BIBLIOTECA

DI

ROMANZI

ITALIANI E STRANIERI

VOL. VI.

Cr. Provati con questa face ad appicar fuoco alla volta celeste.........................
Bon. Ti piegherò orgoglioso impostore: ti piegherò come la fiamma piega la cera, che arde nelle tue mani,

I PRIGIONIERI
DI
PIZZIGHETTONE

ROMANZO STORICO
DEL SECOLO DECIMOSESTO
ORIGINALE ITALIANO

tomo primo

NAPOLI 1830

Presso GAETANO NOBILE e C. Editori
Vico Concezione a Toledo n. 6.

BLIN, VIGNAJUOLO DI VANVRES,

CIRCONDARIO DI SCEAUX,

UNO DEI CANTORI E DEI CONFRATELLI DELLA SUA PAROCCHIA

ALL' AUTORE

DI *SIBILLA ODALETA* E DELLA *FIDANZATA LIGURE*.

Signor Autore!

Io non so chi siate, quando voi non dovete ignorare l'essere mio, per poco che conosciate l'istoria di Francia, e l'esistenza di quelle persone che più onorarono la propria Patria. Blin, o il Padre Blin, come altri mi chiamano, non già perchè io appartenga a nessuna religiosa

corporazione, ma perchè sono il Nestore dei vignajuoli; Blin, dico, è tal personaggio che nei fasti parocchiali è più noto che buon numero di Deputati alle Camere. Ho perciò speranza che all'udire questo nome non dimanderete " Chi diavolo è dunque costui ,, ? Così parlando, voi fareste al vostro spirito una satira sanguinosa, e comporreste un vero libello contro le letterarie vostre cognizioni. Vi permetto nondimeno di chiedere " Che cosa può aver di comune il Padre Blin, rinomato vignajuolo e cantore di Vanvres, coll' Autore di *Sibilla Odaleta* e della *Fidanzata Ligure*? Ciò, dico, vi permetto di chiedere perchè ho luogo di sospettare che voi non siate nè cantore, nè vignajuolo, circostanza che se non fosse negativa, potrebbe stabilire tra noi qualche corrispondenza. Non ve lo abbiate però a male; non ho l'intenzione di mortificarvi: se non avete l'onore di essere nè cantore nè vignajuolo, avrete qualche altra qualità che vi compenserà, se non in tutto, in parte almeno di questo difetto.

Non sono solito andar per le lunghe: vi dirò anzi che varie strade, e tutto in ottimo stato conducono alle mie vigne, ma io scelgo sempre un sentiero coperto;

non per altro se non perchè ha il merito d'essere il più breve. Per ispiegarvi il fatto mio, non cercherò locuzioni viziose come ha fatto il Procuratore del Re affine di trovar via di condannarmi a passare un mese a Santa Pelagia per aver io voluto che si ballasse a Vanvres il martedì grasso. Parlatene col signor A. Jay, se vi piacesse avere di questo sporco affare più minuti ragguagli. Metto dunque la mano al putatojo, ed entro a dirittura nel filagno.

Mia moglie, eccellente e masseriziosa donna, Domenica Boutilliers, discende in linea retta da Enrichetta Marchand e da... Aspettate: Enrichetta Marchand di Meudon era figlia di un pasticciere più che rinomato, il quale, compiscono appunto adesso trecent'anni, stava di fronte alla casa di certo maggiore Goffredo, veneziano, Cavaliere dell'ordine di San Michele, e uno dei più cari favoriti di Francesco Primo di Francia. Il cavalier Goffredo (questa digressione è necessaria), il Cavalier Goffredo amava i bei metalli di voce più di qualunque altra sorta di metallo, e mi troverete del parer suo, se ne vorrete escludere l'oro ed anche l'argento. Dopo aver servito il re Francesco per diciott'anni continui; dopo aver di-

viso con quel Monarca trionfi e sventure il Cavalier Goffredo venne gravemente ferito in un ginocchio dallo scoppio di un obice sotto le mura di Avignone, mentre in compagnia del maresciallo di Montmorency, sceglieva il campo che doveva rovinare l'esercito dell'imperatore Carlo V senza uscire dai limiti naturali prescritti dal Rodano e dalla Duranza in quel punto che s'incrocicchiano tra di loro. Ritiratosi in Meudon, godeva la bella stagione in una piccola terra di quelle vicinanze (terra che sussidiata da tremila lire tornesi gli venne donata dalla munificenza del Re), e ammazzava l'inverno in Meudon stesso. Dalle finestre della sua camera egli udiva le canzonette che Enrichetta Marchand cantarellava mescendo gl'ingredienti pei pasticcini che stabilirono in modo invidiabile la riputazione di suo padre. La voce di Enrichetta aveva qualche cosa di così dolce che a paragonarla col sugo de' miei migliori grappoli (e mi pregio di averne de' buoni), non esagero il men del Mondo. Non istarò a narrare per quali trame si tessesse la tela dei loro amori. Voi siete Romanziere e potete immaginarvelo: basterà il dire che Enrichetta dalla cucina di suo padre non fece

che un salto (legittimo) nel letto del Cavalier Goffedro , e . . . . Mia moglie è un tralcio di quel glorioso stipite .

Ma in nome di Dio , direte voi , a me che importa di questa vostra genealogica cicalata ? Aspettate Signor Autore , nè spronate il cavallo : chè avete per le mani una bestia che corre senza questo incitamento .

Il Cavalier Goffedro lasciò morendo una scarsa eredità , quando non si volesse trovar ricchezze in un fascio di cartelle di musica tanto voluminoso, che dopo di aver con esse tappezzate diciassette camere , ne rimase ancora da foderare dodici o tredici salvarobe , senza contar quelle che i sorci possono aver divorate nel corso di tre secoli . Vi dirò per incidenza che alcune di queste cartelle contenevano Romanze di ogni specie , la maggior parte in lingua spagnuola ; e queste , sottratte al tappezziere , io le ho cedute ad uno stampatore dei nostri tempi , e n' ebbi in iscambio un bel volume di salmi , di antifone e di versetti in musica gregoriana , ch' io donai alla Sagrestia della mia Parocchia , e che voi potrete ammirare se mai vi degnerete di visitarmi a quest' oggetto in Vanvres . Dimandate in quel caso

l'abitazione del padre Blin, e sino i fittoni delle strade ve la insegneranno.

Tra le tante carte che di padre in figlio giunsero sino a noi, se ne trovò un fascio accuratamente chiuso in una piccola cassettina di rovere. Dimenticata in un buco del granajo, e, come dico, chiusa meglio di una botte della mia cantina, essa sfuggì ai sorci, ai poeti, ai tappezzieri, ai pizzicagnoli, e a tutti coloro che hanno per mestiere di far uso di vecchie carte. Mio figlio . . . (Non so s' io vi abbia ancor detto che ho un figlio, e ciò che più importa, un figlio che sa scrivere come chicchessia) mio figlio, nelle cui mani questa cassettina cadde per semplice caso, ebbe la curiosità di aprirla, e la pazienza di esaminare ad una ad una le carte che racchiudeva. Indovinate, se siete indovino, o sentite se non lo siete. Conteneva i materiali (ma, oh Dio! in dialetto veneziano!) i materiali di una storia che il glorioso Antenato di mia moglie si proponeva di mettere insieme, di una storia agli avvenimenti della quale egli stesso pigliò tal parte che meglio di Enea avrebbe pótuto dire: *quorum pars maxima fui.* Questa citazione vi sembrerà forse troppo dotta nella bocca di un vignajuolo, ma

(giustizia al merito) mio figlio me l' ha suggerita, ed io ho troppa confidenza in mio figlio per dubitare ch' ella non calzi come il cocchiume alla sua botte.

Voglio sperare che comincierete a capirmi. Mio figlio sa di molte cose, e fra le altre anche l' italiano a segno di leggere l' *Ariosto* col solo soccorso di una traduzione in prosa; ma mio figlio (chi può saper tutto?) ne ignora anche molte, e fra queste il dialetto veneziano. *La xe... l' è stada... fio caro... gh' avè 'l morbin*... ecc. ecc., sono gentilezze che fanno sudar sangue. Mio figlio vorrebbe rendere all' Antenato suo glorioso un omaggio degno di quell' ombra generosa, pubblicando cioè la storia di cui egli (il Cavalier Goffredo) ha lasciato i materiali: ma bisogna prima riordinarli: non è egli vero? Che direste voi di me s' io volessi far del vino senza spremere i grappoli?

M' indirizzo dunque a voi. Presumo che l' Autore di *Sibilla Odaleta* e della *Fidanzata Ligure* (de' quali romanzi mi riserbo a parlarvi terminati i lavori della campagna) saprà abbastanza di veneziano per capire il dialetto del Cav. Goffredo; e perciò vi propongo di servirvi di questi documenti per tessere una storia nella quale

soprattutto avete cura di fare spiccare il *glorioso Antenato* di mia moglie Domenica. Non v'impongo leggi per compenso di questa importante cessione; solamente vi prego di porre questa mia lettera a modo di prefazione al vostro libro, di cui vi abbandono intieramente il lucro e la gloria.

Per vostra norma, mando lettere e carte al vostro librajo di Milano. Confido ch'egli saprà chi siete; sebbene, a dirvela in confidenza, v'è chi crede che abbiate battagliato sotto Napoleone, e che lasciata a Vaterloo la migliore delle vostre gambe, vi siate dato a menar la penna non potendo più maneggiar la spada. Ma questi non sono miei affari. Siatemi cortese di una risposta, nè dimenticatevi di venir poi a Vanvres, ove vi prometto che ci godremo, massime se avrete cura di favorirmi nel mese di settembre. Domenica vi saluta, come anche mio figlio (*Blin fils*); ed io vi protesto che a malgrado dei difetti che scorgo nelle vostre opere, vi amo e vi stimo quanto una bottiglia del miglior sugo de' miei filagni.

Vanvres il 15 Agosto 1828.

Il Padre Blin *vignajuolo di Vanvres e cantore di quella parocchia.*

I PRIGIONIERI
DI PIZZIGHETTONE

CAPITOLO I.

Trovatori e guerrieri: reduci dalle battaglie intrecciavano alle palme insanguinate della vittoria gli allori della poesia ed i mirti dell'amore.

I Cavalieri della tavola rotonda.

I troni d'Europa, nel primo periodo del secolo decimosesto, furono quasi nel tempo stesso occupati dai più celebri monarchi. Leon Decimo, Carlo Quinto, Francesco Primo, Enrico Ottavo, e Solimano il Magnifico erano tali principi da illustrare il loro secolo quand'anche fossero separatamente fioriti: ed una costellazione tanto brillante dovea necessariamente lasciar dietro di sè ampio solco di luce. Poche sono difatti le pagine della storia che contengano più memorabili av-

venimenti di quelli ch' ebbero luogo durante i regni più o meno lunghi di questi principi, sovrani tutti gelosi di supremazia; che in ogn' incontro ed in ogni contesa posero in campo ragguardevoli forze, e dispiegarono non comuni talenti. Nondimeno la bilancia politica si mantenne sempre in quel certo equilibrio tanto necessario alla felicità ed all' indipendenza delle nazioni; e gli sforzi di un principe venivano così a tempo da uguali sforzi frenati, che nessuno potè mai giungere a tanta preminenza da acquistare un assoluto predominio.

Dovea quindi l' uguaglianza del potere e far nascere ed alimentare una pericolosa rivalità, che più particolarmente s' impadronì degli animi di Carlo Quinto e di Francesco Primo. Questi due giovani Monarchi, pari quasi di età, si erano presentati come aspiranti al trono imperiale reso vacante per la morte di Massimiliano; e benchè si comportassero con iscambievoli riguardi, ed avessero dichiarato di non voler permettere che una tinta di astio si frammischiasse in quella loro nobile gara, è però forza convenire che contavano su di una moderazione troppo raffinata perchè l' umana natura ne

fosse suscettibile. ,, Noi corteggiamo entrambi una bella, diceva Francesco colla solita sua galanteria: deve ognuno far uso della propria disinvoltura per rendersi accetto: la vincerà il più fortunato, e l'altro rassegnerassi ,,. Ma, a dispetto di queste proteste, la preferenza ottenuta da Carlo aveva cagionata non poca mortificazione a Francesco, ed ispiratogli tutto il risentimento di una delusa ambizione. Le perpetue ostilità che i regni di questi due principi turbarono, ebbero senz' altro origine da quella mal augurata contesa; ed una reale opposizione d' interessi fece germogliare i funesti semi delle eterne loro dissensioni e litigi.

L' Italia, quel prezioso giojello che alternativamente arricchì la corona imperiale e quella di Francia, divenne per essi il vero pomo della discordia, e quasi sempre il teatro delle sanguinone loro pugne, quando per conservarsene il possesso, quando per contrastarlo al fortunato rivale. Non occorre far qui menzione dei diritti che l' uno e l' altro Monarca metteva in campo onde legittimare le sue pretensioni. Queste, nelle età feudali, acquistavano sempre un peso che la

preponderanza ne decideva ogni qualvolta erano vittoriose le armi che le sostenevano. I deboli principi Italiani, che su quei dominii aveano più antichi, se non più reali diritti, continuo bersaglio di quei potenti vicini, aveano avuto ricorso or a questo or a quello, e sempre con eguale fortuna. Così le piccole Repubbliche, gli Sforza, i Re Aragonesi ed i Papi, oggi alleati con Francia, dimani coll' Impero, non godevano che una precaria esistenza, e vedevansi sempre sul punto di essere inghiottiti dagli amici se vincitori, e dai nemici se vinti.

Nel 1524 le armi Imperiali aveano con insperata fortuna cacciati i Francesi dal Milanese e dalla Repubblica di Genova, per cui, inebbriato Carlo dal successo, e mosso da smisurata ambizione, invase la Provenza, porzione dei dominii del suo rivale la meno preparata a resistenza. Ma Francesco, benchè incapace di prevenire questo insulto, radunò colla massima prontezza un poderoso esercito, al quale unironsi novemila Marsigliesi mossi dal più nobile ardire, e con tanto vigore piombò sugli alleati, che li costrinse a precipitosamente ritirarsi in Italia. Animato allora

a sua volta da un coraggio degno più di un soldato che di un Generale avveduto, lusingato dalla propria ambizione, e da un carattere facile ad accendersi all' idea d'ogni impresa ardita e rischiosa, non seppe Francesco rinunciare alla speranza di riacquistare quanto nell' anno antecedente gli era stato tolto. Benchè il nerbo delle sue truppe consistesse in Isvizzeri, ed in soldati di ventura, dal cui capriccio in certo modo dipendeva; benchè fosse inoltrata la stagione, giacchè volgeva quasi al suo termine l' anno; e quantunque gli si opponesse la madre Luigia di Savoja, che con inquietudine vedeva intraprendersi un' impresa tanto temeraria: si arrampicò per l' Alpi al Monte Cenisio, ne precipitò come uno dei torrenti che si scaricano dalla cima di quelle superbe montagne, e com' essi, inondò il Milanese. " Mostrerò", diceva egli cammin facendo, mostrerò all' Europa con quale facilità le forze e l'amore de' miei Francesi mi pongano in grado di respingere un nemico temerario, ancorchè secondato dall' abilità e dagli sforzi di un suddito ribelle ". Era questi il Contestabile di Borbone, principe del sangue, il quale si era fatto traditor della patria, benchè a quest' eccesso venisse spinto da

motivi che l' error suo rendevano più scusabile, se scusa può mai meritare il ribellarsi a quel sacro suolo che ci vide nascere.

Non poco a confermar Francesco in queste disposizioni avea contribuito Guglielmo Bonnivet suo favorito, uno dei più compiti gentiluomini di Francia, di costumi aggradevoli, di amena conversazione, d' insinuante destrezza, ed implacabile nemico del Borbone, del quale ambiva il bastone di Contestabile. Pronto quanto il padron suo a cimentarsi in imprese cavalleresche, ed a farne onore al bel sesso, dicono gli Storici che affrettasse questa spedizione per un motivo che quanto prima esporremo, e di cui deploriamo anticipatamente la frivolezza.

La rapidità delle mosse dei Francesi avea sconcertati tutti i disegni di difesa immaginati dagl' Imperiali, che indeboliti dalle malattie, quasi senza viveri, e affatto privi di denari, si erano affrettatamente ritirati sull' Adda nelle vicinanze di Lodi. Quivi, se gli avesse attaccati e combattuti Francesco, gli avrebbe forse con facilità distrutti: ma per un errore fatale determinò di assediar Pavia, città bensì di grande rilievo perchè chiave del [illegible]

paese giacente sulle due sponde del Ticino che la fiancheggia, ma in quelle contingenze di difficile espugnazione. Oltre ad essere per sè piazza di ottime fortificazioni, pericoloso se ne rendeva l'assedio sul principio dell'inverno, tanto più che il Vicerè di Napoli Launoy, ed il Marchese di Pescara, che le operazioni dell'esercito alleato dirigevano, compresane l'importanza, vi aveano posto un presidio di sei mila veterani sotto il comando di Antonio de Leyva, officiale di stabilita riputazione.

Se ambizioso e petulante mostravasi il Re di Francia, non meno ardente ed inquieto, benchè di maggior politica, era l'Imperatore, cui tormentavano allora moltiplici faccende. Le eresie di Lutero e le loro conseguenze, i vasti disegni di Solimano, l'indole meno che pacifica d'Enrico d'Inghilterra, e lo spirito turbolento delle Cortes di Castiglia, erano affari di tanta mole da non permettergli di dormir sonni tranquilli. Queste ultime specialmente, gelose della regia autorità, cui miravano continuamente a contenere in certi limiti non solo, ma eziandio a sempre più circonscrivere, eransi poco prima messe in aperta rivolta col governo; rivolta che

soffocata con molto sangue minacciava però sempre di ripullulare benchè ne fossero stati spenti i capi. All' intreccio della nostra storia giova qui nominare il più conosciuto fautore di quella ribellione, Don Gioanni Padilla, figlio primogenito del Commendatore di Castiglia, giovane gentiluomo di sentimenti generosi, di un coraggio imperterrito, e fornito di quei talenti e di quell' ambizione, da cui nei tempi delle civili discordie gli uomini sono o innalzati al potere ed ai gradi eminenti, o condotti sui palchi a pagar col loro sangue il mal esito delle loro imprese. Queste turbolenze ritenevano Carlo in Ispagna, circostanza non grata a Francesco che anelava di trovarsi a fronte il suo personale nemico, quasi desideroso di venirne a singolare cimento, come gli antichi paladini, per terminare in campo chiuso le sanguinose loro gare.

Non torneranno quì inutili alcune poche parole dirette a mettere in chiara luce questo metodo di decidere pubbliche e private contese, la di cui origine si perde nel bujo dell' antichità, e che, per così dire, diresse le inclinazioni dei popoli, e principalmente del nobile ceto. Nei secoli di barbarie, e prima della introduzione di

un governo regolare, capace di assicurare l' ordine e la pubblica tranquillità, i differenti regni d' Europa erano straziati da intestine discordie, sostenute con tutto l'accanimento di feroci costumi e di violente passioni. I piccoli Baroni feudali per poco che fossero possessori di una miserabile Rocca circondata da cento jugeri di terreno, erano, e credevansi indipendenti anche dal sovrano ch' essi medesimi eleggevano; ed il loro privato interesse, continuamente in urto coll' interesse del vicino, manteneva tra loro perpetue animosità, che non si decidevano mai altrimenti che colla spada. Qualunque Barone allorchè si giudicava offeso, indossava le armi, e ponendosi alla testa de' suoi vassalli, chiedeva riparazione ai vassalli dell' offensore. Quindi pei progressi della civiltà queste contese vennero terminate in campo chiuso tra campione e campione; e, ciò che debbe parer più strano, le leggi stesse favorivano il vincitore, ponendo in fatto che fosse più forte in ragione colui che meglio sapea maneggiar il brando, e schermirsi dai colpi del suo avversario. Questo modo di decidere le liti venne autorizzato in tutta Europa, e comunque possa sembrar assurdo, è nondimeno giu-

dicato dai giureconsulti siccome uno dei più felici sforzi di una saggia politica; ed è forse vero, giacchè egli prese il luogo dell' altro più barbaro e più ferocemente superstizioso che *Giudizio di Dio* chiamavasi, e nel quale i contendenti erano obbligati, per provare la propria ragione od innocenza, di passeggiare a piè scalzi sovra arroventate lamine di bronzo, o ad immergere il nudo braccio nell' acqua bollente, od a sottoporsi ad altri simili pericolosi e terribili esperimenti.

Ma l' abuso della forza è quello che gli uomini che ne sono possessori, più difficilmente valgono a raffrenare. Dai Baroni si estese ben presto quest' uso insensato anche nelle classi meno cospicue, ed al più piccolo affronto, alla più lieve ingiuria che ne macchiasse l' onore, un gentiluomo si credeva esso pure autorizzato a sguainar la spada. L' opinione che il sangue solo valesse a cancellare gli errori di lingua o di mano talvolta anche non volontarii, introdotta fra uomini di un coraggio feroce e puntiglioso, sparse più volte il lutto nelle famiglie, e le gramaglie sino sui troni.

Questa specie di moda, da cui derivarono in parte la gentilezza e l' urbanità

forse eccessiva dei moderni Francesi, era particolarmente tollerata alla corte di Francesco Primo, che da molti veniva chiamato il *Re Cavaliere*, ed egli stesso, alcuni anni dopo gli avvenimenti che siam per narrare, ne diede l' esempio mandando per via di un araldo un cartello di sfida all' Imperatore: sfida che quantunque accettata con quell' ardore con cui fu proposta, venne messa in disparte, ravvisando a mente calda i due rivali, che codesti duelli erano più convenienti ad eroi da romanzo che non ai due più potenti Monarchi del secolo (1).

Sebbene legittimasse Francesco questo metodo di terminare le questioni, massime quando intendeva a decidere e vendicar quelle che *querele di onore* chiamavansi, egli lo avea però severamente proibito nel campo, ed intendeva anzi punirlo allorchè i suoi officiali ardivano volgere gli uni contro gli altri quelle spade che doveano allora unicamente sguainare per la difesa della corona e del trono. Era di fatti cosa pericolosa il non proibire in simili casi i duelli, massime tra' soldati di varie nazioni, de' quali componevasi l' esercito; e

(1) Robertson, *Storia di Carlo V.*

la tolleranza su questo articolo avrebbe ben presto prodotto le più funeste conseguenze.

Ecco le poche preliminari nozioni indispensabili a sapersi per ben intendere gli avvenimenti che siamo per narrare. Noi ci atterremo saldamente al filo della storia, a costo ancora di spargere più verità che diletto; e ci giova avvertirne i nostri leggitori, agli occhi de' quali ci proponiamo di esporre alcuni quadri, appena dai nostri pittori delle cose antiche adombrati.

In uno dei più torbidi giorni che verso la metà di gennajo contristano talvolta la natura anche ne' paesi illuminati dal bel sole d' Italia, veniva alla volta del campo di Francesco Primo quando stringeva Pavia, un Cavaliere, che tra le incerte strade delle paludi ticinesi aveva smarrita quella che per la più corta potea condurlo alla meta che si avea prefisso. Grave e semplice armatura coprivagli le membra robuste, sì che ne sosteneano il peso con una scioltezza che sarebbe stata poco più rimarchevole se una leggiera pelliccia ne avesse fatto le veci. La sommità tronca del suo elmo bruno e pesante, non era ornata di al-

cun cimiero. Gli pendea dal fianco sinistro una lunga spada a doppio taglio, guernita di una impugnatura d'ottone massiccia; e all'arcione dello stesso lato appendeva uno scudo liscio colla leggenda spartana *o con esso, o sovr'esso*. Colla man destra, vestita della ferrea manopola, agguantava nel suo mezzo una lancia lunga e guernita d'acciajo, che appoggiava col calcio nell'imposta di corame annessa alla staffa, e guidava colla sinistra il suo corridore, che pieno di un nobile ardore si avanzava con franchezza tra quegli sdrucciolevoli sentieri.

Nè meno grave era l'equipaggio del cavallo. Portava sulla testa una specie d'elmo composto di altrettante lamine d'acciajo le une alle altre sovrapposte, da cui pendeva un gran numero di catenelle singolarmente tra loro intrecciate, ed il di cui insieme offriva la figura di una maschera. Una rete d'acciajo fitta e maestrevolmente pieghevole, gli difendeva il collo ed il petto; e la groppa ed i fianchi erano protetti da laminette simili in tutto a quelle che gli coprivano il capo. Piccola e leggiera era la sella a paragone delle staffe che ampie e pesanti presentavano l'idea della metà anteriore

degli odierni nostri calzari. Era insomma sì gravemente bardato, che parea ventura se nelle difficoltà del terreno non soggiaceva ed al peso delle armi ed a quello del Cavaliere. Ma l' abitudine ed il coraggio proprio alla razza normanna, a cui apparteneva, lo ajutavano a sormontare gli ostacoli che gli si opponevano: ostacoli che uno straordinario vigor di membra rendeva meno difficili e meno intensi. Alle carezze del Cavaliere, che di tratto in tratto gli palpava il collo, rispondeva quel generoso animale con una specie di sommesso grugnire, quasi avesse voluto assicurarlo che non sarebbe in lui venuto meno il coraggio, se non lo abbandonavano le forze.

Squallido oltre ogni dire era l' aspetto del paese devastato e dai rigori della stagione, e dalla vicinanza di due possenti eserciti nemici, che distruggevano quanto scampava al furiar del verno. Diradate erano le selve che fiancheggiavano le rive del Ticino, le tante volte bagnate dal sangue dei cittadini, che alternarono libertà e soggezione ora ai Vescovi, ora ai proprii Signori secolari sempre turbolenti, e pronti a disputarne il possesso col brando. Quivi Unni, Goti e Longobardi a

vicenda tribolaronsi con varia fortuna. Quivi accaddero alcuni dei terribili fatti d'arme che nell' undecimo secolo i Milanesi gelosi di supremazia combatterono contro le vicine Città non meno entusiaste della propria indipendenza. Quivi pure accamparono precedute dalla distruzione le falangi del terribile Barbarossa: la cui memoria è tuttora abborrita dagli Italiani, che d' Attila novello gli diedero il soprannome quando gravò di sua vendetta la coraggiosa Tortona. Quivi Guelfi e Ghibellini si straziarono più tardi con fraterni ferri; e quivi finalmente ebbe rifugio gran parte di quei partigiani dei Beccaria, dei Visconti, degli Sforza, che il trionfo spesso momentaneo del partito nemico obbligava a sottrarsi alla spada della vendetta sempre disposta ad annichilare le succumbenti fazioni. Udiasi in lontananza il sordo romoreggiar del cannone, armonia grata all' orecchio dei guerrieri, colla quale senza farsi gran male si annunziavano gli assediati e gli assedianti d' essere desti, e pronti a respingere quelli gli assalti, e questi le sortite. Le spie, i scopritori, o soli od i piccoli drappelli, protetti dalla nebbia si aggiravano furtivi pei dintorni, e più triste

rendevano colla loro malaugurata presenza la malinconia del sito.

Benchè mal atti a risvegliare allegria e buon umore, poco influivano questi particolari sul nostro Cavaliere, che veniva ora cantarellando alcune strofette di vecchie ballate, ora alternando carezze e parole affettuose al suo cavallo, ora fischiando sotto voce ariette vivaci che alleviavano ad entrambi la noja del cammino. Di tratto in tratto, e più particolarmente quando s' incontrava in macchie, o gruppi di piante, volgeva l' occhio con attenzione per avvisare se mai vi si nascondessero nemici; ma lo sguardo suo non indicava nè inquietudine nè timore. Scorgeasi che l'abitudine dei pericoli lo aveva avvezzato a non temerli; ma mostrava nel tempo stesso di sapere esser follia, non coraggio, il precipitarsi ad occhi chiusi nei lacci che ad ogni passo poteano essergli tesi. Oltre la propria vita, aveva egli da conservare importanti dispacci, nel cui contenuto stava forse la salvezza di un esercito; e ciò lo teneva guardingo, ma fino ad un certo segno: che indifferenza, coraggio ed allegria erano i distintivi del carattere del Cavalier Goffredo.

Era angusto il sentiero pel quale procedeva, e a due cavalli non avrebbe dato adito che con istento, se questi di fronte avessero voluto avanzarsi. Lo spalleggiavano di fatti fangose paludi, e male pel palafreno che vi avesse posto il piede: chè comunque forte di muscoli, e di elastici garretti, avrebbe penato a disimpegnarsi. Ma, di mano in mano che s' inoltrava, diveniva l' andare meno difficile, maggiore sodezza acquistando il terreno, ed ampiezza maggiore la via.

Distava di pochi passi da un piccolo spianato che l' incrociamento di quattro strade formava, quando un drappello di quattro Cavalieri che gli venivano a riscontro, obbligò Goffredo ad interrompere una canzonetta che sommessamente solfeggiava. Al colore dell' abito e delle penne che loro sventolavano sugli elmi, ben li riconobbe per nemici, e se dell' esser loro gli fosse pur rimasto dubbio, ne avrebbe acquistata la certezza quando ne vide altri sguainar le spade, altri abbassar le lancie, ed in quelle disposizioni più arditamente farsegli incontro. Moderò egli allora il passo del suo corridore, non tanto per metterlo in avvertenza, quanto per mantenersi nel più stretto del sentiero. Staccò

dall' arcione lo scudo, e strinse con maggior forza la lancia, che sollevò dall'imposta appoggiandone il calcio sulla punta del piede destro. Per tal modo, disposto alla difesa, aspettò con aria più di circospezione che di timore, che pochi passi ne lo dividessero dai nemici.

Uno dei quattro che pareva dar norma agli altri, arrestò i compagni, e al Cavaliere indirizzò la parola.

" Certo, disse, voi non pensate a far resistenza. Sarebbe follia la vostra cimentarvi solo contro quattro ,, .

" Nè voi pensate ad attaccarmi in quattro, rispose senza scomporsi Goffredo: sarebbe la vostra viltà, non coraggio ,,.

" Amico, ripigliò l' altro con ironico sorriso, non siamo qui in un torneo. Riserbate a migliore occasione il valor vostro, consegnateci la spada, e seguiteci ,,.

" Davvero ch' io non son uso staccar la spada dal pendaglio prima di notte. È questa una mia antica abitudine; nè vorrete, spero, ch' io cominci oggi a far altrimenti ,, .

" Davvero, disse il Tedesco schernendolo, che ti sarà forza deviare da questa consuetudine. Su, meno repliche, o cedi, o stringiti in sella quanto sai meglio ,,.

Così dicendo, trasse all' indietro il calcio dell' asta, pronto a vibrarla.

" Vorrei, ripigliò Goffredo senza sgomentarsi, ed abbassando con comodo la visiera; vorrei prima dirvi alcune strofette cantate dal bardo Clinton alla corte del Re Arturo. Vedrete per esse quanto poco di gloria vi tornerà dalla vostra pugna ,,.

" Ma che? riprese l'altro volgendosi ai compagni: è egli pazzo costui? Dirci una canzonetta? Or va a cantare all' inferno col tuo re Arturo, se ci hai gusto ,,: disse, spronò il cavallo, e seguito da' suoi si fè sopra al Cavaliere.

" Viva Francesco! gridò Goffredo rallentando la briglia al suo buon corridore, che a quel semplice segnale partì di volo. Appuntò la lunga lancia alla gorgiera di lui che primo gli veniva addosso, e mentre ricevette sullo scudo il colpo del nemico, gli tagliò nella gola l' adito al dire, e lo rovesciò di slancio. Non per questo ritenne l' impeto del suo cavallo, che anzi aggiungendogli ardire collo sprone, urtò di petto l' altro Cavaliere, che, o per l' angustia del terreno, o per imperizia, mal sapeva maneggiar la lancia. Fu tanto l' impeto della percossa, che il cavallo piegò sui garretti, e nel tentar di

rimettersi pose in fallo i due piedi, e stramazzò in un fascio col Cavaliere nel fangoso pantano. Benchè non ferito, era affatto fuor di combattimento questo guerriero, e poco soccorso poteano da esso sperare gli altri due, che sbigottiti dalla caduta dei compagni, ed imbarazzati dalla ristrettezza del campo, aveano che fare perchè loro non toccasse la stessa sorte. Ritraendosi perciò a precipizio, guadagnarono entrambi il vicino spianato, dove speravano poter far uso con vantaggio della superiorità del numero; ma quivi giunti appena, ebbero a somma ventura dar volta alle loro cavalcature, e salvarsi con precipitoso fuga, giacchè due altri Cavalieri, che al bianco pennacchio riconobbero per Francesi, venivano a briglia sciolta in ajuto di colui, ch' essi si apprestavano a combattere.

" Or là, non va male, disse Goffredo fermando il suo buon cavallo, ed accarezzandolo con amorevolezza: bravo Brigliadoro, il primo tuo saggio in Italia non ti fa disonore. Questa la chiameremo lezione di cortesia ,,. Così parlando rialzava la sua visiera, appendeva di nuovo all' arcione lo scudo, e metteva piede a terra non tanto per alleggerire un mo-

mento il suo cavallo, quanto per esaminare se meritassero riparazioni le cinghie e gli altri arnesi della bardatura.

Giungevano frattanto i due Cavalieri che di lontano erano stati spettatori della pugna.

" Viva Francesco! gridarono questi tosto che furono vicini a Goffredo,,. Buona lancia, disse l' un d' essi, bravo corridore. Mi duole di essere arrivato un po' tardi,,.

" Viva, viva: meglio tardi che mai. Ma guardate! Non si è guasto neppure un filo. Queste armature di Milano sono pure di un uso prezioso! non sono eleganti, oh no: ma che serve? Varrebbero a respingere una cannonata... Un po' troppo veramente; una cannonata no: è un modo di dire... ma poco meno. Oh qua, amici: ajutiamo questi mal avventurati giostratori. A voi, che vi dibattete colle rane e coi rospi; attenetevi alla mia lancia. — Non aver paura! diancine! Non sono un orso avido di sangue per ammazzarti quando non ti puoi difendere. Oh, eccoti sul sodo! povero diavolo! come sei malconcio! Ma il tuo cavallo s' impantana sempre più, ed io non ho il tempo di trarlo d' impiccio. Torneranno fra poco i tuoi bravi com-

pagni, quando cioè questi Cavalieri ed io ci saremo allontanati abbastanza perchè si calmi in essi lo spavento. Adesso, senti bene: potrei attaccarti alla coda del mio Brigliadoro, e condurti al campo; ma credo che tal modo di viaggiare non sarebbe nè di tuo genio, nè di genio del mio cavallo. Ti lascio quindi in libertà, a patto però che tu ripeta a quei tuoi valorosi commilitoni almeno una strofa della canzone di Clinton. Impareranno da essa che non bisogna mai assalire un cavaliere con un numero di braccia maggiore di quelle che stanno attaccate alle di lui spalle, sotto pena di non agguantar più spada per cento anni e cento giorni.. Senti dunque:

" Di battaglia nell' orrido ludo
Non si oppongan più petti a un sol petto,
Non si drizzin più lancie a uno scudo ,,.

Hai inteso? E ritieni, in via di commento, che il re Arturo, alla cui corte cantava il bardo Clinton, vivea nel secolo sesto, che è quanto dire circa mille anni fa. Ora, va pei fatti tuoi, nè ti scordar più mai del bardo Clinton, del re Arturo e del cavalier Goffredo, che sono io quel desso ,,.

Mentre pieno di confusione il vinto attendeva a rannodarsi l' elmo alla meglio,

ed a liberarsi dalle sozzure di cui era coperto, i Cavalieri giunti un momento prima ammiravano la tranquilla indifferenza di Goffredo, il quale, escito vincitore da un combattimento tanto disuguale, mostrava credere non essersi acquistato per esso maggior gloria che se avesse cacciato in fuga quattro conigli.

Gli giaceva poco distante quello che avea esperimentata tutta la forza del di lui braccio, non che l'aggiustatezza del di lui occhio. Versava a torrenti il sangue dalla gola, e spenta era l'ultima sua fiamma di vita. Goffredo gli sollevò la visiera, e visto che ormai non abbisognava d'altro fuorchè degli onori della sepoltura, nè si sentendo disposto ad assumerne il carico di sua mano, si mise in atto di rimontar a cavallo.

Frattanto i due Cavalieri francesi si erano d'alcuni passi scostati, e tra loro sommessamente favellavano. Rimarchevoli erano d'entrambi l'aspetto e l'armatura, ma uno dei due parea agitato da interni travagli. Benchè non se ne scorgessero i lineamenti, mostrava però negli atti ira e dispetto, e stringeva il pugno quasi minacciasse, e lo portava alla fronte mentre parlava, come chi è costretto a frenare i

tumulti della più rabbiosa passione. Bruno avea l'elmo, cui soprastava candido e folto pennacchio, e bruna la corazza, che ad angolo sporgente sul davanti difendeva un corsaletto di feltro riccamente ornato nella sua parte posteriore. Erano parimente di acciajo imbrunito le sue manopole, che gli oltrepassavano il gomito, e della stessa materia i cosciali, che formati da squame le une alle altre sovrapposte come le tegole dei nostri tetti, gli difendevano le coscie senza impedirgliene i liberi movimenti. Una spada corta, dritta e di facilissimo maneggio gli pendea da un balteo, la cui ricchezza s'indovinava in parte, ed in parte si nascondeva senza studio; giacchè scorreva a sovraspalle tra la corazza ed il guardacuore. Un pajo di pistole rivestite di zigrino si allogavano nell' arcione della sella, e dall' eleganza del calcio poteasi argomentarne la perfezione.

Vestiva presso a poco nel modo stesso il compagno di lui, ma i suoi atti come le sue parole erano d'uomo mansueto, e unicamente intento a calmare lo sdegno dell'amico. Trapelava dal volto di lui una soave mestizia, cui procurava di velare con apparenza di quiete e di fiducia un più lieto avvenire.

Dopo alcuni minuti impiegati in questo colloquio, si abbracciarono affettuosamente senza por piede a terra, e con molti atti di reciproco rincrescimento si disposero a separarsi.

Il bruno Cavaliere dopo un istante di silenzio, qual chi con uno sforzo improvvisamente è giunto ad appigliarsi ad un penoso, ma necessario partito, sollevò alteramente la testa, bisbigliò ancora alcune parole all' orecchio del compagno, si avvicinò a Goffredo, e stendendogli la mano: " Cavaliere, gli disse, a buon viaggio. La mano che stringete è quella di un amico. Egli è costretto a dirvi addio, prima di salutarvi con il buon giorno ". Allora, senza dargli tempo di rispondere, voltò il cavallo, salutò ancora una volta il mesto compagno, e per quella strada poco prima percorsa da Goffredo lentamente si avviò.

L'amico di lui si arrestò tenendolo d' occhio finchè le piante ed il declinar del sentiero non glielo ebbero tolto di vista. Allora si dispose a ricalcare gli stessi sentieri poco prima battuti, e Goffredo, che immobile e senza pronunciar parola era rimasto spettatore di quel congedo, mentre metteva il piede nella staffa gli dis-

se : ,, Vi dirigete voi al campo di Francesco ,, ?

,, Appunto ; e se questo è pure il vostro cammino , noi ci avvieremo di conserva . Ci proteggeremo così l'un l'altro, e divideremo i pericoli della strada ,, .

,, Gradisco la vostra offerta , giacchè vedo che questi campioni di Carlo non conoscono troppo le leggi della cavalleria. Uno alla volta gli avrei volentieri combattuti tutti e quattro. Cospetto ! Non sono stato tuffato come Achille nella Stige, nè sotto la corazza ho il talismano preservatore . Ma , senza indiscretezza , posso io domandarvi chi sia quel giovine Cavaliere che mi diede tale stretta di mano da rammentarmi le tanaglie di Sterope e di Bronte , e di quanti Ciclopi lavoravano nella fucina di Vulcano ,, ?

,, Voi dovreste conoscerlo poichè si è chiamato vostro amico ,, .

,, Così parrebbe a me pure ; nondimeno vi assicuro che il suono della sua voce , come lo stringere delle sue dita , mi giunse affatto nuovo ,, .

,, Egli è il cavaliere Stefano Guasco, il miglior campione dell' esercito di Francesco ,, .

,, Stefano Guasco! esclamò Goffredo ;

se lo conosco ! Ma sono ormai cinque anni che non ci siamo veduti; ed egli era allora un fanciullo . Facea le sue prime prove d'armi sotto il cavaliere Bajardo, e com' esso potea chiamarsi *senza paura*. Nessuno fin d' allora reggeva a giostrare con lui benchè non avesse più di sedici anni . Egli fu armato Cavaliere nella fortezza di Mezières per aver fugato con solo cento fanti oltre a mille Cavalieri del Conte di Nassau . Ma (e sempre senza indiscretezza) poss' io domandarvi perchè abbandoni il campo al momento del maggior pericolo ,,?

,, Per una querela susseguita da un duello che fortemente ha irritato il nostro Monarca ,, .

,, Che meschinità ! per un duello ! Già , m' immagino che l' altro campione sarà stato qualche antico discendente di un Pipino , o di un Carlo Magno , e più ricco di gloriosi antenati che di proprio valore ,, !

,, Appunto : il figlio di uno di coloro che portano alta la fronte pei quaranta quarti dei loro padri , più insolente che bravo , e che ha dovuto pagare col suo sangue gli errori di una lingua troppo sdrucciolevole ,, .

,, Peggio! Stefano non dovea neppure alzar la spada su di un uomo di questa tempra. Una mano sul viso gli avrebbe fatto ragione di ogni insulto. E come è terminata la faccenda ,, ?

,, Gli amici del nobile Conte stanno adesso celebrandogli i funerali, e Francesco ha ordinato che si radunasse un Consiglio di guerra, citando Guasco a comparirvi ,, .

,, E Guasco invece monta a cavallo, e lascia che il Consiglio decida senza l' intervento dell' accusato. Ora capisco: ha fatto benissimo. Il tempo poi rimedia a tutto; e se Stefano ha l' avvertenza di non iscostarsi di troppo, sarà poi il ben venuto nel dì della battaglia ,, .

,, Così spero. Guasco è tal lancia da non poterne far di meno ,, .

,, Egli però si allontanava a malincuore. Già dev' essere un supplizio l' andarne in bando quando la tromba della pugna sta per essere imboccata dal trombetta. Vi siete accorto che lo stesso suo corridore quasi conscio di sì triste avvenimento camminava colle orecchie chine? Questi nobili animali (e così dicendo palpava il collo del suo) hanno un istinto guerriero veramente squisito ,, .

,, Avete ragione. Essi dividono volentieri la gloria ed i pericoli dei loro padroni. Voi pure montate un egregio corridore ,,.

,, Ah, so ben io cosa sia aver un buono, od un cattivo cavallo! Brigliadoro mi ha già tolto più volte d' impiccio; quando all' opposto, alla battaglia di Marignano sarei stato schiacciato sotto Vespasiano (era il mio cavallo d' allora), e traforato da sei lancie svizzere, se non accorreva a soccorrermi il Re Cavaliere ,,.

,, Voi siete dunque quel prode che il nostro valoroso Monarca trasse dalle mani di sei Svizzeri alla famosa battaglia di Marignano ,,?

,, Alla battaglia dei Giganti, come diceva il maresciallo Trivulzio. Sì, son io appunto, il cavalier Goffredo; e credo avervi già detto il mio nome. Mi sono però sdebitato in parte col Re nel giorno stesso. Vedete questa cicatrice che dal mento mi scende sul collo? È un colpo di scure che un grosso Fiammingo dirigeve sulla testa di Francesco, e l' avrebbe tocco se io non avessi preferito riceverlo sulla mia, che per quanto mi sia cara, la posporrò sempre a quella del mio buon Padrone ,,.

Mentre egli parlava, si toglieva l' elmo, e mostrava una testa piccola, ben fatta, e quale converrebbe ad un Ercole modellato da Canova. La sua capigliatura naturalmente inanellata, alleggerita dal peso dell' elmetto, parve gonfiarsi in graziosi contorni. Al termine dell' età giovanile, ma non tocchi ancora i dominii della maturità, Goffredo avea regolari le fattezze, dolce ed affettuoso lo sguardo, comunque gli dessero certa espressione di fierezza due ampie basette ed una barba breve, folta, e nera come l'ala di corvo.

Mentre ammirava questi maschii lineamenti, l' altro Cavaliere rispondeva:

" A giudicare dalla lunghezza di questa riga, il colpo debb' essere stato vibrato con molta destrezza ,,.

" Con quanta destrezza può adoperare un grosso Fiammingo, ma a tradimento, da fianco, e mentre mi occupava a dar lezione di scherma a due Svizzeri. Mille diavoli! Poco mancò non mi tagliasse la gola ,,.

" E sarebbe stato certo non piccolo danno. Francesco perdeva in voi un brav' uomo ,,.

" Voi non sapete tutta l' estensione del danno che avete la bontà di compian-

gere. Ho delle corde vocali che mi sono molto care „.

“ Eh lo credo! Quali corde vocali vi sarebbero più care delle vostre „?

“ Non dico che sieno le migliori che sappiano modular note di musica; ma pure . . . Sentite, amico: come vi chiamate „?

“ Astorre Fondulo.

“ Fondulo? Bravo! cremonese, senza dubbio. Conosco vostro padre, il fedele Marsilio, l'anima di Francesco. Siete ben giovine. Veggo che appena vi spunta sul mento la prima lanuggine. Avrete però inteso dire che un Cavaliere nón deve mai raccontare le proprie prodezze. Chi si millanta non è valoroso. Ma io debbo confessare la verità: ho questo debole, nè posso correggermi „.

“ Non mi pare: dacchè ho l'onore di conoscervi, non ho ancora udito dalla vostra bocca una parola che palesi questo difetto, sebbene quanto vi ho veduto operare vi dia il diritto di far l'elogio del vostro valore „.

“ Voi mi conoscete da poco tempo; e poi, veggo che non m'intendete. Io non sono uso a raccontare i prodigii della mia spada „.

" E quali prodigii dunque? ,,

" Ah, credete voi ch'io deplorassi le corde vocali della mia gola per non poter ripetere le mie smargiassate? Oibò, amico, oibò. Se quel bue fiammingo mi avesse leso l'organo della loquela, che avrei io fatto delle cento mie canzoni in lode dei Cavalieri della Tavola rotonda, e delle cento altre in onore delle fedelissime loro Belle? E quando Francesco avrà piantata la bandiera dei gigli sul castello di Pavia, mi sarei io contentato di rallegrarmene con una sonata d'arpa senza cantargli almeno una sessantina di strofette, misura dell'elogio di un semplice Cavaliere ,,?

" Siete dunque molto appassionato per la musica ,,?

" Prima Dio e Francesco, e poi la musica e la mia Dama ,,.

" Non concedete alla Signora dei vostri pensieri il posto più lusinghiero. Non dico che la preferiate a Dio ed al Re, ma alla musica almeno . . . ,,

" Voi avete venti anni, ed io ne ho trentasei. I miei capelli cominciano a lottare col bigio, sebbene senza grave discapito del primitivo loro colore; e non avessi che un solo capello color d'argento, ba-

sterebbe perchè l'occhio di una donna si volgesse infastidito dalla mia chioma. Posso perciò presumere ch' io non sarò più per la mia Dama il primo dei pensieri. Si contenti essa pure del secondo posto.

" Voi vi sentenziate con troppa severità. Senza dire che siete nel vigor dell' età, la vostra Dama baderà sempre più al valore del vostro braccio, che al colore dei vostri capelli ,,.

" Scusatemi, amico: verrà il giorno che con vostro dolore avrete a ricredervi di questa opinione. Ma per me non ne fo più caso. Oh in somma, come vanno al campo le cose nostre? È egli vero che Giovanni Stuart, il duca d' Albania, si avvia alla conquista di Napoli ,, ?

" Senza dubbio, ed egli a quest'ora tocca già gli Stati del Papa ,,.

" Francesco ha dunque staccato seimila de' suoi più bravi per impiegarli in questa chimerica e stravagante spedizione ,,?

" Scusatemi, ser Cavaliere, disse Astorre con qualche alterezza. Nel campo di Francesco non si conoscono i più bravi ,,.

" Avete ragione: tocca a me farvi le scuse. I Francesi sono un popolo di valorosi. Se coloro che furono impiegati alla conquista di Napoli sono bravi, non lo

sono meno quelli che rimangono all' assedio di Pavia ,,.

" Così sta. Ma, e perchè chiamate voi questa spedizione chimerica e stravagante? Non sarà questa una diversione per Launoy e Pescara ,, ?

" Il Marchese di Pescara è troppo destro per badare a Stuart ed a' suoi sei mila guerrieri. Alla fine dei conti, quante forze ha mandate Pescara per cambattere il Duca d' Albania? ,,

" Neppure un uomo. Stuart scorre il paese senza incontrare un fante da combattere ,, .

" Vedete se ho ragione?

" Se non trova nemici il guerriero
Che gli giova la spada e l'usbergo ,,?
col resto della canzone che voi forse saprete, ch'è di cento strofe, e che potrei dirvi sino all' ultima colla solfa che adattò loro il Paradisi ,, .

" Convengo anch' io che lo scopo di questa diversione sarà mancato se Launoy e Pescara non danno retta ai movimenti del Duca ,, .

" Ah! lo capite anche voi? Non v'ha dubbio: l' effetto della diversione dipende dalle operazioni dell' esercito nel Milanese. E Guglielmo Gouffier, o l'ammiraglio

Bonnivet, come lo chiamate adesso, quello stordito il cui destino è di dar sempre consigli funesti alla Francia, non se ne avvede egli ,,?

" Zitto, zitto: Bonnivet ride di una pasquinata, cui diè luogo in Roma l'inazione di Launoy e di Pescara, nella quale si offriva una ricompensa a chi avesse trovato l'esercito imperiale smarrito in ottobre nei monti tra la Francia e la Lombardia, e di cui non s'aveva più contezza,,.

" Mille bombe! Ride di queste sciocchezie? Dio voglia che non abbia a piangere quando Marforio annuncierà che l'esercito si è ritrovato. Gli accampamenti nemici non debbono però essere lontani ,,.

" Ma voi dunque siete straniero affatto ,,?

" Scusatemi, amico: avete ragione: provoco la vostra confidenza senza dirvi nulla dei fatti miei. In due parole mi spiccio. Il mio nome ve l'ho già detto. Son veneziano, cavalier di ventura; ma attaccato colla pelle alla fortuna del mio bravo Monarca. Vengo di Franoia dov'io sono stato costretto a fermarmi oltre a quanto avrei desiderato per guarirmi di una ferita ricevuta sotto le mura di Marsiglia. Una palla di moschetto scaricato,

lo sa il diavolo. (ch'egli si mangi chi ha inventato quest' arma dei vili !) , mi fracassò una coscia : ma adesso sto bene. Porto dispacci della regina madre Luigia di Savoja, ora reggente ; e spero arrivare ancora in tempo per menar le mani . Voi mi trovate su di una strada che non dovrebbe essere la mia , ma smarrii la via tra le paludi ; e Brigliadoro ed io sapremmo che gusto sia passar una notte di gennajo in questi maledetti canneti, se un tagliategne non ci avesse accolti ed alloggiati alla meglio. Torniamo adesso a noi . L'esercito di Carlo è sempre a Lodi sull'Adda ,,?

" Sempre. Pare però che da qualche giorno si disponga a porsi in moto . Dicesi ch' abbia avuto un rinforzo di dodicimila Tedeschi , cui lo zelo e l' attività di Borbone indussero a marciare con rapidità inusitata .

" È forza supporre che l' ardimento, o l' appetito non manchino loro se spingono drappelli sino in queste vicinanze. Maledetto Borbone ! Farà più male alla Francia quel suo astio contra Francesco che la metà dell' armata imperiale. E il Castellano di Pavia come si sostiene ,, ?

" Antonio de Leyva ? Il nostro bravo Monarca n'è appassionato. Sapete quanto

stimi il coraggio anche nei nemici? Si narra che il presidio sia quasi agli estremi, con pochi viveri, con poche munizioni, composto di soldati che da sette mesi non hanno riscosso la paga, e perciò propensi ad ammutinarsi. Eppure de Leyva li rattiene e move con somma destrezza. Di tratto in tratto ci piomba addosso con furiose sortite; erge dietro le breccie aperte dai nostri artiglieri nuovi lavori, appena inferiori in consistenza alle originarie fortificazioni: sempre in piedi divide col soldato le più dure privazioni, sopporta le più ardue fatiche, ed induce coll' esempio sino gli abitanti ad affrontare i più gravi pericoli ,,.

" Viva il bravo de Leyva!
Viva il guerriero
Che ardito e fiero
Sprezza la morte,
E della sorte
Regge gli eventi,
Come dei venti
La furia regge
Quel che dà legge
Al Cielo e al mar ,,.

" S'egli è tale quale me lo dipingete, certo che Francesco dev' esserne appassionato. Ma in due mesi e più, che siete

sotto queste mura, che avete voi fatto di buono „?

“ Abbiamo messo in opera quanto seppero gl' ingegneri ed il valore dei nostri soldati eseguire, ma finora tutto invano. Tra de Leyva, ed il rigor della stagione, i nostri sforzi furono paralizzati. Abbiamo tentato d' impadronirci della Città col divertire il corso del Ticino, che dal lato occidentale la difende; ma una improvvisa inondazione del fiume distrusse in un giorno le fatiche di molte settimane, e spazzò via gli argini eretti con molta pena e non minore spesa dai nostri ingegneri „.

“ Capisco adesso perchè mancò poco ch' io non mi seppellissi nel pantano lasciato dalle acque che straripàrono. Insomma, vegliam conchiudere che siete tuttora agli stessi termini di due mesi addietro „.

“ Poco più, poco meno; quando non vogliate calcolare che de Leyva debb' essere ormai ridotto alla disperazione „.

“ Che è pure la cattiva consigliera! Nondimeno, s' egli debbe lottare colla fame, voi dovete combattere col freddo, col vento e colla neve; e parmi che tutti e tre questi confederati si facciano adesso sentire con qualche pizzicotto „.

Cominciavano di fatti alcuni spruzzi di acqua gelata a cader più spessi sulle loro armi e sugli arnesi d'acciajo, che li ripercoteano con uno scroscio sommesso, simile a quello di sottili laminette d'oro o d'argento leggermente scosse dal vento.

" Non vi angustiate, rispose Astorre: eccoci alle prime nostre scolte ,,.

" Buono! tanto meglio. Saluterei la bandiera dei gigli con un canto di trentasei ottave, ch' io composi a bella posta per quest' occasione durante la mia malattia; ma jeri sera non ho cenato che con un pezzo di pan bigio, e mi sento lo stomaco cadente. Oltre di che, vi sono i cori, e voi non potreste farne le veci ,,.

" Oh no, per certo. Ma cacciate indietro la punta della lancia, che non vi salutassero in cambio con una frecciata ,,.

" Non ci mancherebbe altro, e me ne dorrebbe perchè non potrei torcere il collo a chi mi usasse tal cortesìa. Succedono dunque qualche volta di questi equivoci? Amici e nemici ricevete tutti nel modo stesso ,,?

" Chi si presenta colla lancia in punta non può venire come amico ,,.

" Avete ragione: adotterò il vostro consiglio. Ma veggo che ci vengono a rin-

contro, e se il desiderio non m'inganna, parmi di sentire il suono di alcune chiarine che dolcemente mi titilla l'orecchio. Benedette quelle bocche che danno fiato ad uno stromento tanto delicato ,, !

" Non avrete penuria di musica nel campo di Francesco. Tutti i giorni allo spuntar dell' alba si saluta la tenda del Re con uno strepito di trombe da far cadere le mura della Città se non fossero più salde di quelle di Gerico. A mezzo giorno il *Concerto della zuppa*, come lo chiamano nel campo, e dura tre ore: un po' più, come vedete, del pranzo frugale del soldato. Alla sera poi i bardi, i trovatori fanno un fracasso da risvegliare i morti, se non che il cannone gli obbliga spesso a gettare le arpe ,,.

" Vivaddio! Voglio godermela come un eletto! È ormai un mese che io sono ridotto alla sola musica del vento, che per quanto variasse tuono; mi sembrava monotona ed ingrata. Ora, vedete come lo stesso mio Brigliadoro move con grazia le acute sue orecchie, e sembra bearsi di questa dolce armonia. Non direste ch'egli cammina in misura? Bravo, bravo animale. Tu già dimentichi le fatiche del viaggio: quasi quasi dimenticheresti

la biada che ti aspetta . . . però non ne sono sicuro, e non vorrei metterti al cimento. La biada è la sola cosa ch' egli non pospone alla musica ,, .

Così parlando giunsero alle prime scolte del campo; e, come lo richiedeva ragion di guerra, Goffredo venne trattenuto finchè riconosciuto l' esser suo dal Capitano di guardia, non arrivassero gli ordini del Re, a cui fu prontamente annunciato.

CAPITOLO II.

Se al principe piacesse di affermare di pien meriggio *è notte*, tu dichiara di veder la luna e le stelle.
Sadì, *filosofo e poeta persiano.*

Brillante, a dispetto del rigor del verno, era il campo dei Francesi quando vi giunse il cavalier Goffredo. Mille tende, su cui sventolavano le bandiere nazionali, occupavano questo spazio di terreno, che tagliato ad angoli retti era stato fortificato e ridotto ad uso di accampamento. Abbattuti gli alberi dei quali è dovizioso il territorio, in tutta quella circonferenza tenuta dall'esercito, servivano

le legna a mantener viva la fiamma che più tollerabili rendeva le vicende della stagione. Ardevano qua e là quei fuochi nelle vicinanze delle tende, e dissipavano i pesanti vapori che ingombravano l' atmosfera. Cavalli e Cavalieri, tutti sentivano il benefico influsso di questo elemento, a cui dovevano in certo modo la salubrità del suolo e quella dei cibi.

Benchè Francesco abitasse spesso una bella casa di campagna situata a piccola distanza dalla Certosa, aveva nondimeno nel campo una tenda, nella quale passava talora i giorni, e qualche volta le notti, ostentando di dividere col soldato le fatiche della guerra, e di esporsi com' esso ai rigori delle intemperie. Questa tenda ergevasi sopra una piccola eminenza e distinguevasi dalle altre per maggior elevatezza, e per lo stendardo di seta bianca su cui sfavillavano sette gigli d' oro, piantata alla entrata della tenda stessa, e alla cui custodia facevano incessantemente sentinella due Cavalieri. Dodici aste colla punta d' argento fortemente infisse col calcio nel suolo, sostenevano le corde variamente intrecciate, e sulle quali in ricche pieghe graziosamente disposte stendevasi una fitta stoffa azzurra, che

al lucido della seta univa la solidità delle telè incerate. All' intorno di essa, e tutte a minor livello della reale, venivano le tende di Giovanni d'Albret, già re di Navarra, ed in allora Comandante un corpo di Normanni; del favorito Bonnivet, di Filippo Chabot signore di Brion, del duca d' Alençon, e di Brusquet, pazzo del Re. Era quest' ultima rimarchevole per un gran numero di sonaglini disposti in circolo su di un perno di metallo piantato nel centro della tenda: emblemi della follia, che il soffiar nel vento rendeva sonori, e che il solo pazzo del Re avea la prerogativa di esternare: savia privativa destinata a preservar le orecchie dei meno pazzi da un assordante tintinnìo.

Le altre tende di più piccolo conto andavano di mano in mano mostrandosi con progressiva diminuzione di lusso: circostanza che unita alla distanza in cui erano poste dalla tenda del Re, indicava il minor grado d' importanza di coloro che lo abitavano.

Uno squillo di tromba partito dalla vicinanza della reale dimora avea chiamato a straordinario consiglio i principali dell' armata poco dopo che le lettere del cavalier Goffredo erano state rimesse al Mo-

narca di Francia. Sedeva egli nel secondo scompartimento della sua tenda, il di cui interno vedeasi magnificamente addobbato con falde di velluto cremesino guernite di frangie d' oro. Il pavimento era coperto di stuoje, a cui stavano sovrapposti ricchi tappeti ricevuti in dono da Solimano il Magnifico. Ardeva nel centro un bragiere di forma antica, sostenuto da tre serpenti magnificamente cesellati. Su di un ampio tavolino coperto di uno strato di panno scarlatto si affastellavano senz' ordine carte geografiche, lettere aperte, grosse pistole ornate d' argento, una spada con tracolla trapuntata di amorosi emblemi, e l' elmo sormontato da ampio volume di penne candide come neve. Portava il Monarca in quel giorno una risplendente corazza d' acciajo filettata d' argento: gli pendeano sul petto le insegne dell' ordine di San Michele di cui era gran Maestro, e quelle del Toson d' oro otto anni addietro rimessegli da Carlo Quinto come pegno di una pace che si giurarono eterna, e che non doveva durare oltre due giorni. I suoi neri capelli erano corti, ma naturalmente inanellati, e la sua fisonomia, graziosa anzi che no, riceveva un non so che di

virile da una barba folta, nera, ed educata con somma cura: ornamento ch' egli avea lasciato crescere per nascondere una ferita alcuni anni addietro ricevuta nel viso, e ch' era stato da tutti i Cortigiani adottato. In somma, l' intutto della sua persona dava a divedere ch' egli era veramente un prode cavaliere divorato da due ardenti passioni, l' amor della gloria, e quello del bel sesso.

Senza perderci in tratteggiare il carattere di questo Principe, che tante pagine gloriose occupò della storia, ne accenneremo la naturale inconseguenza coi seguenti fatti.

L' ordine che il cavaliere Stefano Guasco venisse giustificato da un consiglio di guerra, era la sera antecedente uscito dalla bocca stessa del Monarca, ed un momento dopo egli avea suggerito al colpevole di allontanarsi dal campo per deludere quelle leggi ch' egli volea puntualmente eseguite. Le carte che gli erano state recate di Francia, gli furono opportuno mezzo termine per mettere a parte un affare ch' egli parea aversi preso a cuore; e veramente questi dispacci uniti ad altri che poco prima gli erano stati trasmessi, erano di natura tale da spar-

gere d'obblio una privata contesa; ma con una leggerezza tutta propria, dopo aver trascorsi e questi e quelli, al momento di prendere una importante decisione, egli diede di mano ad una penna e si dispose a scrivere un madrigale. Avea perduto in questa occupazione circa un quarto d'ora, quando un paggio sollevò un lembo della tenda e disse:

,, Guglielmo Bonnivet ,,.

,, Venga ,, rispose il Re senz' alzar la testa.

Bonnivet entrò: il Re continua a scrivere, ed il favorito si teneva ad una rispettosa distanza.

,, Avanzati, Bonnivet, disse Francesco, sempre senza guardarlo. Vesti tu corazza, o manto? Oggi sei tu guerriero, politico, o bello spirito ,,?

,, Tutto quello che può piacervi, Sire, rispose ridendo il Favorito. Se vi abbisogna il guerriero, eccomi pronto ad impugnare la spada. Se vi occorre del politico in toga, posso servirmi del mantello che ho lasciato nel primo scompartimento della tenda. Quanto alla qualità di bello spirito, se tant'è che vi degnate suppormi tale, posso comparir tale sotto qualsisia vestimento ,,.

,, Va bene: ajutami dunque a trovar questa rima. Senti:

Est-il point vrai, ou si je l'ai songé,
Qu'il est besoin m'èloigner et distraire
De notre amour, et en prendre congè?
Las! je le veux . . . (1)

,, *Et si pourrais le faire*,, soggiunse prontamente Bonnivet sorridendo.

,, No, ripigliò con impeto il Re gettandogli incontro la penna: tu non sai quello che dici ,,.

,, *Et si ne puis le faire*,, riprese più presto l' accorto Cortigiano.

,, Ora sì, ripigliò con calma il Monarca dando di piglio ad un' altra penna. Bonnivet, proseguì egli dopo avere scritto, tu ti sei dipinto con queste due parole ,,.

,, Cioè, disposto sempre a secondare il mio Re, il modello de' perfetti Cavalieri ,,.

,, Bonnivet! . . Tu sei destro cortigiano. Le piume del tuo cimiero ondeggiano sempre da quella parte a cui le

(1) La lingua francese è oggimai così nota all' Italia, che abbiam creduto poter lasciare nell' originale sua favella questo madrigale, tanto più ch' egli è veramente lavoro di quel Re trovatore. *Nota dell' A.*

spinge il vento che soffia intorno al cimiero del tuo Re ,, .

,, Sire , io sono vostro : posso piegar l' animo ad ogni vostro capriccio ; ma permettete ch' io dica che a questa sommessione non mi riduce nè la vostra corona reale , nè i favori che potete far piovere su quelle teste che si curvano per obbedirvi ,, .

" Animo , su , disse Francesco con un tuono di voce metà d' invito e metà d' ironia . Apri l' adito a quelle lodi che più lusingano l' amor proprio del tuo Principe ,, .

" Voi siete , Sire , la miglior lancia ch' io conosca , nè avete bisogno . . ,,

" Bonnivet , dico , tu mi lisci come un cavallo che vuoi movere al corso . La miglior lancia del mio campo è Guasco.. ,,

" Egli però non si azzarderebbe... ,,

" Taci , Bonnivet : dà tregua alle adulazioni ; è questo un cibo che nausea se non l' usi con sobrietà . Soprattutto poi , non obbligarmi a parlar di Stefano , finchè si vede smossa la terra che copre il corpo del Cereto. Disponi il tutto pel Consiglio che sta per adunarsi ,, .

" Ma , Sire , ignorate voi che a quest' ora Stefano ! . . . ,,

" Bonnivet, tu non sei niente meno che uno sciocco, se pure non fingi di esser tale. Ancora una volta: non parliamo di Stefano ,,.

,, Volete dunque terminare il grazioso vostro madrigale ,,?

" Ah, il grazioso mio madrigale! Non ci pensava: no, chiama a consiglio ,,.

" Sire, d' Albret, Chabot e Marsilio Fondulo aspettano i vostri ordini ,,.

" Risparmia dunque questa fatica al trombetta. Non manca più che il pesante d' Alençon colla sua camiciuola di bufalo. Egli non si move mai con una rapidità che valga a far torto all' animale che lo fornì di vestimenta. È sempre l' ultimo in tutto, ad un Consiglio come ad una tavola ,,.

" Però, Sire, nelle battaglie . . ,,

" Tu non puoi perder nulla a farne l' elogio. Bonnivet, sei scaltro quanto il mio bertuccione. E così nelle battaglie..,,?

" D' Alençon nelle battaglie non è sempre degli ultimi ,,.

" Al retroguardo, ti dico, al retroguardo. Però in questo posto egli ci renderebbe importanti servigi in caso di una disfatta. Colla sola fisica resistenza della

sua persona sarebbe capace di favorirci la ritirata ,,.

" Dove combatte Francesco, disse Bonnivet , la parola *ritirata* non si concede . È un termine arabo , o peggio, alle orecchie del mio Re ,,.

" Non è arabo a quelle di Bonnivet, direbbe Pescara, se ti sentisse parlar così. Oh via , non farmi il cipiglio. Convengo che rimbalzo male le tue lodi , ma non avertelo ad ingiuria. Siamo in tal sito ed in circostanza da emendare qualunque ritirata. Ora , fa avvertire il cavalier Goffredo e Astorre Fondulo , ch' io gli aspetto entrambi al Consiglio ,,.

" Il cavalier Goffredo ! sclamò l' Ammiraglio con sorpresa ,,.

" Sì , il cavalier Goffredo. Tu sei sempre l' ultimo a sapere ciò che accade nel campo. Goffredo è giunto pur ora dal mio *charmant pays de France*. Ma che ? Perchè mi mostri un viso più scuro della quaresima ,,?

" Sire! ripigliò mestamente Bonnivet,,.

" T' intendo , amico : Goffredo è un bravo Cavaliere ch' io tolsi ad inevitabile morte , e che per saldo di partita salvò a me stesso la vita . Quando si pianta un giglio , s' innaffia perchè s' è piantato. Ma

Goffredo è tal pianta che dà fiori e frutti senza esigere soverchio alimento. Quanto ad Astorre Fondulo, desidero ch'egli segga in Consiglio finchè Stefano non riguadagni il suo posto ,, .

" E qual limite avete voi fissato alla sua disgrazia ,, ?

" Egli lo determinerà da sè ,,.

" Astorre merita questa distinzione. Egli è giovine di altissime speranze, oltre a che . . . ,,.

" Fermati, per la Pasqua di Dio! se mai tu aggiungessi ch' egli ha due belle sorelle, ti spacco il cranio col pomo della mia spada ,, .

" Mille perdoni, o Sire. Io volea dire ch' egli è figlio d' un prode che ha incanutito sotto le vostre insegne, e sotto quelle dell' avo vostro. Ch' egli poi abbia due belle ed amabili sorelle, che monta? E che monta se una di queste langue d' amore pel mio Re, come l' altra spasima per Stefano Guasco? Non siete entrambi i più amabili Cavalieri della vostra Corte, come i più prodi dell' esercito ,, ?

" Che è mai l' amor proprio, disse ridendo il Monarca Francese, se uno stordito par tuo può solleticarlo in mille forme! Bonnivet! ti proibisco d' ora in poi

di nominarmi Maria, quella cara fanciulla, innocente come colomba appena uscita del guscio ,, .

Tale proibizione non era stata fatta con un tuono che meritasse obbedienza, onde Bonnivet proseguiva:

" Sia fatto in tutto il piacer vostro, o Sire. Veramente, se quanto avete espresso nel grazioso vostro madrigale riguardasse madamigella Maria . . . ,,

" Bonnivet! Bonnivet! gridò il Re. Questo è troppo. Va: fa che entrino i nostri buoni amici ,, . Bonnivet s' inchinò, e sortì.

Il Re stette alcuni momenti colla guancia appoggiata sulla palma della mano. Il nome di Maria gli risvegliava sempre nel seno una lotta dalla quale egli non esciva mai nè vincitore nè vinto. Egualmente lontano dalla idea di farne una favorita, che da quella d' innalzarla al supremo grado, nè gli riesciva di sbandirne l' immagine, nè si azzardava ad accarezzarla con soverchia tenerezza. Non ch'egli fosse troppo scrupoloso in punto di bel sesso, ma abusare della innocenza di Maria, era tale idea che non aveva ancora accolta, se l' ardente di lui immaginazione gliel' avea mai presentata al pensiero. Dopo

alcuni istanti d' immobilità avvicinò la tracolla della sua spada su cui si vedeva ricamato un fior del pensiero, e lo guardò con aria meditabonda: indi staccò dalla guardia quell' ornamento delicato cui rinchiuse in un salvacarte che gli stava vicino; vi sostituì una cintura di finissimo cuojo d' Alemagna lavorata colla massima diligenza, e se la strinse al fianco. Allontanò poscia le carte sulle quali avea poco prima vergato versi di amore, si pose l' elmo in testa, ed appoggiò la mano sinistra sull' elsa della spada. In quell' istante entravano d' Albret, Bonnivet, Chabot, Marsilio Fondulo, Goffredo ed Astorre, ed ultimo, proprio come se avesse voluto evitare di dar una mentita al suo Re, il duca d' Alençon col giustacuore di bufalo.

L' infelice Re di Navarra, dacchè le vicende della sorte lo aveano spogliato della paterna eredità, non portava più insegna od ornamento che indicassero l' alto grado della sua nascita. Vestito come un semplice guerriero, avea bruna armatura, e l' elmo sormontato da un leone addormentato all' ombra di sette piume tutte nere. Un solo giglio d' argento piantato nel centro del frontale rompeva la malinconica monotonia di quell' uniforme colore, e bril-

lava come stella in mezzo a fosche nubi gravide di tempesta.

Filippo Chabot vestiva la divisa sfarzosa degli ammiragli di Francia; cioè un abito di velluto cilestrino ricamato d' argento. Si copriva il capo di un cappello coll' ala rovesciata, guernito di una magnifica piuma bianca che gli accarezzava la spalla sinistra, tanto era lunga e ricca. Avea al collo il colletto increspato alla spagnuola, e le insegne dell' Ordine di S. Michele e della Giarrettiera.

Il Duca d' Alençon, benchè fosse stato l' ultimo ad entrare, si era però lentamente avanzato sino al fianco di Chabot, a cui dovea per grado sovrastare; e colle maniere e coll' abito formava il più visibile contrasto col suo vicino. Ricchezza, eleganza e lusso si disputavano la preminenza senza ottenerla in tutte le parti anche le meno essenziali dell' abbigliamento dell' Ammiraglio; mentre semplicità, e diremmo anche trascuratezza, erano i distintivi dell' altro. La statura del Duca era quasi gigantesca: avea i lineamenti del volto fortemente rilevati, il contegno marziale benchè un po' indolente, gli occhi grigi ma riflessivi, e la guancia sinistra solcata da una cicatrice troppo apparente

per non palesare l' imperizia del chirurgo che l' avea curata ; e l' avea curata da sè. Oltre al giustacuore di bufalo già menzionato, portava imprigionate le gambe e la metà delle coscie in enormi stivaloni guerniti di lunghi speroni d' acciajo, e le mani e le braccia in un paio di manopole, che non poteano essere più massiccie, se, come l' Entello dell' *Eneide*, avesse dovuto usarle per atterrare un toro.

Marsilio Fondulo, uno dei personaggi che i lettori vedranno figurare nel progresso di questa storia, era discendente del famoso Cabrino, che con tanto splendore governò Cremona sul principio del secolo decimoquinto, e cadde dappoi sotto la mannaia del terribile Filippo Maria Visconti. Avea egli ricuperata parte della pingue eredità dell' avo, la quale, benchè potesse considerarsi come tenue porzione dei tesori di quel Principe, era nondimeno bastante a mantenerlo in lusso senza bisogno di accattar impieghi. Vedovo di una moglie adorata, avea molti anni indietro abbandonata la patria, dove non facea passo senza incontrare monumenti della sparita grandezza di sua famiglia, della barbara politica dei Visconti, e delle private vendette dei Barbò, che sempre gli erano stati

capitali nemici, e che aveano acquistato il sopravvento. Ritirato in Francia, vivea colà vita privata tra le dolcezze della domestica pace, solo intento ad educare i suoi tre piccoli figli, uno maschio e due femmine, allorchè Luigi Duodecimo gli affidò l' erede del trono, Francesco Primo, perchè ne moderasse l' impeto e l' inconsideratezza, vizio che nella prima giovinezza di questo principe erano più che visibili, e pei quali soleva dire Luigi stringendosi nelle spalle: *Ce gros garçon gâtera tout*. Ma Francesco ammendava questi difetti colle più eminenti qualità di cuore e di spirito, per cui Marsilio gli si era sì caldamente affezionato da non potersene separare. Nè Marsilio era rivestito di alcun pubblico impiego, nè riceveva pensioni o distinzioni, nè impiegava l' influenza che egli avea sullo spirito del monarca per ottener grazie agli amici: chè anzi avea voluto che il figlio suo Astorre, il quale correa la via delle armi, passasse per tutti i gradi subalterni, e non fosse rivestito del grado di capitano se non dopo di averlo meritato valorosamente combattendo. Con queste disposizioni di rarissimo disinteresse Marsilio, che nessun' ombra destava nei cortigiani sempre pronti a screditare coloro

che dall'amore di un Re vengono distinti; divideva il suo tempo nella educazione delle sue figlie, ch'egli sempre conduceva seco, e tra i consigli di un Principe che lo consultava ad ogni ora, quantunque bene spesso operasse poi a capriccio.

Questi dunque, oltre a Bonnivet, Goffredo ed Astorre, già da noi abbastanza resi noti, erano i personaggi che si presentarono dinanzi a Francesco.

" Buon giorno, D' Albret, disse con somma cortesia il Re: buon giorno a te pure, Chabot. A voi, miei rustici e leali amici, D' Alençon, Marsilio . . . Oh! tregua alle formalità: quì siamo in famiglia. D' Albret, se lo permetti, essi sederanno tutti, meno Goffredo ed Astorre. Bonnivet, risparmiami la noia di far gli onori della sala. Ti costituisco mio maestro di cerimonie ,, .

Mentre Bonnivet si disponeva ad eseguire gli ordini del Re, un lembo della tappezzeria della tenda si alzò d' improvviso, ed una voce sonora, preceduta da un tintinnio, gridò prima che si potesse vedere da quali organi partisse.

" Fermati, Bonnivet: questo impiego è mio ,, : e quasi nel tempo stesso com-

parve nella tenda un tale che merita di essere descritto con qualche cura.

Poco più, poco meno, poteva questo nuovo personaggio aver quarant'anni, ma tuttochè fosse nel vigor dell'età, il suo viso era solcato da una infinità di piccole rughe simili ad altrettante linee delicatamente tracciate colla punta di una spilla, e ch'egli avea l'arte di movere colla massima volubilità. Non avea quasi sopracciglia, mancanza che prestava al complesso della sua fisonomia una singolarità inesprimibile, tanto più che vi andava congiunta un'artifiziale disposizione dei capelli tutti raccolti e nascosti sotto un berrettone di seta color di fiamma, di forma conica, od a pan di zucchero, e da' cui lembi pendevano varii campanelli d'argento eguali in tutto ai sonaglini che si attaccano ai collari dei cagnolini favoriti delle signore. Gli copriva le spalle una zimarra foderata di pelo bianco, ed era sovrapposta ad un farsettino di velluto giallo bizzarramente ricamato da geroglifici egiziani, e a due ampie brache di panno bigio guernite di nero. Dava l'ultima mano a questo stravagante corredo un bastone d'ebano traforato da una parte a modo di flauto,

e contorto in zig-zag, od a coda di serpe, all' estremità opposta.

" Che il malanno ti colga, disse primo Francesco all' apparir di costui. Bonnivet! gettalo dalla finestra ,,.

" Vi fo osservare, disse il nuovo personaggio con una sfrontatezza solo conciliabile col di lui carattere di pazzo, vi fo osservare che quì non v' è altra finestra che quella per cui sono entrato ,,.

" Brusquet! dico, proseguiva il Re, un dì o l' altro ti faccio appiccare. O ritirati, o statti in un angolo in compagnia del mio cane ,,.

" Peggio! ripigliò Brusquet: stravaganza più madornale della prima. Quì, ch' io sappia, non vi sono cani. Ma, non vi adirate: adempio al dover mio di cerimoniere, e poi mi metto in un cantuccio a far commenti sul lunario. Qua il Re senza reami (e accostava una sedia a D' Albret), qua l' Ammiraglio senza marina (e accennava Chabot), là il Duca lunga spada, e accanto a lui il savio di Grecia (e indicava D' Alençon e Marsilio Fondulo). Quanto a te, Bonnivet, il tuo posto dovrebb' essere sulla banderuola della tenda, ma una sedia di questo genere non ti garberebbe. Siedi sullo sgabello dei piedi

del tuo Signore. Potrà egli così tirarti il naso, i capelli, le orecchie ogni qualvolta gliene salterà il grillo. Ecco terminate le mie funzioni. Ora mi ritiro, e vi lascierò a vostra volta il piacere di dir pazzie che avranno conseguenze più gravi delle mie,,.

Così dicendo si accosciò nell' angolo più remoto della tenda, e si trasse di tasca un portafoglio come se si fosse disposto a segnar colla matita gli spropositi di ciascun membro di quel Consiglio. Il solo Duca d'Alençon gli borbottò dietro alcuni rimbrotti con un tuono di voce che rassomigliava al ringhiar di un mastino; e le parole di scimia e di bertuccione furono all' incirca le sole che giungessero all' orecchio di tutti, perlocchè vi fu un momentaneo riso universale. Nessuno ebbe poi più l' aria di badare a colui, sebbene egli paresse badare agli altri con più di attenzione che non dovesse competere al di lui carattere.

Francesco allora con una purezza di lingua ed una felicità nel dire tutta sua proprietà, espose lo stato delle cose, e l' oggetto principale per cui aveva radunato quel Consiglio. Disse come avesse avuto sicuri avvisi che Launoy e Pescara fossero stati considerevolmente rafforzati,

e come per ciò venissero ad esser quasi pari i due eserciti. Fece però riflettere che col numero delle milizie di quei due Generali si era maggiormente aumentata la loro miseria, poichè avevano appena di che fornire alle spese più indispensabili del vivere: che in questi frangenti, e per ovviare in qualche modo ai disordini che potevano nascere al malcontento dei soldati, i Generali imperiali aveanli persuasi a marciar direttamente sull' esercito francese, adescandoli col prospetto di una facile vittoria, che tutti dovea riccamente compensare: soggiunse in fine, che lusingate da queste promesse le milizie imperiali avevano domandato la battaglia con impazienza propria di avventurieri che combattono solo per saccheggiare,,.

Riesciva quel linguaggio affatto nuovo alla maggior parte dei membri del Consiglio, i quali credevano di essere stati chiamati per decidere l' affare di Stefano; ed il Duca d' Alençon, particolare amico del padre dell' ucciso, si azzardò a farne parola.

" Stefano, disse il Re con indifferenza, Stefano ha fatto ragione da sè alla colpevole sua inconsideratezza. Egli n' è andato in volontario esiglio, e di lui non

dobbiamo più far parola. Abbiamo adesso ben altre faccende che le querele di questi inquieti spadaccini. Già si mossero dalle sponde dell' Adda gli avvanguardi nemici, e per nostra sventura nessun vantaggio traemmo noi della scorreria di Stuart verso Romagna. I nostri bravi attraversano il paese inseguiti soltanto da alcuni esploratori, che nelle gole degli Appennini si nascondono la notte, e ricompariscono all' alba sulle creste di quei monti. L' unica loro occupazione è di spiare i passi dei nostri, non di frapporvi ostacoli ,,.

Un momento di silenzio tenne dietro a questa dichiarazione: silenzio che parea di costernazione, per dissipare la quale il Re ripigliò:

" Devo però aggiungere che i dispacci ricevuti pur ora per mezzo del cavalier Goffredo, arrecano notizie più consolanti. Già si mossero di Francia e di Svizzera le nostre milizie: oggetto di considerazione per le determinazioni che sarete per prendere. Goffredo, hai tu nulla da aggiungere a quanto ho ripetuto a questi signori ,,?

" Nulla, Sire, giacchè è superfluo il dire come sieno animate da entusiasmo

queste giovani reclute che anelano di esser presto sotto i vostri stendardi. Ma rimarrebbe però una cosa, o Sire, e la dirò qui in presenza di tutti, benchè forse non opportuna perchè mi è personale. Vi prego di tenermi al campo se credete che avremo presto ad intuonare la canzone di Lillino:

Combatti, combatti,
Distruggi, abbatti,
Figlio dei Sir dei rapidi destrieri,
Fior dei guerrieri ,,.

Sorrisero tutti a questa sortita; e Francesco ripigliò:

" Sì sì, rimarrai meco: avessi io mille tuoi pari: come sarebbero inutili i consigli e le discussioni ,,!

Goffredo abbassò cortesemente la punta della spada che teneva sguainata come sentinella; ed il Re continuò:

,, Ora che faremo noi? Aspetteremo nelle nostre posizioni l' esercito nemico? Abbandoneremo noi l' assedio di Pavia per risparmiargli la metà del cammino? O tenteremo noi di ridurre la piazza con un assalto vigoroso prima che le giungano rinforzi? D' Albret, d' Alençon, Chabot, Marsilio, che ve ne pare ,,?

A questa più diretta interrogazione ri-

sposero unanimi ch'era prudenza evitare di venire a battaglia con genti spintevi dalla disperazione. ,, Saranno, diceva il Re di Navarra, saranno i Condottieri imperiali od obbligati in poche settimane a licenziare un esercito che non possono nè mantenere nè pagare, e che la sola speranza del bottino tiene raccolto; oppure, irritati i soldati per la delusa promessa di ricco compenso, per cui solo sono mossi, si ammutineranno, e allora, ben avventurato quegli cui rimarrà tempo allo scampo ,,.

Il prudente Marsilio Fondulo confermava questi consigli, e soggiungeva essere uopo intanto, fortificato una conveniente posizione, aspettarvi al sicuro l'arrivo delle annunciate milizie per impossessarsi poi, prima del finire della primavera, di tutto il Milanese, e preparandosi i mezzi di assicurarsene il perpetuo godimento senza pericoli, e senza spargimento di sangue.

Chabot e d'Alençon assentivano a queste savie disposizioni, che pur erano di grave peso nella mente del Monarca, quando surse Bonnivet, il cui carattere cavalleresco e personalmente bravo era più degno di figurare in una lizza a cam-

po chiuso, che in un Consiglio di persone assennate.

,, A che ci pendono al fianco queste spade, disse, ormai irrugginite dal lungo riposo, se ricusiamo di adoperarle quando la sorte ce ne presenta l' occasione? Vengano costoro a capo chino nei nostri lacci da noi invano per tanto tempo loro tesi; e noi li ritireremo all' atto di stringerli con un colpo di mano? Ora, che ci spaventa un esercito avvilito per lunga serie di rovesci, condotto a battaglia per fame, e da speranza di rubacchiar vesti onde difendersi dalle ingiurie delle stagioni? Quale ignominia per noi, quale pel bellicoso nostro Sovrano, se abbandoniamo un assedio da tanto tempo intrapreso, e se volgiamo vilmente le spalle ad un nemico inferiore in numero, non che in valore? Che si dirà di noi in Italia, che si dirà in Francia quando saprassi che lo stendardo dei gigli fu ripiegato sotto gli occhi stessi di quel Monarca che avea giurato piantarlo sulle torri di Pavia? Non io assentirò mai a tanta vergogna. Ecco ch' io snudo la mia spada, e ne getto per sempre il fodero. E noi l' adopriamo, e tosto, contro coloro che fan mostra di venirci addosso; o io

saprò rivolgerne la punta nel mio petto. Un cuor francese non deve più palpitare se uno de' suoi battiti fu svegliato da timore. Interrogate l' esercito, che da tre mesi ormai freme in questa indegna inazione. Guerra, battaglia, l' udrete gridare con concorde voce, e ad accordar battaglia e guerra piegherassi il mio Principe sempre desideroso di mostrare all' Europa quanto valga il suo braccio, colonna del suo popolo in pace, e fulmine nelle pugne ,, .

Con questi e simili lusinghieri, ma stolti consigli, insisteva Bonnivet perchè, rinunziando a tutti i vantaggi di una ritirata, si aspettassero gl' Imperiali sotto le mura stesse di Pavia. Sfortunatamente erano le nozioni d' onore in Francesco delicate cotanto, che peccavano del romanzesco; e rammentandosi ch' egli avea più volte promesso d' impadronirsi di Pavia, o di perir nel tentativo, si sentì disposto ad abbracciare il partito più pericoloso.

Alle impetuose ragioni di Bonnivet rispondevano con calma il Rè di Navarra e Fondulo, nei quali prevaleva ad un bollente coraggio un assennato consiglio che ne dirige con esito la foga; ma tutto

che sentisse Francesco quanto valessero irreflessione, personale bravura, illimitata confidenza ne' suoi guerrieri, e forse un po' di persuasione, difetto del quale avea una dose più che conveniente, lo indussero a discutere quei suggerimenti per semplice formalità, quando avea in suo cuore già saldamente determinato di attenersi al parere di Bonnivelt.

,, Piacciati, o mio Cugino, riflettere, dissegli allora il Re di Navarra, che tu avventuri senza necessità la tua glòria. Mille pericoli ti circondano, e tu potresti allontanarli solo che tu raffrenassi per poche settimane quella tua ardente bravura ,, . .

,, Rammentar pericoli a Francesco, perchè si dia pensiero di evitarli, e come gettar spirito di vino sovra questo bragiere coll' intenzione di spegnerne i carboni, soggiunse Bonnivet con aria di trionfo ,, .

Era di fatti così. L' animo di quel Monarca avea la tempra di una lama di acciajo lavorata da mano maestra, che quanto più si piega tanto più rimbalza. L' idea dei pericoli lo solleticava perchè vi scorgeva vicina la gloria. In quel momento, uno squillo di tromba rimbombò

nelle vicinanze della tenda reale. I suoi nervi si scossero sino nella più piccola fibrilla. Gli scintillarono gli occhi di una luce più viva, e la mano destra gli corse involontaria sull'elsa della spada. L'accorto cortigiano se ne avvide, e ripigliò:

" Sire, una parola dal vostro labbro, e sia decisa la gran questione ".

" Non in questo momento, gridò Marsilio: non in questo momento ".

Ma quel grido della ragione ed il senso profondo che racchiudeva, fu soffocato dall' entusiasmo di una battaglia e dall' idea di una vittoria. Francesco snudò la spada che già avea impugnata, e:

" Signori, disse, noi non possiamo senza vergogna evitar questa pugna. Fra pochi giorni l' esercito del mio rivale dev' essere interamente distrutto, o noi troveremo la tomba su questa terra che da tre mesi noi calpestiamo senza averla ancora bagnata di una stilla di sangue nemico ".

Tosto che la battaglia fu decisa, quegli stessi che vi si erano opposti con tanto calore, presero l' attitudine imponente e fiera di guerrieri disposti a perire anzi che cedere un palmo di terreno. D' Albret primiero disse:

" La mia spada è sempre pronta, ed

i miei Normanni hanno già il piede nella staffa ,, .

D'Alençon nulla disse; ma strinse con forza l'impugnatura della lunga sua sciabola. Chabot, benchè d'indole più pacifica e quasi neghittosa, soggiunse:

" Ed io, Sire, sarò sempre ovunque sventoleranno le piume del vostro cimiero ,,.

" Per approfittar meglio della protezione della vostra spada ,, , disse allora Brusquet alzandosi, e mettendosi nel mezzo della tenda. Diede una scossa al suo berrettone, per cui ne risuonarono con acuto tintinnio i numerosi campanelli che lo circondavano, e sollevò all'altezza del capo il suo bastone.

" Poichè ciascuno di voi ha detto le sue pazzie ch' io ho ascoltato senza interrompervi, continuò egli, abbiate la compiacenza di sentir le mie senza trar fiato. È l'oracolo della sapienza che parla per mia bocca. Per raccoglier frutti, conviene seminare a proposito, ed in terreno adatto alle qualità dei germi che consegnate alla terra. Le rape, le cipolle in terreno umido, molle, fangoso: il pepe, la cannella in argilla forte, sulfurea, nitrosa. D'Albret, D'Alençon, Chabot,

Fondulo, fatevi dar lezioni da Bonnivet. Egli è maestro di giardinaggio, e salvo il caso di tempesta non prevista,, farà sempre bella ed invidiabile raccolta ,,. Ciò detto, fe' una rapida giravolta, e sortì dalla tenda da quel lato istesso per cui vi era penetrato.

" Che pretende dire quel mariuolo ,,? domandò Bonnivet mostrando di non aver inteso il senso di quelle non tanto misteriose parole.

" Via, via, ripigliò Francesco prevenendo una spiegazione che già spuntava sulle labbra di Marsilio: non badiamo più che tanto alle parole di un pazzo. Amici! coraggio: ognuno alle sue faccende: affiliamo i nostri brandi, e disponiamoci alla battaglia, che è quanto dire alla vittoria. Goffredo e Astorre,, poichè siete qui entrambi senza funzioni, vi rimarrete alla guardia della mia tenda e del mio stendardo. Chabot, rivedrai prima di notte i trincieramenti del campo: D' Alençon, fa praticare la seconda parallela alla Città per rendere più difficile una sortita di de Leyva, se Launoy e Pescara avessero l'ardire di assalirci nei nostri trincieramenti. Cugino d' Albret, caro Marsilio, vi chieggo scusa se in opposizione dei vostri suggeri-

menti mi sono deciso pel partito forse meno prudente: ma non mi regge il cuore di avvilirmi con una ritirata ,,.

" Il vostro parere sarà sempre il più savio ,, disse D' Albret.

" È inutile domandar consigli, soggiunse Fondulo con aria di mal umore che non si dava briga di nascondere, quando uno è determinato di agire a seconda dei proprii capricci ,,.

" Via, via, ripigliò il Re, noi aggiusteremo questi dispareri con una buona vittoria. Marsilio, domani vengo a far colezione nel tuo casino. Separiamoci senza rancore. Cugino D' Albret, eccoti la mia mano. Il Re di Navarra gliela strinse rispettosamente. — Marsilio, dammi la tua; e la tua, Chabot, e la tua ancora, mio rustico d' Alençon. A rivederci ,,.

Chabot e Marsilio baciarono entrambi la mano del Re; il Duca gliela scosse ruvidamente, e sortirono. Il cavalier Goffredo ed Astorre salutarono il Monarca abbassando modestamente la punta delle spade, e si recarono al posto che loro era stato indicato. Rimasto solo con Bonnivet, che frenava a stento la gioja del suo trionfo, Francesco gli disse:

" Bonnivet! se l'evento non giustifica

la determinazione a cui ci siamo appigliati, siamo entrambi perduti ,, .

" Non mai , Sire , rispose il favorito; non mai . La fortuna non può abbandonare le nostre insegne quando voi stesso guidate le invincibili vostre falangi . Il sentiero che voi percorrete , condurrà sempre alla vittoria ,, .

" Vattene , Bonnivet , vattene . Non cercare di giustificare un partito , forse rovinoso , colle ragioni che adopreresti con un fanciullo . Ad ogni modo , noi non cadremo inonorati, e ciò mi consola ,, . Così dicendo stese la mano alle sue carte , e passando con una leggerezza straordinaria dalle cure più serie alle più frivole occupazioni , ripigliò il madrigale interrotto poco prima , e si diede a metterlo a fine .

Non era più di mezz' ora che Bonnivet avea abbandonata la tenda reale , quando d' ordine di quel favorito si radunò in tutta la vicinanza permessa dal rispetto dovuto all' abitazione del Re una numerosa banda che fece eccheggiar l' aria dei suoni animatori delle battaglie .

" Maledetto Bonnivet ! sclamò il Monarca di Francia rimovendo le carte , e gettando la penna ; tu non hai colto nel segno. Un'armonia languida e melanconica

avrebbe adesso oscillato sulle corde della mia immaginazione in tuono più unisono. Ma capisco il tuo pensiero. Tu mi acciechi col fascino della gloria . . . Ah! senza di essa, che sarebbe mai la vita? Lo splendore stesso di una corona che sarebbe, ove non riverberasse sovr' essa un raggio di quella luce che brilla anche al di là della tomba ,,? Così parlando, egli abbandonò la sua sedia, e quasi senza avvedersene sollevò il lembo che serviva d'ingresso alla tenda, e si mostrò sul limitare. Un unanime concerto di applausi, e di acclamazioni rimbombò nel campo al suo apparire. Entusiasta pel piacere come per le battaglie, il carattere vivacissimo dei Francesi soffriva con pena i languori di un assedio. Bonnivet, desideroso di mostrare al suo Signore quanto piacesse a tutto l' esercito il partito di combattere, ne avea in un baleno sparsa la fama, per cui tutto il campo si sollevava a gioia, come se in quel momento stesso si fosse dovuto venirne a cimento. In quelle guerresche disposizioni la vista del giovine Monarca, favorito di tutti i doni della bellezza e della fortuna, coperto di quell'elmo che nelle pugne vedeasi sempre nel più pericoloso della mischia, svegliò un entu-

siasmo difficile ad essere descritto. Le grida di *viva il Re*, *viva Francesco*, *viva la Francia*, *alla battaglia*, rimbombarono per alcuni minuti a più miglia di distanza, e portarono il terrore nel cuore degli assediati, che non sapeano a qual causa attribuire la gioia di quella moltitudine.

L'ebbrezza del piacere brillava negli occhi del fortunato Principe; ma non era il solo che in quel momento toccasse il cielo col dito. Mentre assaporava tutte le dolcezze di quell' istante di beatitudine, una voce che gli rintronò all'orecchio, lo trasse dalla specie d' estasi in cui era immerso.

" Fulmini e saette! esclamò il cavalier Goffredo : Sire, o permettetemi di ripetervi tutta la canzone di Timoteo ad Alessandro, o che il mio cuore mi sbalza dal seno a dispetto della ruvida corazza che lo tiene rinchiuso ",.

" Ah Goffredo! disse ridendo il Re : è ben lunga questa canzone! E poi me l' hai già ripetuta più d' una volta ",.

" Non importa, Sire : lasciate ch'io ve la canti ",.

" Non adesso, Goffredo : non adesso che sei di guardia ",.

" Almeno una ventina di strofe!... ",

" La dirai sottovoce ad Astorre,,. Così parlando salutò l'esercito coll' elmo ch'egli si trasse di capo, e che agitò tre volte; indi si ritirò. La moltitudine rispose con novelle grida di gioia; e Goffredo, appigliandosi al suggerimento del Re, canticchiò ad Astorre la mentovata canzone, spesso adattandovi una cautilena che armonizzava colla musica delle bande.

CAPITOLO III.

Ahi lassa! Amore ti ha ferita colla punta di uno strale crudele, e già più non sei quella: quella già più non sei che somigliavi ad un limpido mattino di aprile! Amore che dovea renderti fiorente sposa, Amore ti ha deserta! Egli ha inaridito il fiore sopra il suo stelo nascente!

DAVIDE BERTOLOTTI.

Sopra un' altura all' oriente della città, vicina abbastanza al campo dei Francesi per esserne protetta, e abbastanza lontana dal castello per non esserne offesa, in un casino, abitazione di campagna di modesto signor Pavese in tempo di pace, vivea la piccola famiglia di Marsilio Fondulo. Si penerà al dì d' oggi a concepire come un padre esponesse quanto ha di

più caro al mondo a tutti i pericoli che minacciano coloro che sono obbligati a vivere nel circuito di un campo militare o nelle sue vicinanze, tanto più quando si venisse a riflettere che questi pericoli sovrastavano a due fanciulle, la maggiore delle quali toccava appena il diciottesim'anno dell' età sua. Senza parlare dell' affezione smisurata che Marsilio nudriva pel Principe ch' egli stesso aveva avuto l' onore di educare alla gloria, affezione che gli rendeva intollerabile il viverne separato, lo spirito di cavalleria era a quei giorni ancora così profondamente radicato nell' animo di coloro che alla Corte di Francia avevan passato la loro vita, che il tener dietro al Monarca anche nelle sue più pericolose spedizioni, era per le donne una specie di dovere, al quale raro avveniva che si sottraessero per poco che vi fossero invitate o dai padri, o dai fratelli, o dai mariti. I deserti stessi dell' ardente Palestina ne videro a migliaia disprezzare i raggi cocenti che ne abbruciano le arene; e spesso accadde che il coraggio le sostenesse sino all' adempimento del voto che pronunciavano prima di allontanarsi dai luoghi che le avevano vedute nascere. Vero è bensì che il mag-

giore numero era guidato dall' entusiasmo di religione, entusiasmo a cui nulla può al mondo essere paragonato; ma non è men vero che molte di quelle pellegrine intraprendevano quel disastroso viaggio per implorare la salvezza dei loro cavalieri, o per sorvegliarne la fedeltà.

Comunque fosse, e si volesse eziandio giudicarne un po' stravagante la condotta, Marsilio Fondulo, e la sua famiglia non avevano mai abbandonato il re Francesco, ossia che vivesse nella splendida sua corte di Parigi, ossia che si portasse alle frontiere del suo regno per respingere nemiche aggressioni, ossia per fino che strascinato dal desiderio di conquista mettesse piede nei territorii de' suoi vicini.

L' abitazione da essi presa in affitto per tutto quel tempo che potea durar la campagna era più particolarmente sorvegliata da un piccolo distaccamento di Svizzeri, che formava uno degli avvamposti dal lato orientale. La fiancheggiava una torre isolata, sulla quale erano stati portati alcuni pesanti moschetti, o colubrine, in uso a quei tempi, e veniva così quella torre destinata a doppio ufficio di servir per le vedette, giacchè illimitato era dalla sua cima l'orizzonte ch' essa do-

minava, e a difesa delle prime scolte del campo francese.

Era verso la metà di una bella notte d'inverno, e gli astri brillavano di una pallida luce non ottenebrata da un sol vapore. I campi, nudi d'ogni loro ornamento solcati dalle ombre degli alberi sfrondati che ripercossi dalla luna rassomigliavano a scheletri coperti di sepolcrale lenzuolo, più lungi il fiume, quasi tutto nascosto dai boschi che lo fiancheggiano, si annunziava di tratto in tratto con un sordo rumore, o col riverberare in quei seni che dagli alberi non erano adombrati, qualche raggio furtivo del maggior pianeta notturno. Codesto mormorio, ed il passo delle sentinelle più rapido che misurato, erano i soli suoni che a più di un miglio di distanza interrompessero il cupo silenzio della notte.

Quella calma della natura opprimeva, come una massa di piombo, un tenero cuore nato per le più dolci emozioni, e straziato da terribili cure. Maria Fondulo, la più giovane delle due figlie di Marsilio sedeva presso l'angusta finestrina della sua camera ch'ella aveva spalancata, e rimirava quella scena di desolazione e di melanconia. Nè quel senso di

angustia che suol far nascere una notte contristata dagli orrori dell' invernale stagione ; nè il pungente soffio della brezza di settentrione, che benchè lieve, la sferzava con mal garbo il volto, non valevano a spaventare l' afflitta fanciulla.

Toccava appena Maria i sedici anni, ed era quella la prima volta ch' ella osava penetrare nel proprio cuore per iscandagliarne i moti, che solo da qualche ora aveano acquistato una irregolarità spaventevole. Ancora il dì innanzi, se non una calma innocente, almeno una dolce inclinazione regolava ogni suo pensiero, e la serenità della sua anima pareva non essere turbata neppure dall' idea de' pericoli che la circondavano. I disagi e le privazioni inevitabili di quella situazione in cui ella ed i suoi si erano volontariamente messi, non la commovevano più che se dal nascer suo non avesse mai conosciuto i comodi ed i piaceri di una vita privata e tranquilla. Tutto ad un colpo quella calma e quella pace erano state distrutte come un orticello senza ripari, che vicino ad un arido torrente viene improvvisamente sorpreso dall' impetuoso crescere delle acque, che, accompagnate da grossi ma-

cigni e da divelte piante, rabbiosamente dietro se lo strascinano.

Conveniva credere che i primi sguardi ch' ella in sè stessa avea internati, le avessero svelato un orribile segreto, perchè in una età che di dolci illusioni facilmente si pasce, potesse abbandonarsi alla disperata rassegnazione in cui pareva immersa. Stette Maria per lo spazio di un quarto d' ora immobile come la statua di una Psiche piangente sulla tomba d' Amore; indi si alzò, tornò a sedere, quasi che cambiando di sito avesse potuto alleviare l' inquietezza e il dolore che la laceravano.

In questo stato, il suono acuto, ma sommesso di un' arpa venne a ferirle l' orecchio. Era Camilla, la di lei sorella maggiore, che dalla vicina camera avea tocche le corde di quello stromento, delizia del trovatore, ed ebbrezza del guerriero reduce dalla battaglia. Maria socchiuse dolcemente le imposte della finestra, e lieta di trovar la sorella tuttora alzata, si avvicinò all' uscio sollevando la saracinesca che lo chiudeva.

" Camilla! disse con un tuono di voce tutto dolcezza, mi permetti tu ch' io trascorra in tua compagnia quel tempo che

il sonno starà lontano da' tuoi occhi e da' miei ,, ?

Camilla sedeva presso il cammino, dove ardeva moribonda la fiamma . Si scosse all' improvviso apparir di Maria ch' ella giudicava già immersa in profondo sonno.

" Dio mio ! esclamò : cara Maria, tu mi hai quasi spaventata. Io ti credeva già da qualche tempo addormentata, e mi comparisci dinanzi come lo spirito di . . . ,,

" Io ho udito il suono della tua arpa... Camilla ! Quale possente magia ha mai quel suono sulla mia immaginazione ! Io ho creduto udire una voce che mi annunciasse disastri e morte ,,.

" Ora sì , disastri e morte ! Era pure il preludio di un canto animatore di guerra ,, .

Maria si sentì rabbrividire. " Di guerra ! ripetè con un labbro tremante e scolorito . " Il canto delle battaglie . Vuoi tu ch' io te lo ripeta ? Io stava appunto provandone i passi più difficili per essere in grado di maestrevolmente suonarli dimani ,, .

" E perchè dimani , Camilla ,, ?

" Oh perchè ! Il Re viene a far colezione da noi. Son certa ch' egli m' inviterà al solito a toccar l' arpa. Voglio sor-

prenderlo con una canzoncina che fa proprio al caso ,, .

" Ed è canzone di guerra! disse Maria sedendole vicina . Ma tu , Camilla , non respingerai tu Francesco s' egli si avvicinerà per parlarti ,, ?

" Io respingerlo? E perchè, Maria ,, ?

" Stefano è in bando, ripigliò la fanciulla col tuono della più schietta innocenza. Il tuo Stefano va esule, lontano da questa terra , e tu non mostrerai la tua doglia a Colui che lo stacca dal nostro fianco ,, ?

Camilla sorrise. " Io canterò al Re la canzone delle battaglie , ripigliò coll' aria della fiducia ; ed egli si affretterà di richiamarlo: senza Stefano , il vessillo francese non può sventolare sulle torri di Pavia ,, .

" No , disse Maria sospirando: non vi sventolerà ,, .

" No ? Che dici tu , Maria ? E perchè ,, ?

" Non vi sventolerà , Camilla. Io ne sento il presagio qui, continuò mettendosi una mano sul cuore , in questo cuore a cui è vano il dire " bada che tu t' inganni ,, .

" Quanto è mai infelice il nostro ses-

so! ripigliò Camilla crollando il capo. Oltre ai mali reali che pur troppo ci circondano come battaglioni serrati, a cui rare volte possiam resistere; ci è forza combattere le falangi forse più terribili della nostra immaginazione ,, !

" Hai ragione, Camilla, disse con forza Maria. L'uomo stanco della battaglia e dei lavori del campo trova quasi sempre in un sonno ristoratore l'obblìo delle fatiche e delle traversìe della giornata. Può talvolta ricevere ferite e morte, e allora . . . Allora un sol colpo recide il filo della sua vita e de' suoi dolori. Ma noi! . . . Ah! a noi tocca soffrire tutte le angoscie di uno spirito pronto a risentire con impeto l'affanno delle disgrazie che loro sovrastano; e ci avveleniamo quasi sempre col pensiero dilaniatore di un avvenire torbido e mortale. Ed io fra le altre . . . Ah! sempre così per la povera Maria! sino dalla più tenera infanzia sempre così! Mai non mi avvenne di amare una pianta, un fiore, che una mano villana non ne schiantasse i germogli, non ne recidesse il gambo! Mai non ho nudrito cardellino, o caponero, che appena giunto a conoscermi e ad amarmi, non morisse ,,!

" Maria (disse Camilla abbandonando l' arpa ed avvicinandosi alla sorella, che strinse affettuosamente nelle sue braccia), che vuol dire questo straordinario abbattimento ? Dacchè ti sei messa a rappresentare la parte di Cassandra, tu sei la prima vittima degl' infausti tuoi vaticinii ,, .

" E posso io contrastare a colui che mi ha assegnato tal parte? Camilla (continuò la giovinetta alzando un dito verso il Cielo), egli è un tristo dono quello che mi fu fatto; ma mi viene di lassù, e . . . chi potrebbe respingerlo ,, ?

" Ciò può essere, Maria; ma se tu procurassi d' imbrigliar meglio la tua immaginazione . . . ,,

" Taci, Camilla, taci: se la mia immaginazione previene gli eventi, non l'accusiamo, ricaviamone buon frutto, e . . . e . . . Ma, stolta! Le sorti non si cambiano, no: nè per pianti, nè per lamenti, nè per preghiere non cangia il fato il suo tenore. Però, senti (proseguì ella dopo un istante di pausa, e con un tuono di voce che tenea del supplichevole, e nel tempo istesso dell' imperioso), Camilla, tu non canterai dimani al Re la tua canzone di guerra ,, .

" No certo, se ciò può arrecarti qual-

che dispiacere. Mi sarà facile corrispondere agli inviti del Monarca con altre poesie, che gli saranno egualmente care „.

“ No, ripigliò Maria con una vivacità straordinaria al suo carattere dolce e pieghevole sempre. No, tu non canterai un verso, tu non suonerai una nota alla presenza di Francesco „.

Camilla la guardò con aria di sorpresa. Indi, mal apponendosi, e forse ad arte, sulle cause che potevano movere la sorella a farle quella proibizione, soggiunse:

“ Tu sei una visionaria, Maria; e per altra parte tu concedi a' miei gorgheggi un potere ch' essi non hanno. Credi a me: quando pure io dicessi a Francesco le più belle canzoni che Ossian ripeteva nelle battaglie di Fingal, non si sparerà per questo un colpo di fucile di più. Ma per compiacerti, per secondare anzi le tue stravaganze, io canterò dimani l' affettuosa cantilena di Evellina, che accenna a Riccardo la occulta passione ch' ella per lui nutre.

“ Di Evellina che sul margine
Del torrente un dì sedea,
Del guerrier lo sguardo languido
Per le vie del cor scendea.
“ Di Evellina . . . . . „

“ No, no, no: ripigliò piangendo la fanciulla ,, .

“ Ebbene no, cara Maria; ma acquietati: oh! più non ti conosco: la mia buona sorella, la tranquilla, la docile Maria . . . Oh! ma certo tu non istai bene. Ora andiamo al riposo: tu ne hai bisogno. Vuoi tu ch'io ti accompagni alla tua camera ,, ?

“ Ah, il sonno non è colà! rispose Maria sospirando ,, .

,, Ebbene, rimanti meco, dividerò volentieri il mio letticciuolo colla mia buona Maria ,, . Così dicendo le fe' dolce violenza perchè si coricasse. Maria, come fanciullo vivamente contrastato nei suoi più cari desiderii, si spogliò piangendo, e poco dopo, vinta da quella stanchezza che succede al pianto, profondamente si addormentò nelle braccia dell'affettuosa sorella.

Il carattere di questa fanciulla potrebbe sembrar ideale, e quasi favoloso per chi dimenticasse di ritornar col pensiero all'epoca della nostra narrazione, o ignorasse l'esistenza di certa infermità, di cui non mancano esempii anche ai dì nostri. Il più celebre dei Nosologi la ritiene col nome di *Demonomania*, per mo-

strare quale influenza si accordasse anticamente allo spirito infernale sull' andamento di questa strana malattia, quantunque le assegni poi un nome più consentaneo al buon senso chiamandola *Catalessi*. Ma i fenomeni che in essa occorrono, sorprendono l'immaginazione. Comunque ai dì nostri i più ingegnosi, se non i più profondi cultori delle mediche discipline, si attentino spiegarne le cause, altri col magnetismo di Mesmee, altri coll' elettricità animale; i limiti di questi prodigii non sono per anche determinati. Gli stessi luminari della fisica non osarono prescriverli; ma se avranno la bontà di tener dietro alla nostra Maria, chi sa che loro non riesca di ricavarne alcune conseguenze che spargano di qualche luce uno di quei problemi che l'acume dell' uomo non è ancora pervenuto a risolvere! A noi però non tocca cacciar la falce in questa messe: bensì ci spetta il dire come questa fanciulla venisse di tratto in tratto sorpresa da certi accessi, duranti i quali parea che le si pingesse dinanzi la tela degli avvenimenti della vita, e talora gli scernea con chiarezza, tal altra, e più spesso in confuso, e come chi vegga un gruppo di stel-

le tra cavalloni di nuvole che divise in falde e spinte da gagliardo vento le une alle altre si succedono con momentanei diradamenti. Ciò rendeva ben sovente le di lei predizioni fallaci, per lo che la riputazione sua d' indovina, o, per dir meglio, di essere favorita *del sesto senso*, non era bene stabilita neppure tra le persone che, siccome quelle della famiglia, aveano con lei giornaliero consorzio; e queste le chiamavano passeggiere aberrazioni di spirito. Nondimeno, quando ella nel predir disastri assumeva certo contegno solenne, Camilla si sentiva rabbrividire; e benchè affettasse disinvoltura, e quasi incredulità, non ardiva regolarsi in modo che colle di lei predizioni venisse ad essere in opposizione diretta.

Era dì chiaro quando le due sorelle riapersero gli occhi. Maria stette guardando Camilla colla incertezza di chi confusamente si ricorda un penoso colloquio, e Camilla a sua volta fissava Maria colla curiosità di una fanciulla che sorprese la metà del segreto della sua amica, e che vorrebbe, ma non osa, per delicati riguardi, sollevare quel velo che ne ricopre il rimanente. Ma il momento del-

le spiegazioni o era passato, o non era ancor giunto. Una cameriera venne in quell' istante ad avvertirle che il Re non avrebbe di molto tardato, e che già lo precedevano Astorre ed il cavalier Goffredo, spediti da Bonnivet ad annunziarne l' arrivo. Balzò dal letto colla vivacità che richiedeva la circostanza, e mentre si affrettava ad ingentilirsi la persona, Maria si era inginocchiata presso la sponde del letto, e indirizzava le consuete sue preghiere a Dio con una calma che molto rassomigliava alla rassegnazione.

La poca fretta che ella metteva ad acconciarsi, e l' estrema semplicità del di lei abbigliamento, sorpresero Camilla a segno che giudicò essersi ingannata nei sospetti che sul di lei conto avea formati. ,, Ora sbrigati, Maria, le diceva essa con una espressione che non andava scevra d' un po' di malizia: il Re forse si è già avviato, e sai che quando ha il piè nella staffa, divora lo spazio che lo divide dalla meta ch' egli si prefigge.

Maria non rispondeva, ma si affrettava un po' più; sì che si trovò pronta circa mezz' ora prima dell' arrivo del Monarca.

In queste sue visite, ch' egli rinnovava di spesso, non si faceva accompagnare Francesco che dal solo Bonnivet, e da uno scudiero. Si avviluppava in quel giorno in un ampio mantello di velluto verde riccamente foderato d' armellini, ed il rimanente del suo abbigliamento non avea più nulla che annunciasse il guerriero; Il cappello, montato alla spagnuola, che i Re di Francia aveano adottato a dispetto della rivalità sempre in vigore con quella nazione, avea preso il luogo dell' elmo, e non ne avea svantaggio la nobile di lui fisonomia.

Marsilio, Astorre ed il cavalier Goffredo gli si fecero incontro sul limitare del casino, e le due fanciulle sino alla porta della piccola sala dove stava preparata la colezione. Balzò egli di cavallo, salutò cortesemeute i Cavalieri, passò confidenzialmente il suo braccio in quello di Marsilio, ed in tale amichevole atto entrò nel tinello.

,, Vengo, disse alle due ragazze che lo ricevettero colle più rispettose riverenze, vengo a far la pace con vostro padre, e per conseguenza con voi, belle fanciulle. Mi avrete, spero, preparato qualche cosa di meglio che il semplice

pane e sale degli Arabi: non è egli vero?

Camilla, nel presentarsi in quel giorno dinanzi al Re, non andava esente da quell' imbarazzo che un avvenimento tanto importante, qual era quello dell' esiglio di Stefano, dovea necessariamente far nascere; ma ella era già stata segretamente avvertita che per clemenza del Re quella lontananza non sarebbe stata che momentanea; e perciò si studiava di dare alle sue maniere una tacita espressione di riconoscenza, che non infuggì al sagace Monarca.

Camilla dunque al complimento del Re rispose ch' egli avrebbe avuto poco meglio di pane e sale, ma che quel poco gli sarebbe stato offerto colla maggior cordialità, comunque i popoli da lui mentovati avessero fama di esercitar l' ospitalità col massimo cuore.

" E non ne dubito, soggiunse il Re: Ma, avviciniamoci al fuoco. Bonnivet, toglimi questo mantello. Marsilio, ti è passato il mal umore? È forza concedere che ti fu dato da educare un cattivo puledro, che non tollera nè sella nè morso. Ma ciò proviene da questo maledetto guasta mestiere (e accennava Bonnivet), che

gli punge i fianchi quando tu gli stringi le briglie ,, .

" Sire, disse Bonnivet : io ho sempre in mira di giovare alla vostra gloria; e le mie buone intenzioni suppliscano all' inferiorità de' miei suggerimenti ,, .

" Oh già, ripigliò Francesco, egli è sempre con queste lucciole che pretendi farti chiaro. Le tue buone intenzioni !... Anche la strada dell' inferno è selciata di questa merce; e non abbiamo quì teologo che decida se nei consigli che si danno ai re questa buona intenzione sia valevole scusa per far perdonare un cattivo parere ,,.

" Voi, Sire, soggiunse Marsilio, potete perdonarlo ; l' esercito no, se per esso è condotto a perdizione ,, .

" Ah Marsilio! disse il Monarca; vedo bene che la notte ora trascorsa non ha recato cambiamenti nelle tue risoluzioni. Ma, in quali discorsi c' ingolfiamo noi mai? Queste vaghe fanciulle ne avranno noja. Lontani dalla nostra corte di Parigi, noi dimentichiamo la deferenza che dobbiamo al bel sesso, e la gentilezza che distingue un cavalier francese. Madamigelle, eccovi un madrigale, nato jeri a sera, su cui vi prego di esercitare l' acume del vostro ingegno e la severità della

vostra critica. Bonnivet assicura che è un piccolo capo d'opera, ma ho sempre per sospetti i giudizii di Bonnivet. A voi, madamigella Maria... Consultatevi con madamigella Camilla... Eccovi la carta „.

Così dicendo, sporgeva il foglio a Maria, ed ella lo prendeva dalle mani del Re senza dir parola. Camilla venne in soccorso di lei.

“ Voi sceglieste cattivi giudici, Sire, e... „

“ Quand' anche ciò fosse vero, non ne saprei scegliere di più gentili. Marsilio, guarda quelle due fanciulle. Oh, avessi io quì Raffaele e Leonardo! Vorrei che il primo mi dipingesse Maria, l' altro Camilla. Non trovi tu in esse due bellezze affatto nel genere di quei due sommi pittori? L' una è proprio la Vergine della Sacra Famiglia, e l' altra la Briseide del mio bel quadro di Fontainebleau „.

E per rendere l' illusione perfetta, fu presto a dire Bonnivet: “ non manca al quadro neppure l' Achille „.

“ Bonnivet! non dar di mano all'incensiere. — E così, Madamigella, come trovate il mio madrigale „?

“ Grazioso! rispose Camilla con disinvoltura. — Non è egli vero, Maria „?

" Grazioso ,, ! ripetè Maria con una voce che parea ripercossa dall' eco .

" E voi l' avete scritto , domandò Marsilio ,. jeri a sera ,, ?

" Ah ! intendo ; via non mi sgridate. Doveva io mettermi in tutta serietà , o cominciare a calzarmi gli speroni perchè si è deciso di dar battaglia ? Siamo noi ridotti a batterci i fianchi , un mese prima per animarci alla pugna ,, ?

" Sire , non dico questo : ma nel momento in cui vi siete tirato addosso un così terribil peso , parmi che l' estro non vi dovesse servire a dovere ,, .

" Eppure v' ingannate . Posso inquietarmi un poco prima di prendere un partito , ma quando mi vi sono determinato, non ci penso più che tanto sino al momento della esecuzione . Oh ! ma Fondulo, se ordinerai che ci sia servito qualche cosa credo che ci faremo onore come se fossimo alle mani coll' inimico ,, .

Marsilio fè cenno ad un paggio , ed immantinenti la tavola fu servita . Il Re si assise , chiamò a se le due fanciulle ; accennò al cavalier Goffredo di mettersi vicino a Maria , ed a Bonnivet di seder presso a Camilla .

A misura che ordinava , i paggi met-

tevano l'occorrevole a suo posto, giacchè la tavola pareva non essere stata ammanita che per una sola persona, sebbene potesse contenerne dieci. Per ultimo, il Re disse ai Fonduli, padre e figlio:

“ Come padroni di casa, fatene gli onori, ed accomodatevi ne' posti meno cospicui. Goffredo, continuò alternando la conversazione, noi non abbiamo ancora sentito il suono della tua voce ,,.

“ Se mai intendereste dire ch'io vi cantassi qualche arietta, rispose Goffredo ... ,,

“ Avrei scelto un cattivo momento, lo interruppe ridendo il Re ,,.

“ Veramente, ripigliò Goffredo, io non avea intenzione di dir tanto. Voi potete, o Sire, comandare alla mia voce come alla mia spada, e a tutte le ore della giornata. Non ho dimenticato che se posso ancora servirmi e dell' una e dell' altra, ne sono debitore al mio Re ,,.

“ Nè io ho dimenticato che non sei moroso a pagare i tuoi debiti. Sovvienti, Goffredo, ch' io ti voglio al mio fianco nel dì della battaglia ,,.

“ Vi farei una riverenza, o Sire, se non avessi altre volte esperimentato che non si possono far riverenze da star seduti ,,.

Si fu in discorsi di questa natura che trascorse l'ora della colezione. Era mirabile la volubilità del giovine Monarca, che trattava colla eguale leggerezza ed i più gravi ed i più frivoli soggetti, simile ad una farfalla che liba appena i fiori sui quali si posa. Ma in ogni suo detto, in ogni suo gesto appariva il coraggio di un valoroso guerriero, la gentilezza di un compito cavaliere, e l'affabilità della vera grandezza.

Mentre egli parlava, Maria beveva a gran sorsi, e senz'avvedersene, il veleno che il giovine Monarca versava a torrenti nel di lei petto. Era bello il vedere come le balenasse sul volto una striscia di rossore che la tema della battaglia cancellava un momento dopo per dar luogo ad una languida pallidezza. Erano fugaci dimenticanze di un avvenimento divenuto per lei terribile: erano momentanei diletti amareggiati da un'idea dilaniatrice che, benchè nata quasi all'improvviso, mostrava però lontane e vigorose radici.

Quella specie di amichevole intrinsechezza con cui Francesco vivea colla famiglia dei Fonduli, avea sparso nel seno di quella innocente fanciulla i germi di una funesta passione ch'era rimasta sopita

finchè le circostanze non vennero a destarla. Benchè sempre battagliando, i Francesi erano scesi in Italia senza incontrâr seria resistenza, e la marcia di Francesco fino a quel giorno poteva essere considerata come un continuo trionfo. Era, per dir così, mancata a Maria la scintilla che dovea mettere il fuoco all'esca che nascostamente alimentava in seno; e questa scintilla si sprigionò colla notizia della vicina battaglia; o meglio, coll'idea dei pericoli che in essa avrebbe corso Francesco. Erano questi i motivi per cui a Camilla, d'altronde occupata della propria passione per Guasco, riuscì nuovo l'affetto che mal sapeva celare la misera sorella, e che si annunziava coi caratteri quasi infantili di un primo amore, e nel tempo stesso con quel corredo perturbatore della pace e della innocenza: passione la cui esistenza non era però sfuggita alla penetrazione del Re ed all'occhio linceo del di lui favorito.

Sarebbe difficile il determinare se il Re godesse della lotta che per cagion sua soffriva la povera Maria. È però giusto il dire ch'egli divise in quel giorno con eguale misura i suoi favori sulle due sorelle: e ch'egli partì senza trattenersi un momento più dell'usato. Due sole circo-

stanze furono tenute a calcolo dall'accorta Camilla, che facea uso senza volerlo di tutta quella sagacità dalla natura accordata al suo sesso. La prima si fu ch'ella non venne sollecitata dal Re a toccar l' arpa; preghiera ch' egli era solito farle, e per soddisfare alla quale vedemmo come si fosse preparata: l' altra che 'l madrigale era rimasto nelle mani di Maria, nè sapeva bene se ad arte o per semplice caso. Intenta a schiarire questi sospetti, entrò in quella sera stessa a novello colloquio con Maria; ma questa non poteva mostrarsi diversa da quella ch' era di fatto, e la semplicità, ed il candore con cui ne accoglieva le insidiose proposte, fecero avvertita Camilla di andar più guardinga nel toccare una corda, che vibrata con troppa elasticità correva pericolo di rompersi nelle scosse.

CAPITOLO IV.

Se qualche mandarino letterato vorrà un giorno comporre un libro, che abbia per titolo *Grandi avvenimenti e piccole cause*, non dimentichi di far cenno della guerra che in questo momento tutto sconvolge il murato nostro impero.

TCHEU-TCHIOU-LI.

Benchè l' assoluto dominio della nazione francese fosse a que' tempi concentrato quasi per intero nelle mani del Monarca; esisteva però un corpo, che moderava l' esercizio della prerogativa reale, e la restringeva entro tali limiti che non le permetteva di degenerare in despotismo. Era questo il ceto de' nobili, ordine intermedio, collocato fra 'l Monarca ed i sudditi, i di cui privilegi, quantunque di molto scemati e non fondati sulle parole degli statuti, nè desunti da leggi positive, erano però di grande importanza, e riposavano sopra basi non meno delicate ed intangibili, la consuetudine, e la persuasione della propria preminenza. Questo corpo, e per essere numerosissimo, e per la superiorità di cui godeva sulle altre classi della società, avea

più volte dettata la legge allo stesso Sovrano, ora strascinandolo suo malgrado alle battaglie, ora ricusando di sguainar la spada per difenderne i diritti, o secondarne l'ambizione. Quando però i suoi membri tenevano il campo, raro avveniva che si rifiutassero all'obbedienza; e benchè considerassero il Re come semplice condottiero, ne eseguivano gli ordini senza mormorare, massime poi se questi aprivano loro la via alla gloria ed agli avanzamenti. Nondimeno, il non punito attentato di Guasco, giovane eroe troppo caro al Monarca, aveva eccitato non piccoli malcontenti negli amici dell'estinto, e particolarmente nel Duca d'Alençon; malcontenti che avrebbero avuto più serie conseguenze, se in quello stesso giorno non fosse stata decisa la battaglia. Questo incidente, benchè il Re non lo avesse confidato a nessuno, aveva di molto influito sul partito a cui si era appigliato, giacchè egli era certo che quell'annunzio sarebbe stato ricevuto da quella classe generosa con più d'entusiasmo che quello di una cauta ritirata, nel tempo stesso che assopiva gli odii, richiamando i pensieri di tutti a più importanti occupazioni.

Le stesse occupazioni di buona volon-

tà non aveva però egli dagli altri soldati di ventura, de' quali era in gran parte composto il suo esercito, e spezialmente dagli Svizzeri. La gloria, che questi mercenarii guerrieri avevano acquistata e nel respingere gli Austriaci ne' loro tentativi per sottomettere l' Elvezia, e nel disperdere la gendarmeria di Borgogna, la più formidabile del Mondo, e nell' abbattere in Italia qualunque nemico si fosse loro opposto nelle antecedenti escursioni, avea loro ispirato un concetto così elevato della propria prodezza ed importanza, ch'erano divenuti sediziosi ed insolenti. Le milizie mercenarie poi dipendevano da' capi che le comandavano, e questi misuravano spesso il valore e la fedeltà sugli stipendii che ricevevano dal Principe a cui vendevano i loro servigi.

Queste considerazioni s' affacciarono al Monarca di Francia quando calmato il primo empito del suo entusiasmo venne a riflettere al partito a cui erasi appigliato dietro ragioni, che poteano essere più abbaglianti che vere.

Educato a quella scuola d' onore ch'ebbe tanta parte nel cambiamento de' costumi delle nazioni, egli sentiva di essere risponsabile delle conseguenze di quella pre-

cipitosa risoluzione. L'umanità, che deve accompagnare le operazioni di guerra, anche le più micidiali, interrogava il di lui cuore chiedendo se tutto il sangue francese che stavasi per versare non gli sarebbe stato tacitamente ridomandato, almeno dalla propria coscienza, s'egli era vero che alcune settimane di aspettazione poteano procurargli una vittoria forse meno compiuta, ma al certo meno lagrimosa. Non valeva quindi a distoglierlo da questi pensieri, che una nube di tristezza spargevano sul di lui volto quasi sempre animato dall' allegria, tutta la destrezza del favorito Bonnivet, il quale dopo essere riuscito a fargli adottare la propria opinione, procurava altresì persuadergli ch'essa era la migliore, e la sola che valesse a conservargli intatta quella gloria, che antecedentemente erasi acquistata.

Una sera, mentre ritornavano entrambi dal visitare certe fortificazioni novellamente costrutte, giacchè con ogni alacrità, mercè le cure indefesse di quell'Ammiraglio, proseguiansi i preparativi per la battaglia, il Re mostravasi più dell'usato cupo e pensoso. Invano il favorito avea toccate tutte quelle corde, alle vibrazioni delle quali non era stata in rispondere mai

restia la bollente immaginazione di quel Monarca; nè l' idea della gloria, nè le descrizioni vivaci della corte di Francia, vera sede di cavalleresca cortesia; nè i trionfi riportati e nei tornei e nelle giostre; nè quegli altri non meno lusinghieri di amore, valevano a distorlo dall' estasi malinconica che l' opprimeva.

Era la più bella sera che verso la metà di febbrajo trascorrere si possa sotto la volta del cielo d' Italia. Sgombro d' ogni benchè minima nube, il cielo avea sembianza di un superbo manto azzurrino traforato da una infinità di trapunti luminosi, che riverberavano una luce pura ed argentina: la luna, giunta alla metà del suo corso, gareggiava fra essi: di tratto in tratto alcuni astri erranti cambiavano improvvisamente di sito, dietro sè lasciando lungo solco di luce. Un freddo vento di rovajo sollevava i lembi de' mantelli ne' quali s' avviluppavano il Re e Bonnivet; e questi mostrava accorgersene meno del Monarca, ossia che veramente giudicasse i rigori della stagione appena degni di essere riparati da un guerriero, ossia che affettasse disprezzarli in presenza di colui, nella cui stima premevagli conservarsi con ogni maniera di valore e di tolleranza.

Dopo alcuni minuti di silenzio, Bonnivet, cui diveniva gravosa ogni situazione, che colla mobile tempra del suo carattere non si accordasse, si provò per la terza volta di dare ai pensieri del Re un andamento meno melanconico.

" Sire! disse, parmi che le idee de' Musulmani sugli astri sieno degne di un popolo tutto immaginazione; e che non converrebbero male anche a noi Francesi, che, a parer mio, abbiamo non poca rassomiglianza co' seguaci di Maometto ,,.

Il Re stette guardandolo un istante, quasi avesse voluto chiedergli la spiegazione di quell' enimmatico favellare; e Bonnivet proseguì ridendo:

" Se mi sentisse l' Arcivescovo di Parigi, mi prescriverebbe il pellegrinaggio di Terra Santa per purificarmi da questa bestemmia. Non è però men vero che noi Francesi siamo in cuore adoratori del Profeta, o almeno del suo paradiso ,,.

" Ma in nome di s. Dionigi, ripigliò impazientato il Monarca, che vuoi tu dire con queste tue ridicolezze ,,?

" Sire, non sarebbe egli un graziosissimo sogno il supporre gli astri, che ci brillano sul capo, abitati dalle bellissime *houris*, quali dagli occhi neri come lu-

strino, quali azzurri come la volta del cielo, e tutte sporgenti le candide braccia verso que' guerrieri, le cui spade si tinsero nel sangue de' miscredenti „ ?

" Folle! disse il Re, folle! Ed io t' ascolto! Ed io mi regolo secondo i suggerimenti d' un pazzo simile a te „!

" Pazzo, se volete, mio nobile Padrone; ma convenite che pazzie di questo tenore andrebbero a genio anche alla saviezza del più gran Monarca del mondo, voglio dire di Francesco Primo „.

Il Re sorrise, e quella tinta di soddisfazione non isfuggì agli occhi dell' accorto favorito. Lo sguardo del cortigiano, come quello di un amante, penetra anche fra le ombre della notte quando si tratta di cogliere un sorriso sulle labbra di un Re „ o di una bella. Bonnivet proseguiva:

" Non v' ha dubbio, Sire. Guai a quella testa che incontra la spada del guerriero, il quale sentesi animato dalla presenza di una bella donna! Foss' ella coperta dell' elmo di Mambrino; si andrebbe in ischeggie sotto l' urto irresistibile di quel colpo. Chi può spiegare simili prodigii? In quel momento i genii dell' aria affilano il brando che scintilla di orribile luce, infondono lena e vigore al braccio

che lo maneggia, aggiustatezza all' occhio che lo dirige. Guai, ripeto, a quella testa che si oppone ad un tal colpo! Una canna, una rosa possono tentare di resistere all' impeto di Borea con maggiore speranza di riuscita ,,.

,, Ma questa è poesia, Bonnivet; questa è vera poesia ,, !

,, La poesia appunto, proseguiva il favorito; questo puro e mistico linguaggio della divinità non riconosce egli la stessa sorgente? Amor poeta, come amor pittore, non sono essi inspirati dallo sguardo animatore della bellezza ,, ?

,, Anche ciò può darsi, Bonnivet; ma quale rapporto hanno ora i tuoi detti con quanto ci sta d' intorno? Fra le tende di un campo, tra i cannoni e le lancie, e rinfrescati da un vento di settentrione, che ci sferza le membra, come puoi dar luogo a sì puerili pensieri ,, !

,, E dove meglio, e con maggior piacere potrà un soldato pensare alle delizie che risvegliano nel suo animo i vezzi dell' amata donna? E' poi, Sire, nè voi, nè io. . . ,,

,, Prosegui ,, disse il Re con serietà.

,, Di voi non azzarderò nulla, ripigliò Bonnivet con qualche imbarazzo. Di me

bensì posso dir quel che voglio, quello ch'io sento ... Ah, ed io sento quì, quì (ed appoggiava la mano sul lato destro del petto) quel fuoco animatore di cui poc'anzi parlava ,, .

Il Re ridendo ,, sbagli, disse, Bonnivet, sbagli. Hai già fatto in tanti pezzi il tuo cuore, che non ti sovviene neppure del sito ch'esso occupava quando l'avevi intero ,, .

,, Dimando scusa, Sire; ma non isbaglio. Ciò ch'io stringo in questo momento può non essere al posto che meglio gli converrebbe; ma lo stringo colla mia mano; e vi assicuro ch'egli mi accende nelle viscere un fuoco cui non vale ad attenuare il freddo vento di cui parlaste un momento fa ,, .

,, Ma in nome di s. Martino, ch'è mai quello che stringi ,, ?

,, Un talismano ,, .

,, Intendo. Hai tolto a qualche pellegrino reduce da Gerusalemme un amuleto staccato dal santo Sepolcro la Domenica delle palme ,, ?

,, Un amuleto, sì; ma non di quelli che stanno appesi sul santo Sepolcro ,, .

,, Lasciami vedere, Bonnivet: lascia-

mi almeno sentire la forma di questo prezioso talismano ,, .

Così dicendo introduceva la mano tra il mantello del favorito, cercando il prezioso oggetto .

,, Ah , sclamò un momento dopo, un ritratto ,, !

,, Basta , Sire , soggiungeva l' altro con mentita renitenza , non vogliate esporre la mia delicatezza ad una indiscrezione ,, .

,, Voglio vedere questa sovrana de' tuoi pensieri ; questa sirena incantatrice ; questo silfo , che può affilar il tuo brando, dar forza al tuo braccio , giustezza al tuo occhio . È ella una delle *houris* , che sotto spoglia umana vivono alla nostra corte di Francia ,, ?

,, No , Sire , ripigliò Bonnivet staccando quel ritratto da una catenella di oro a cui l' appendeva : no : ella è del paradiso d' Italia : Ah ! ma fa rabbia al fiore di tutte le bellezze del vostro regno,,.

Quella tinta di tristezza che 'l voltò del Monarca francese poco prima adombrava , sfumò ad un tratto come fiocchi di nebbia dinanzi a' raggi del sole .

,, Vediamo, esclamò con impeto Francesco : vediamo . I fiori che ci vengono

dall'India non sono meno amabili perchè educati sotto altro clima. E poi, le bellezze del giardino d'Italia possono essere trapiantate sotto il nostro cielo, e prendervi radice senza che una sola delle loro foglie si avvizzi: che anzi vi germogliano spesso più rigogliose ,,.

Così parlando atteggiava il ritratto a quella più ovvia posizione, che valesse a fargli sopra riverberare quel più di luce che si poteva. Ma 'l dubbio raggio della luna non bastava a dar risalto alla delicatezza delle forme. Si avvicinarono quindi ad un fuoco, che in poca distanza d'un parco d'artiglieria ardeva; ed avendone allontanata di un cenno la scolta, Francesco si diede a considerare quella miniatura. Ossia che la luce rossiccia della fiamma ne favorisse l'espressione, ossia che realmente essa fosse un prodigio di grazia, Francesco parve sorpreso da tant' avvenenza, e rivolto al favorito:

,, Questo è bello ideale, disse: questa è fattura di un poeta pittore, che raccolse in un solo oggetto quanto di più gentile ha mai formato la natura! Che incanto! Che perfezione di lineamenti! Che vago insieme di grazia, di maestà, di dolcezza! Quanta espressione in quel-

lo sguardo, quanta nitidezza in quella fronte, quanta soavità in quella bocca! Se mai esistesse una sì vaga creatura, si potrebbe passar la vita ad adorarla in ginocchio ,, .

" Sire, disse Bonnivet partecipando ad arte l'entusiasmo che brillava negli occhi del romanzesco Monarca, l' originale di questo ritratto non deve un solo ringraziamento al pittore che lo ha miniato. Tutto è verità, tutto è naturalezza ,, .

" Ma dici tu vero? Una creatura tanto perfetta, può ella abitare queste terrestri regioni? ,,

" Essa è l' ornamento del bel paese che veniste a riconquistare ,, .

" Ah! dì dunque il più bello degli ornamenti. Che sono mai i quadri ed i marmi, de' quali va tanto superba questa classica terra? Trofei più sublimi non li racchiuse la Grecia antica, nè li ha la moderna. Hai ragione, Bonnivet, hai ragione. Chi dovesse combattere alla presenza di una simile donna, non potrebbe esser vinto ,, .

" Vinciamo dunque, Sire, debelliamo questi freddi Alemanni, che ardiscono venirci incontro; e portiamo la corona della vittoria sul capo di quest'amabile donna ,,.

" Che sarebbe mai la terra senza queste care creature! sclamò il Monarca con passione. Che sarebbe la mia Corte senza le donne? Un anno senza primavera, una primavera senza fiori. Ma, per tutt' i Santi del Cielo! e dove si trova l' originale di questo tesoretto ,, ?

" Sire, in Milano ,,.

" In Milano!... Essa è dunque nostra suddita? Sebbene, che dico? suddita? Questa espressione non suona bene nella bocca di Francesco Primo. Non sono sudditi gli angeli che acconsentono di prender forma umana; e questo è un angelo... Scambierei la corona ducale ch' io venni a conquistare contro uno de'suoi sguardi ,,.

" Ma voi, Sire, rincalzava lo scaltro Bonnivet, che, senz' avvedersene, spiegava al suo Principe il vero motivo che lo spingeva a sostenere il partito di terminar la guerra con una decisiva battaglia: voi non potete formarvi un'idea delle perfezioni di questa celeste creatura. Il pennello non può esprimere la dolcezza del costume, l' arrendevolezza del carattere, la vivacità dello spirito, come non vale a rendere l' alito di zeffiro, la fragranza di una rosa... Ah Sire, quando

voi conoscerete da vicino questa impareggiabile donna! . . . „

“ E noi la conosceremo, disse il Re; fra quindici giorni noi possiamo essere in Milano, e deporre al suo piede l'omaggio del nostro entusiasmo „.

In questi cavallereschi discorsi essi aveano abbandonato il fuoco presso cui si erano avvicinati, e s'inoltravano a lenti passi verso l'Abazia di San-Lanfranco, che serviva di abitazione al Monarca, e che si addossava ad un edifizio di qualche considerazione, ma in parte diroccato. Mentre radevano il muro che fiancheggiava un'ampia sala, stata forse, in tempi migliori, il refettorio di devoti religiosi, ed allora occupata da una dozzina di cavalli del Re; un avvenimento di poca importanza cambiò di nuovo il corso delle idee di quel valoroso, ma fantastico Monarca.

L'edifizio ora nominato presentava nella sua parte anteriore una serie di portici ad archi acuminati, e sostenuti da colonne, alcune delle quali erano tuttora intatte; altre in uno stato di disfacimento che rendeva pericoloso lo scuoterle, ed anche il solo appoggiarvisi contro. Alcune statue di Santi tronche e mutilate, e che della perdita delle loro membra poteano accu-

sare assai più che la mano del tempo, quella non meno distruggitrice della guerra: giaceano qua e là tra gl' intercolunnii, quali distese, e quali ancor ritte su' piedistalli. La luna, omai giunta al più alto del cielo, illuminava quegli avanzi di passato splendore, pochi de' quali offrivano sufficiente indizio di quello ch' erano stati, giacchè il furore de' barbari, che sovr' essi si era scaricato, pareva avere più particolarmente presi di mira gli emblemi che li contrassegnavano.

Presso il tronco di uno de' dottori della Chiesa, sul cui piedistallo si leggeva quasi per intero il nome in questa forma: S. THOM, avviluppato in una coperta di lana sedeva un uomo in uno stato di quiete, poco dissimile da quella conservata per tanti anni dal sasso contro cui si appoggiava. Cogli occhi immobilmente fissi sul maggior pianeta notturno, che gli riverberava addosso un torrente di luce, pareva occupato a spiare il momento della massima altezza di quell' astro, alla cui influenza si attribuivano in quei tempi i più importanti avvenimenti della vita. Tenea nelle mani qualche cosa che ben non si scerneva, perchè in parte lo nascondeva sotto la coperta che gli facea le veci

di mantello. Si arrestarono a qualche distanza i due cospicui personaggi, contemplando in silenzio quella strana apparizione, e, senza dubbio, si domandavano tacitamente entrambi che significasse. Bonnivet primiero, forse perchè avea in quel momento meno ingombra la mente d'importanti pensieri, parve riconoscere quella figura, e rivolto al Re, che tuttora la stava osservando con una curiosità non disgiunta da un' ombra di superstizione.

" Possa io, disse, ricevere la mia prima ferita nel dorso e non nel petto, se non è quel maledetto pazzo di Brusquet ,,. Così parlando si avvicinò, seguito da Francesco, nè si arrestò che allorquando non fu più che a due passi da quell' essere capriccioso.

" Brusquet, disse allora il Favorito scuotendolo per una spalla, Brusquet, stai facendo all' amore con madonna Cinzia ,,?

Brusquet non rispondeva, ma mirava sempre con maggior attenzione il pianeta luminoso, che ascendeva in quel momento all' apogéo del suo corso. Come credette esser certo di questa circostanza, egli si alzò in fretta, si cacciò dalle spalle la coperta, e spiegò un rotolo di pergamena, su cui stavano delineati alcuni caratteri di

gotica forma. Ma invano procurava egli di penetrarne il senso, che forse l'acume del suo ingegno non avea famigliari le mistiche espressioni dell'astrologia. Dopo alcuni istanti impiegati in questa occupazione, duranti i quali il Monarca francese ed il Favorito gli aveano più volte invano chiesto, senza averne risposta, la ragione di quelle stravaganze, egli uscì finalmente in questa esclamazione:

" Che 'l diavolo si porti Cornelio Agrippa ed il suo consigliere dal pelo nero ,, !

Un fremito improvviso scorse le membra di Francesco a quel nome; ma ebbe forza di padroneggiare il movimento superstizioso, che gli si era nell'animo risvegliato.

" Ora che parli tu, Brusquet, disse il Re, e di Cornelio Agrippa e del suo cane ,, ?

" Cane, replicò Brusquet! cani entrambi, o diavoli tutti e due ,, !

" Ma spiegati, ripigliò Bonnivet non meno sorpreso di Francesco: che significano queste tue esclamazioni? E cosa contiene quella pergamena ,, ?

" E chi lo sa? Chi può indovinarlo quando non fosse uno stregone peggiore di colui che vergò questi scarabocchi ,, ?

“ Porgi, pazzo, disse il Re: lascia ch' io vegga ,,.

“ Prendete pure: già l' oracolo tocca più da vicino la vostra corona che la mia. Io troverò sempre un cantuccio da esercitarvi le prerogative della mia carica. Non è egli vero, Bonnivet, che 'l mondo avrà sempre un piccolo regno da far governare da un pazzo? Io non ho poi un' ambizione smisurata . . . Mi contento di una dozzina di suddite, purchè sieno belle, e soprattutto che non sieno nate nel secolo trascorso, avessero pur veduta la luce l' ultimo dì dell' anno millecinquecento. È bensì vero che le vecchie sono più pazze delle giovani; ma io non voglio che nessuno mi pigli la mano ,,.

“ Ti possa soffocare la febbre! sclamò Bonnivet. Puoi tu parlare di simili ciancianfruscole quando il tuo Sovrano ti chiede ragione di queste tue stravaganze ,,?

“ Amico Bonnivet, disse Brusquet: veggo ben io che se continui su questo piede sarò costretto a cederti il mio berrettone e tutt' i sonaglini d' argento che gli fanno corona. Chiedi ragione ad un pazzo di sue follie? Or va a domandare ad un ammalato perchè ha la febbre; al

tuono perchè mugghia; ad un ambizioso perchè . . . „

" Al diavolo che ti porti, gridò il Favorito afferrandolo con violenza per una spalla, e ritenendolo colla forza di un' aquila che schermisce un barbagianni. O spiegaci all' istante, ed in termini chiari e precisi quanto hanno di misterioso queste tue parole, o ti scanno colle mie mani „.

Motivo di questa ruvida risoluzione di Bonnivet era un' aria di costernazione che sul volto del Monarca avea preso il luogo della ilarità con tanto studio, poco prima, svegliatavi colla scena del ritratto. Bonnivet, oltre all' essere nel fior dell' età, avea una prodigiosa forza di muscoli, e forse in tutto il regno non la cedea su questo particolare che al solo Francesco, al quale nessuno più contrastava il pregio d' eccellente lottatore. Ne avea egli data solenne prova nel così detto *Campo degli abiti d' oro*, quando il Re d' Inghilterra, che pur avea fama di non avere chi gli sapesse resistere, avendo afferrato Francesco pel collaretto dicendogli: *Fratello, lotterei con voi*, e tentando di alzargli da terra le calcagne, il Re di Francia, afferratolo per le anche, lo stramazzò con

terribile violenza (1). Poteva Bonnivet, pel favore di cui godeva, anche sotto gli occhi del Re abbandonarsi ad una violenza: altronde i pazzi, i buffoni, i nani che alcuni anni prima godevano di una immunità quasi sacra, vedevano a quell' epoca di molto diminuita la usurpata loro supremazia. Afferrato quindi in quel modo, senza che Francesco pensasse a mettervi ostacolo, Brusquet ebbe timore d' essere slanciato contro quel sasso che gli stava vicino, e prevedendo che l' urto non sarebbe riuscito in suo vantaggio, giudicò più utile venirne a patti: determinazione che comprova com' egli avesse di pazzo più il nome che le qualità.

" Signor Bonnivet, disse, fate voi da senno, oppure scherzate ,, ?

" Fo da senno, gridò Bonnivet, sempre più stringendolo: fo da senno ,,.

" Alla buon' ora, ripigliò il pazzo! e giacchè vi confesso che non amo gli scherzi di questa natura, ora dunque parlerò anch' io sul serio. Ma, rallentate codeste tenaglie . . . Le mie carni non sono di ferro . . . Così . . . va bene. Vi dirò dunque . . . E chi mi vieta dirvelo? Vi

(1) *Mèmoires de Fleuranges*.

dirò ch'io mi sono recato ieri l'altro da Cornelio Agrippa per ordine di Sua Maestà la Regina Madre . . . ,,

" Tu menti , disse Francesco , che sino a quel punto era stato intento a percorrere la pergamena che aveva nelle mani . Tu menti , Brusquet ; ed ora tocca a me il dirti che ti soffocherò colle mie mani , se ne' tuoi discorsi ti lascerai sfuggire una parola che non sia più che vera ,, . Così dicendo lo afferrò a sua volta per l'altro braccio, ed il povero pazzo si trovò nel caso di decidere con precisione a quale dei due si dovesse il vanto di maggior vigore nelle dita .

" Per la Vergine del Monte Carmelo , esclamò egli coll'accento della compunzione ; e ch' essa si degni proteggermi in questo frangente ! . . Vi assicuro , Sire , ch' io non ho mai detto verità più incontrastabile di questa ; e se mi lascerete libere le mie mani , me le poserò entrambe sul petto in atto di chi giura con sacramento . Dimandatelo al Cavalier Goffredo . . . Egli , egli fu che me ne recò l'ordine segreto , e mi ha costretto nel tempo stesso a sentire una lunga canzone che avrebbe conciliato il sonno ad un febbricitante ,, .

“ Busquet, disse allora il Re rallentando gradatamente i muscoli delle sue dita con grande soddisfazione del pazzo: vieni nelle mie camere: non è questo il sito per tali spiegazioni „.

“ È quanto diceva ancor io: oltre di che mi sento le membra intirizzite, grazie a quel maledetto Mago, che il diav... — Non venisse egli ad udirmi, continuò volgendo con volubile inquietudine la testa, e raccogliendo la sua coperta ed il suo berrettone che aveva deposto al piede di quella statua mutilata.

Il Re si avviò pel primo, cupo e pensoso; e Bonnivet sconcertato da questo nuovo inciampo, li teneva dietro minacciando cogli occhi il pazzo che fingeva di non gli badare. Giunti in una sala dove sotto un capacissimo cammino ardeva ampia fiamma alimentata da una pianta di rovere, che appena avevansi data briga di spaccare in quattro pezzi, Francesco si gettò in una sedia a bracciuoli; e atteggiando la persona e la fisonomia ad un'affettata indifferenza „.

“ Parla, disse, Brusquet, parla: nè mi nascondere nessuna circostanza di questo misterioso intrigo „.

“ Nè dir sillaba, soggiunse Bonnivet

a modo di rinforzo, che tu non possa giustificare; o commetterò io stesso tal pazzia che perderanno ogni lor pregio quelle che possono aver segnata l'epoca più brillante della tua vita ,, .

" Ma che? ripigliò Brusquet, che aveva ripreso un po'di coraggio: sono io come un topo fra le zampe di un gatto selvatico? Il Re di Francia ha egli già rinunciato corona e scettro? Avrei caro saperlo, perchè in tal caso rinuncierò anch' io al mio trono ,, .

" Parla, riprese il Re con maggior dolcezza; nè t' inquietar di nulla. Eccoti un pugno di monete, proseguì mettendo la mano in un sacchetto di cuoio che avea sopra un tavolino. Premio la tua sincerità prima ancora di averla sperimentata ,, .

" Questo è parlar da Principe, soggiunse Brusquet ricevendo a due mani il danaro. Però . . . non è oro, è argento; ma non importa: è un parlar da principe, ripeto. Or bene, parlerò anch' io da sovrano: sentite dunque, fate capitale sulla sincerità delle mie parole, come se fossero perle e diamanti ,, . Così dicendo si accosciò vicino al fuoco, posizione che gli era famigliare, e che non gli riusciva incommoda, stante la dimensione poco ri-

marchevole delle sue gambe. Stette alcuni istanti nell' attitudine d' uomo, che procura di raccogliere alla meglio le sue idee; indi allungando la scarna sua mano come per conciliarsi attenzione:

" Il Cavalier dalle canzonette, disse, venne un giorno nella mia tenda, e posando la sua manopola destra su d' un tavolino si trasse di sotto alla corazza una carta su cui stavano scritte queste parole: *Pel Pazzo del Re di Francia*; e indicandomele col dito: " Siete voi: disse, l' individuo accennato in questo indirizzo,,?

" Quando Dio mi ajuti, rispos' io, e finchè mi è permesso portar questi sonaglietti, emblemi della mia dignità, credo essere io appunto quel desso,,.

" Ebbene dunque ripigliò egli, prendete. Sua Maestà la Regina Madre mi ha ordinato di rimettere nelle vostre mani questa lettera, comandandovi nel tempo stesso di lasciar per poco il vostro mestiere di pazzo per recitare la parte del personaggio più savio che sia nel campo,,.

" Sua Maestà la Regina Madre mi fa troppo onore, rispos'io, stimandomi capace di tanta metamorfosi. Nondimeno, vediamo cosa si pretende dalla mia saviez-

za; ed in qual modo potrò disimpegnare la parte che mi viene addossata. Spiegai il foglio, e lessi quello che adesso leggerò a voi ,,.

A queste parole si trasse la carta che teneva ripiegata in un portafoglio, e dopo averne fatto riconoscere al Re ed a Bonnivet il sugello colla impronta de' gigli, si dispose a leggerla.

Unicamente per prendere una idea dello stato dell' istruzione anche nelle persone più cospicue in un' epoca che par non è da noi tanto lontana; pregheremo i nostri lettori di riflettere alcun poco al contenuto di questo foglio, il cui autografo tuttora sta in una delle più ricche biblioteche di un privato Francese, che ricusa di essere qui nominato. Senza badare alla forma de' caratteri, che pur sono tali da far vergogna al più negligente scolaruccio d'un maestro di scuola del più miserabile borgo, egli è uno sgradevole argomento di meditazione, il vedere come coloro ch'erano preposti al governo di un popolo tutto brio, tutta grazia, tutto spirito, si lasciassero dominare dalle più meschine superstizioni, che a' dì nostri sarebbero appena perdonate ad un idiota delle campagne. Ecco la traduzione letterale di

questo documento, strano avanzo di semi-barbara educazione.

" Brusquet: Voi sapete a suo tempo vestire il mantello corto della follia, e la lunga toga della saviezza: fa d' uopo che facciate in oggi una fricasséa (*une fricassée*) per lo stomaco del *Mago rosso*, e che la condizioniate in modo ch' egli la digerisca senza sospettare qual lingua vi abbia ordinato di prepararla. Voi forse capirete che sotto il nome di *Mago rosso* intendo C. A. (*Cornelio Agrippa*), e colla denominazione di *fricasséa* un prudente discorso atto ad impegnare questo Mago a leggere negli astri i destini di questa guerra. Non isdegnerei cingermi il grembiale di cuoca, e riuscirei a comporre un intingolo, che vi gioverebbe, se non altro, per norma: ma sapete quali dispareri sieno corsi tra il Mago e la mia Persona, ch' egli osò trattare di stravagante, di spirito leggiero, e d' ingrata dopo avermi considerata come la Debora della Francia? Non vorrei quindi che si accorgesse del bisogno ch' io ho adesso della sua scienza; e perciò scelgo voi, Brusquet, a preferenza di qualunque altro più cospicuo personaggio, che varrebbe a rendermi questo servigio. Non devo na-

scondervi ch' io vidi, son poche notti, una cometa, segnale che 'l Signore Iddio non manda per persone di bassa condizione, ma sì bene per noi grandi della Terra. Interpellate dunque il Mago rosso; ma vi ripeto, ch' egli non sospetti che ne abbiate avuto incarico da me. Ordinerò poi a R. G. (forse *René Gentil*, primo commesso di finanze) di farvi tenere cinquecento scudi, con che intendo pagare i servigi che la mia real Persona otterrà dalla vostra nullità. Che Dio e la Vergine nostra Dama vi abbiano in misericordia ,,.

Luigia di Savoja, Duchessa d' Angoulême,
madre di Francesco Primo,
Reggente di Francia.

Al Pazzo in carica, Brusquet ,,.

" Che la maledizione di san Martino piombi sulla testa di tutti questi impostori! esclamò Bonnivet. L' ho pur detto mille volte che conveniva cacciarlo in una prigione, o mandarlo in Ispagna al Grande Inquisitore Don Alfonso Mauriqua. — E così dunque, come ti adoperasti per comporre questa prudente *fricasséa* ,, ?

" Bonnivet, disse Francesco con un tuono di voce metà rimprovero, e metà approvazione; lascialo dire senza interru-

zione, nè motteggiare su' capricci di una donna ch'è madre di Francesco ,,.

" Ammiro la vostra saviezza, disse Brusquet; e vedo che siete degno di avere al vostro servigio un pazzo del mio calibro. Mi portai dunque dal Mago rosso, almeno dieci volte, senza poter ottenere che mi ricevesse una sola; perchè pretendeva ch' io vi andassi al tocco della mezza notte, ora, che non mi garbava per ragioni ch'è inutile ripetervi. Finalmente riflettendo che non mi sarebbero stati pagati i cinquecento scudi se 'l Mago non consultava l' *arcano del settimo Cielo*, *i segni della cabala giudaica*, *il becco del corvo*, e tutt' i misteri co' quali i confratelli del diavolo riescono ad ingannare la credulità degl' ignoranti; mi trasferii jeri l'altro alla tenda di costui, esposi alla meglio il mio intingolo, e n' ebbi in risposta quella pergamena, coll' ordine di non leggerne il contenuto che al momento in cui la luna fosse al più alto punto del suo corso: momento ch' egli precisò per le undici ore e ventitre minuti, e ch' io, senza mantello e senza berrettone, dovea sorprendere seduto a piè della statua di san Tommaso. Quanto all' esporre la mia testa nuda al-

l' influenza de' raggi lunari, non ebbi difficoltà a farlo perchè nella mia qualità di pazzo non potea che ottenerne vantaggio; ma vi confesso che non ho avuto il coraggio di appoggiar le mie spalle al freddo marmo che fu già un dottore della Chiesa, senza il mio mantello foderato di pelo; e per conciliare in qualche modo gli ordini di Agrippa e la sicurezza delle mie spalle . . . ,,

,, Ti sei avviluppato in una buona coperta, disse scoppiando dalle risa Bonnivet. Va bene: hai fatto un' ottima riflessione. Senza mantello, non volea già dire a spalle nude. Ti sei disimpegnato come il peccatore a cui in espiazione de' commessi falli venne ordinato di far non so quanto cammino con una mano di ceci nelle scarpe; e siccome non gli fu precisato se dovessero esser crudi o cotti, egli giudicò più a proposito di usarli in quest' ultima forma. Ah, ah, ah! Hai fatto cuocere i tuoi ceci. Sciocco! Imbecille! Non vedi che quell' impostore si à preso giuoco di te? Dovea ordinarti di aspettare il punto della massima altezza in istato di perfetta nudità, e farti almeno guadagnare i cinquecento scudi con un raffreddore mortale. Ma che dite, Sire,

di questo grazioso aneddoto? Vi par egli che farà bella figura ne' fasti di Francesco Primo soprannominato il *Padre delle lettere*, di quel Monarca, nelle cui braccia è spirato Leonardo da Vinci; e che si dà vanto di aver dissipate dal suo felicissimo regno le tenebre dell' ignoranza? Non sarà ella questa una bella pagina della vostra storia, mio valoroso Sovrano,, ?

,, Il Re taceva, combattuto da due possenti nemici: dal desiderio cioè di mostrarsi superiore allo spirito puerile, che tuttora dominava il secolo; da un segreto terrore di cui non potè mai rendersi interamente padrone, e che lo spingeva, a dispetto del buon senso, a non credere del tutto senza influenza sugli avvenimenti di questo mondo gli astri del firmamento, e le comete che di tratto in tratto comparivano negli incommensurabili spazii del medesimo.

,, Ma, ed il contenuto di quest'oracolo, proseguiva incalzando il Favorito, procurando di spargere a piene mani 'l ridicolo su quell' avventura: Sire, mi permettete voi d' investigare il senso misterioso di questi geroglifici Egiziani ,, ?

,, Non adesso, Bonnivet, rispose il

Monarca : non mi pare questo il momento di farlo ,, .

,, Come meglio piace alla Maestà Vostra , ripigliò l' Ammiraglio procurando di nascondere alla meglio il suo cattivo umore ,, .

Dopo un momento di pausa , Francesco prese a dire con una indicibile espressione di malinconia :

,, Vattene , Bonnivet, lasciami solo ,, .

,, Rimarrò io , disse Brusquet : rimarrò io a farvi compagnia . Poche volte, o Sire , ne avrete avuto una migliore ,, .

,, No no , Brusquet , vattene : non voglio adesso altra compagnia , fuorchè quella de' miei pensieri ,, .

Bonnivet fece ancora un tentativo per richiamare l' attenzione del Monarca sovra oggetti più gradevoli .

,, Sire, disse volgendo le spalle a Brusquet , e facendo cogli occhi un segno di malizia : Il mio talismano . . . ,,

,, Tieni , replicò Francesco con indifferenza , e rimettendogli 'l ritratto , che gli era rimasto fra le mani . Tieni , e vattene . . . ,,

Con quest' atto di volubilità il Re di Francia pose termine ad un colloquio ch' era stato una strana mistura d' inconcilia-

bili opposti. Ma tale era a quell' epoca quel giovine Monarca, e tale di fatto ce lo dipingono gli Storici, che ne furono contemporanei. Personalmente bravo nel bollor d' un' azione, sempre animato dai più nobili e generosi sentimenti, appassionato per l' onore, e pel bel sesso: cortese, brillante, magnifico in ogni sua azione, era per altra parte volubile, capriccioso, e facile ad essere sedotto da coloro, che dividevano seco lui i piaceri. Per una bizzarria poi rimarchevole, nel punto ch' egli raccoglieva gli sparsi avanzi delle arti e delle lettere, allora appunto scampati dalle rovine della Grecia, e che li trapiantava in Francia con ogni sorta di protezione; sagrificava segretamente al vizio del suo secolo, ad una puerile superstizione. Il guerriero, che solo avrebbe assalito venti Cavalieri nemici, e che sarebbe riuscito a farsi largo tra essi: l' eroe nudrito de' più delicati fiori della poesia e della eloquenza, nemiche naturali della ignoranza: l' uomo a cui non erano ignot' i segreti dell' astronomia; volgeva talvolta un timido sguardo su quegli astri, il cui andamento regolato dalla mano stessa che li ha creati, compie le loro rivoluzioni con un

corso sempre eguale ed uniforme. Questo difetto non rassomiglia male, a parer nostro, a quello che i Naturalisti attribuiscono al leone ed all' elefante cacciati a precipitosa fuga l' uno dal canto d' un miserabile gallo, l' altro dall' ignobile grugnire di un majale. Giova però qui aggiungere, che negli ultimi anni di sua vita egli si liberò del tutto da questi meschini pregiudizii ch' egli avea bevuti col latte; giacchè Luigia di Savoja, che sommamente peccava in tal genere, glieli avea, sino dalla puerizia, istillati nel seno. Spesso rammentando la fede, ch'egli avea riposto negli auguri e negl' indovini, rideva della propria semplicità; e ne fece particolare soggetto di ricordo negli aurei precetti ch' egli lasciò scritti di sua mano per l' educazione del Delfino.

Congedato in quel modo, Bonnivet si ritirò col mal umore di un giuocatore, che avendo lottato per tutta una sera con varia fortuna contro le vicende della sorte, si vede privo dell' ultimo suo scudo, ed in un momento in cui, risarcita la massima parte delle sue perdite, sperava di ritirarsi con onore. Brusquet invece, si avviluppò di nuovo nella sua coperta per garantirsi da' rigori della stagione, e di-

menticò, parte per abitudine, e parte per non curanza, le contrarietà della giornata.

CAPITOLO V.

Sordo alla voce de' sensi, l'amore e la pietà non fanno alcuna impressione sul suo cuore duro al pari di un diamante: nulla gli sfugge, mai non si perde; la sua vista è di lince: tutto pesa colla massima esattezza; non perdona mai; si crede il solo savio, il solo re, il solo libero della terra: trova in se stesso la sua felicità, e spesso gode di turbar quella degli altri.
Erasmo *di Roterdamo.*

Lo storico Personaggio da noi poc'anzi accennato, era una specie di enimma, che facea fremere quasi tutti coloro che cercavano di spiegarlo; e Cornelio Agrippa era tal nome, che non si pronunciava senza ribrezzo. Pochi ignorano ch'egli veniva generalmente riguardato come Mago, ed in Colonia sua patria parlasi tuttora fra i contadini come di cosa avvenuta jeri, della fatale avventura del giovine curioso, che approfittando dell'assenza di questo supposto incantatore, entrò nel di lui studio, e gettati gli occhi su certo libro, le cui

pagine erano secca pelle umana, e le lettere tracciate col sangue, proferì incontanente orribili scongiuri che gli evocarono dinanzi lo spirito infernale.

Nato nel seno di una famiglia distinta, egli era stato in sua gioventù segretario di Massimiliano Primo; e gettata quindi la penna per la spada, servì dappoi negli eserciti di quell'Imperatore. La naturale sua incostanza lo indusse ad abbandonare il mestiere delle armi per applicarsi allo studio delle leggi e della medicina, fra le quali scienze egli divise il suo tempo; ma le querele che gli suscitarono contro i seguaci di Temi e di Esculapio, e che pur doveano esser molte, non lo occupavano abbastanza: perlocchè gettando arditamente le mani ne' campi della Teologia, divenne ad un tratto il campione delle *tre Grazie nere*, come ingegnosamente le chiama non so qual Poeta inglese.

Comunque esser potessero irritabili i cultori delle mediche discipline e gli allievi di Bartolo e di Giustiniano, all'epoca della nostra narrazione non la cedevano a nessuno in articolo d'*irascibilità* i Teologi, che per discutere le più futili e ridicole questioni spargevano torrenti d' inchiostro, e stampavano volumi che faceano

gemere i più sodi scaffali delle biblioteche. Giova quì rammentare l'opinione che a quei giorni menò non poco rumore, e fu argomento di terribili controversie a Cornelio Agrippa. Pretendevasi a Metz che Sant' Anna avesse avuto tre mariti, ed il Coloniese divenne oggetto di rabbiosa persecuzione per aver impugnata questa opinione (1). Obbligato per una querela tanto importante a fuggire in varii paesi, percorse Alemagna, Inghilterra e Svizzera mendicando quasi il suo pane, e s' arrestò

(1) Le scienze tutte che l'umano ingegno seppe in buona parte ridurre alla perfezione, ed allo splendore: non ebbero in tutt' i tempi tal lustro, onde non abbiano dovuto spesso declamare sulla barbarie de' secoli, o sul talento di quelli, i quali le coltivarono. E fu a quest' epoca appunto, di cui si tratta nel presente romanzo storico, che la più sublime tra le scienze, la Teologia, sembrò declinare dall' altissimo scopo, cui ella è diretta, per la poca coltura degli uomini dimentichi allora, o per dir meglio non curanti delle sode verità, e di que' dommi a' quali essa è precipuamente diretta. Non fu costretta però lungo tempo a cedere a questo suo poco lieto destino, dacchè l'eresia di Lutero e degli altri richiamò la mente de' Teologi a notizie più importanti. Ed allora Iddio, il quale sa trarre dal male il bene, seppe restituirci questa scienza nel pieno suo splendore. *Nota del Regio Rev.*

finalmente in Lione, dove incontrò Luigia di Savoja, che l'onorò del titolo di suo medico, impiego ch'egli accettò a contraggenio, sebbene le incombenze alle quali più particolarmente venne destinato, fossero di tutt'altro genere. Pretendeva di fatto Luigia che Agrippa le svelasse l'avvenire, le manifestasse quanto dovea accadere a lei, a Francesco, allo Stato: e perchè non fossero erronei i di lui calcoli, lo obbligava a rimanersi più ore della notte sovra di una torricella ch'ella avea a bella posta fatto costruire al di sopra del proprio appartamento, e della quale ella sola tenea la chiave. Allora appunto era in tutto il suo vigore l'inimicizia che questa capricciosa Principessa avea concepita contro il Contestabile di Borbone, inimicizia che non veniva approvata dalla maggioranza di coloro, i quali ne conosceano le radici; e fra questi primeggiava Cornelio. Messo alle strette dalla curiosità di una femmina posta in sì alto grado, circostanza che non gli lasciava guari possibilità di rifiutarsi a soddisfarla, inalberò audacemente lo stendardo della rivolta, e pronosticò infausti effetti della persecuzione usata contro il Principe Borbone: vaticinio ch'egli espresse con termini troppo

chiari per lasciar luogo ad ambigue interpetrazioni. Punta sul vivo da quelle non lusinghiere risposte, essa privò ad un tratto l'astrologo di ogni sua grazia, nella speranza forse ch' egli avrebbe meglio consultati gli astri, e predetto avvenimenti più felici ad un regno, le di cui redini stavano nelle mani di lei. Ma questo indovino, bisbetico e capriccioso quant' altri mai, abbandonò improvvisamente la corte, e venne a stabilirsi nel campo di Francesco, alcuni dicevano per servire segretamente agl' interessi del Borbone, e strascinare il Monarca Francese alla sua perdita; altri all' opposto, per vegliare alla di lui sicurezza. Checchè ne fosse, egli era tollerato nel campo, non si sa bene perchè; ma forse appunto per quella inclinazione alla superstizione, che adombrava il carattere di uno dei principi più disinvolti ed illuminati che fino a quell'epoca vantasse la Francia. Vivea intanto colui in uno stato di mistero, che non poco contribuiva a mantenergli la riputazione di essere in commercio collo spirito infernale; e pareva ch' egli talvolta godesse di avvalorare questa opinione con tenebrosi maneggi. Avea egli un cane di pelo nero come la pece; e quella inno-

cente bestia non andava immune dalle dicerie del volgo: che anzi, simile al capro espiatore degli Ebrei, veniva caricato di tutte le turpitudini delle quali si credea reo Cornelio. In una parola, il cane dovea essere un demonio in carne, che sotto quella figura gli serviva di consigliere. Citasi ancora la maledizione, che il Mago dicesi avere scagliata morendo contro questo povero animale; maledizione che se non è parto della immaginazione di coloro che ne scrissero la storia, comproverebbe se non altro ch' egli stesso credeva aver avuto in quel compagno un pessimo amico (1).

Bonnivet avea assai motivi per non amare Cornelio: ne diremo i principali perchè hanno una relazione immediata coll' andamento de' fatti, che abbiamo preso a narrare.

Benchè si vergognasse Francesco di ammettere col volgo l'opinione, che supponeva Agrippa in comunicazione cogli spiriti infernali; avea nondimeno alcuni momenti ne' quali, come il vedemmo, inclinava a prestarvi fede: circostanza che talvolta contrariava il Favorito, il quale avrebbe vo-

(1) *Abi, perdita bestia, quae me totum perdidisti.*

luto essere il solo padrone della volontà di quel Monarca, o tutto al più dividerne l'impero con qualche avvenente donna, che però non s'immischiasse nelle politiche faccende. Era questo un motivo per cui bene spesso avea veduto contrariati i suoi disegni, nè si stava dal trattare Agrippa da visionario e da impostore ogni qualvolta se ne gli presentava il destro. In secondo luogo Cornelio parteggiava apertamente pel Borbone; e siccome Bonnivet ne ambiva il bastone di Contestabile, detestava naturalmente un uomo che si era servito della influenza di cui godeva nello spirito di una debole Principessa per procurare una riconciliazione che avrebbe messo inciampo agli ambiziosi suoi disegni. Per ultimo, il Favorito andava affatto immune da' pregiudizii del suo secolo, e spargeva quindi ogni sorta di ridicolo sull'Astrologo, non tanto per interesse, quanto per persuasione. Con questi sì opposti elementi, era chiaro che non poteva esistere tropp'armonia tra due personaggi, che si disputavano la prevalenza sulle inclinazioni di un Monarca.

Nel colloquio riferito nell'antecedente capitolo, Francesco non aveva detta neppure una sola parola che facesse presumere

che lo atterrissero menomamente le predizioni poco felici dell' Astrologo (e doveano essere infauste a giudicarne dall' aria di costernazione con cui avea percorso quella pergamena). Nondimeno Bonnivet era troppo scaltro per non indovinare l' impressione che ne avea ricevuta, la mobile immaginazione di quel principe.

Conoscea d' altronde tutta l' influenza che aveano gli Auguri dell' antica Roma sullo spirito del guerriero che li ascoltava con fiducia; e temeva quindi a ragione che avvilito dall'avverso vaticinio, Francesco non cambiasse di parere, e ritrattasse gli ordini di combattere, o non combattesse nella pugna con quel brillante valore, che assicura quasi sempre la vittoria. Poteano altresì esserne perniziosi gli effetti nei soldati, ai quali assai meno incumbeva l'obbligo di andar esenti dai funesti effetti dell' ignoranza e della superstizione.

Per ovviare in qualche modo a queste disagradevoli conseguenze, Bonnivet determinò di portarsi in persona da quel creduto incantatore, ripromettendosi di costringerlo a pubblicar vaticinii più conformi alle sue mire.

La tenda, nella quale colui facea dimora, segregata da tutte le altre non

tanto perchè nessuno si curava di una vicinanza creduta pericolosa, quanto perchè egli stesso amava la solitudine, si distingueva per una banderuola nera tagliata a coda di rondine, che ne ornava il centro, e sventolava come uno spauracchio destinato ad allontanare gli uccelli in un campo recentemente seminato. Le strisce di tela, che la tenda stessa formavano erano alternamente bianche e nere, colori che s' interpretavano per emblemi del bene e del male, di cui da alcuni giudicavasi distributore. Dividevasi l' interno della medesima in quattro eguali scompartimenti, uno de' quali, ed il solo rimarchevole, gli serviva di studio, e vi si vedeva dalle trasparenze della tela continuo un lume, per cui in molti prevaleva l' opinione ch' egli non chiudesse mai gli occhi al sonno. Alcuni pochi, ma grossi volumi *in folio*, una cassettina d' acciaio, entro cui stavano varie sostanze medicinali, ed alcuni istromenti di astronomia confusamente sparsi quali su di un tavolino, quali negli angoli della tenda, componevano tutti gli arredi di quella porzione, che teneva vece di scientifico gabinetto. Le altre tre servivano agli usi giornalieri della vita, cioè uno di ca-

mera da letto, un terzo per tinello di ricevimento, e l'ultimo per la preparazione del cibo, funzione a cui era preposto un vecchio servo, che non parlava mai con nessuno: circostanza, che unita a quella di portar continuamente un paio di lunghi guanti neri non poco contribuiva ad aumentare il ribrezzo che ispirava una persona, la quale si credeva prestar l'opera de' suoi servigi ad uomo che aveva venduta l'anima allo spirito delle tenebre.

Avviluppatosi accuratamente nel suo mantello, e calcatosi il berrettone sino sulle sopracciglia, Bonnivet attraversò con passi affrettati il campo in quell'ora muto al pari di una città deserta, se non che udiasi di tratto in tratto il grido delle scolte preposte a vegliare alla sicurezza di chi ristoravasi col sonno dalle fatiche della giornata. Egli rispondeva colla parola secreta da lui medesimo fatta confidare alla sentinella; e giunse quindi, per così dire, inosservato alla tenda di Agrippa.

Alzato il lembo che ammetteva nel primo compartimento, d'onde tuttora trapelava la fiamma che ardeva in una specie di cammino portatile di latta, di cui un tubo destinato a conduttore del fumo

esciva per un' apertura della tenda stessa, gli si affacciò nel primo il vecchio servo, che seduto presso quel fuoco, ne alimentava i carboni, mentre cibavasi di alcune vivande che posto su d' uno sgabello gli stavano vicine. Avvezzo forse a trasmettere ambasciate appunto in quelle ore in cui gli altri non sogliono riceverne; il vecchio si alzò colla indifferenza di certa statua non è gran tempo rammentata dai giornali di Germania, la quale, mediante un segreto ordigno di meccanica praticato nel suo interno, adempiva gli uffizii di domestico coll' aprire e chiudere la porta secondo che si presentavano persone per entrare o per sortire. Egli fe' cenno all' Ammiraglio di arrestarsi, penetrò nello scompartimento vicino per annunciarlo, e ritornò un istante dopo accennandogli di seguirlo. La fiamma del cammino gli riverberava in quel momento sul volto, e Bonnivet lanciò un' occhiata furtiva sopra colui, la cui riputazione era per lo meno tanta ambigua, quanto quella del suo padrone. Uomo piuttosto di bassa statura, d' ignobile e feroce fisonomia, egli oppose una fronte di bronzo allo sguardo di disprezzo che lo misurò. Gli rivolse quindi le spalle precedendolo, e

l' Ammiraglio gli tenne dietro. Introdotto che l' ebbe con questo semplice e panto-mimico cerimoniale, il servo ripigliò il suo posto, e le piacevoli occupazioni dalle quali era stato interrotto.

Non era nè contornato da un drappello di diavoli, nè in tale fazione da far credere che conversasse collo spirito maligno il personaggio che si presentò agli occhi di Bonnivet quando questi pose piede in quella parte di scompartimento. L' alito di lui non sapeva di zolfo, non aveva corna nove volte arroventate, non coda biforcuta; non arma bidente, nulla insomma che lo palesasse altro essere che un uomo simile in tutto al primo padre Adamo. Vestiva però in modo meritevole di attenzione, ed aveva tal sembianza da giustificare in qualche parte il terrore che il di lui nome ispirava.

Un' indole metà bizzarra e metà superba traluceva non solo dai lineamenti del volto, ma eziandio da tutte le parti che componevano il di lui abbigliamento. Un voluminoso berrettone di pelo d' orso gli copriva il capo e le orecchie, e gli prestava un non so che di selvaggio e di feroce. Un mantello color di porpora, da cui forse gli venne il soprannome di

Mago rosso, stava sul dorso della scranna su cui era seduto, e lo sovrapponeva ad una lunga tonaca di colore scuro assicurata sui reni da una fascia nera, ogni qualvolta metteva il piede fuor della tenda. Un cappello di feltro bianco con ali larghe e distese, e che vedeasi appeso ad un uncino, prendeva allora il posto del berrettone. Portava stivaletti guerniti di fino pelo bigio; e guanti foderati della stessa preziosa materia, che stavano confusi colle carte di cui era ingombro il tavolino.

Sedeva occupato a scrivere al lume di una torcia che infissa in una grossa ventola di ferro gli brillava vicina. Il fido cane, di cui abbiamo fatta menzione, gli giaceva a' piedi, e contro ogni uso della razza canina, non ringhiò, nè diede altro segno di scontento all' entrare del nobile personaggio, che l' ambizione ed il timore conducevano nella tenda di un uomo da lui altamente disprezzato.

Introdotto in modo che nulla avea di quel rispettoso accoglimento a cui era avvezzo l' Ammiraglio, che dopo il Re poteasi considerare la prima persona del campo, o almeno la più potente, attesa l'aura di cui godeva; sentì inasprirsi i germi di

odio e di antipatia, che nudriva per Cornelio, quando lo vide sollevare appena il capo, e sorridere malignamente, quasi in aria di trionfo. Accostumato però a reprimere lo scontentamento e l'umiliazione, cibi de' quali spesso si nutrono coloro che sorprendono il favore dei Sovrani, non mostrò accorgersi di quel sorriso, nè di quanto potea significare.

" Cornelio Agrippa, disse sedendo, dopo aver gettato il suo mantello, e toltosi il berrettone del capo, mi conosci tu,,?

" Ti conosco,, rispos' egli, levandosi per parte sua il berrettone, e dando nel tempo stesso alla persona tutto quel maggior rialzo che poteva comportare senz'abbandonar la sedia. La torcia a cui in quel momento si pose di fronte gli riflettè incontro la rossiccia sua luce, e comparvero in tutta la loro espressione i lineamenti del di lui volto.

Alto di statura e ritto della persona, vedeasi che non era avvezzo ad incurvarla fuorchè per meglio attendere alle occupazioni a cui si dedicava. Avea vivace e regolare la fisonomia, animata da una tinta di alterezza e d' orgoglio, che acquistava maggior spicco dal vantaggio che in quel momento gli veniva dalla visita che rice-

veva. Aquilino il naso, gli occhi neri, ma lo sguardo un pò stravolto, e come d'uomo che ha passata la maggior parte della sua vita nello studio delle scienze astratte. I suoi capelli, di un castagno che volgea un pò al rosso, erano folti, lunghi, e d'uomo in tutto il vigore dell'età. Non avea barba distesa, e ciò appunto lo singolarizzava, giacchè, come dicemmo, era questa a quei giorni ornamento universale alla corte come al campo.

" Ti conosco, rispos' egli; e quale importante oggetto mi procura la visita dell' ammiraglio Bonnivet ,, ?

" Non sono strane per Cornelio Agrippa, ripigliò l' Ammiraglio con mellifluo tuono di voce, le visite di personaggi della mia sfera. So che le mense dei Re ti accolsero talvolta . . , ,,

" Spesso, rispose alteramente Agrippa, spesso; e n' ebbero onore: e ciò dovea essere per chi sollevandosi al disopra del livello comune, ardisce portar lo sguardo nell' immensità del cielo, calcolar l' andamento degli astri, e volgere a pro de' suoi simili il benefico influsso delle costellazioni; per chi veglia le notti, e spende i giorni per isquarciare quel velo, entro cui Natura si nasconde; così dovea essere pell' uo-

mo, che, simile al Genio del bene, tiene stretto nel suo pugno la salute di chi langue sul letto del dolore e della morte; per lui che può conservare un padre ai figli, una sposa ad uno sposo, un Re a' suoi popoli; che può leggere nel firmamento i destini che lusingano e quelli che minacciano . . . „

" Ma tu non lascerai alla mia bocca nulla da aggiungere: così l'interruppe ridendo Bonnivet. Non rassomigli male a quel Generale che diceva: " io sono il mio colonnello, il mio ajutante, il mio capitano, il mio sergente, . . e per ultimo il mio trombetta. Vorrei pur recitare qualche parte dello storico tuo elogio, parlarti almeno, prima che tu stesso ne faccia menzione, del tuo trattato *sulla filosofia occulta*, della tua dissertazione *sul peccato originale*, dell' altra *sulla vanità delle scienze*, delle quali poi meni tanto rumore; e più di tutto della tua *declamazione sull' eccellenza e nobiltà del sesso femminino*; e di questa particolarmente vedi in me un ardimentoso campione „.

" Bonnivet, ripigliò Cornelio con amarezza, tu sei nel numero di coloro che non si piegano a giustizia che allorquando

due palmi di terra ricoprono l' uomo che la chiede ,, .

" Io rendo giustizia a quei talenti, a quella riputazione che ti sei legittimamente acquistata. Perchè, o Cornelio, non ti sei tu limitato ad esercitare la tua nobile professione di medico ,, ?

" Un uomo della mia sfera, ripigliò l'altro con alterezza, e della mia nascita, invidiato da tutte le Corti pei varii talenti che mi adornano, e per gl' incalcolabili servigi che render posso, non dovea essere ridotto all' esercizio delle semplici schifose funzioni della medicina. Posso, se il voglio, e so ben io come s' invochi il sonno ristoratore sulle palpebre che l' inquietudine e la fermentazione degli umori tengono aperte : so come si sparga balsamo sugli atroci dolori che crucciano l' umana macchina; come si riparino le forze snervate da lunga infermità . . . Ma dovea io starmi legato al grembiale di una donna stravagante ,, ingrata, che dei frutti di quest' albero di scienza usava con quella fredda indifferenza con cui si serviva dei calzari che le difendevano i piedi ,, ?

" Parmi però, riprese Bonnivet, che i servigi che hai nominati, abbiano tal carattere di sublimità da non avvilire chi

è in grado di prestarli. Fra quanti l'umano sapere può renderne all'uomo, questi sono, a parer mio, i più dignitosi. Non ti sovviene di quello che dice il filosofo del giorno? Muoiono di fame i teologi, languiscono i fisici, si deridono gli astrologi, si trascurano i dialettici; non v'ha che il medico, il quale fa più fortuna di tutti gli altri insieme „.

“ — Non deve limitarsi a curare un individuo chi può restituire ad un tratto la salute a migliaia di persone. Parlo della salute dello spirito; nè tu vorrai contrastarmi l'eccellenza di questa inapprezzabile particella della Divinità „.

“ Non io, disse scuotendo la testa Guglielmo. Ma che ti fruttarono le tue cure spirituali? Finora . . . „

“ Aspetta, l'interruppe Agrippa: io te lo dirò, ed a me tocca il dirlo. L'ira dei Francescani a Dole, quella dei Teologi a Torino ed a Parigi; la rabbia di tutti gli ordini a Metz, per cui n'andai ramingo e mendicando per Alemagna, Svizzera ed Inghilterra „.

“ Cattivo pagamento, soggiunse allora ridendo, ed in aria di trionfo Bonnivet: cattivo pagamento, come vedi, per servigi così rilevanti. Parmi che non dovresti me-

narne vanto, nè metterli nei fasti delle tue più proficue cure ,,.

" Tu non sai, tu non puoi sapere, rispose con disprezzo Agrippa, che le persecuzioni sublimano l'animo come il martello affina l' oro che percuote. È necessario che l' aratro squarci il seno della terra, perchè i semi ne germoglino rigogliosi ,,.

" Non ho il tempo di entrar teco in queste discussioni, e forse mi vinceresti colla forza de' tuoi sofismi. La riputazione di cui fai maggior pompa, è appunto quella ch' io chiamo non legittimamente acquistata ,,.

" Giovine, che vuoi tu dire? replicò con aria severa l' Astrologo. La scienza non è simile a quel vile metallo di cui trovasti pieni i forzieri del padre tuo. Non è un gioiello che un masnadiere possa rapire sulla pubblica strada; non un campo che l'avidità di un prepotente valga ad involare alla vedova o all' orfanello. L'uomo che trasporta la sua nullità in un calesse dorato (soggiunse con forza, e quasi con disegno di offendere il suo antagonista), il verme che involto in un mantello di porpora ne fa pompa come s' egli stesso avesse creato i vivaci colori che lo

tingono, possono non essere legittimi padroni degli arnesi per cui portano ritta la fronte, e volgono sprezzante lo sguardo sulle turbe che li circondano. Ma ovunque tu incontri un dotto, curvati per fargli onore. La scienza è tal retaggio, il cui possesso non si gode che per istenti, per vigilie, per sudori. Or vedi se può non essere di legittimo acquisto ,,.

" O tu non m'intendi, disse Bonnivet con un disprezzo che ormai più non poteva padroneggiare; o tu non m'intendi, o fingi non intendermi. Ti considero come il cane che lascia la carne per correr dietro all'ombra. Tu potresti godere ricchezze, onori, considerazione, esercitando la nobile tua scienza medica; e l'abbandoni per le più futili questioni di teologia, e per le altre non meno vane, ma certo più dannose, dell'astrologia (1). Tu

(1) Per quanto vogliano paragonarsi (se è pur facile questo confronto) le questioni più inutili della Teologia di que' tempi alle assurde opinioni sull'astrologia: l'insussistenza, la stoltezza di queste sarà sempre incalcolabilmente più vana della leggierezza delle prime. L'astrazione ridotta a più difficili prove, ed espressa in termini per lo più inesplicabili avrà sempre tutt' altro aspetto in confronto de' pregiudizi più assurdi, e della impostura più orgogliosa. *Nota del Reg. Rev.*

vuoi far credere al volgo d'aver giurato sulla *clavicola di Salomone*; e non pensi che la Spagna vede ogni anno sopra i suoi roghi migliaia di vittime condannate per semplice sospetto di aver pronunciato questo ridicolo giuramento. Le tue cabalistiche operazioni ti condurranno allo stesso fine, o almeno ad un capestro bene insaponato nella nostra Francia, se le estendi sino sui monarchi della terra ,,.

" T' intendo finalmente, disse Agrippa sollevando con orgoglio la testa. Sapeva ben io che il desiderio d' istruirti non ti avrebbe insegnato il sentiero che conduce alla casa del dotto. Puoi portare scritta sulla fronte l' audacia; ma la paura ti sta nel cuore. E, intendimi bene: i tuoi capricci strascinano la Francia alla sua perdita; i tuoi maneggi preparano il trionfo dei nostri nemici; ed una voce segreta, alla quale procuri invano di chiudere l' orecchio, ti va gridando ad ogni ora queste terribili verità. Nè contento di respingerle da te, vorresti che nessuna bocca le susurrasse a coloro che colpiti dall' idea dei disastri che, tua mercè, stanno per piombarci addosso, potrebbero ancora allontanarli col soffocare colui che gli evoca dall' abisso. Bonnivet, parliamoci chiaro...,,

" Parliamoci chiaro, ripetè l' Ammiraglio con una tranquilla indifferenza che punto non mostravasi turbata dall' orgoglioso linguaggio di Cornelio, e che non pareva del caso: non è, a vero dire, tanto facile parlar chiaro con un uomo della tua sorte, o Agrippa, a meno di non essere munito, com' io lo sono, di argomenti così persuasivi, che non saprai come combatterli quando te li avrò schierati dinanzi: Senti dunque: tú hai consultati gli astri sull' esito di questa campagna: ciò che di certo in essi avrai scorto si riduce a sangue, ferite e morti: nè tu t' inganni. Le stesse predizioni ebbi dal mio astrolabio . . . Non t' inquietare: ricorro ancor io soventi a questo stromento, e so servirmene abbastanza bene per conoscere che una battaglia non può essere combattuta senza qualche graffiatura. Ma quello ch' io ho osservato, e che può essere sfuggito all' acutezza de' tuoi sguardi (e ciò proviene dall' andar io munito di più perfetti stromenti), si è che la vittoria deve deporre la sua bella corona di lauro sul campo dei Francesi. A questa corona andrà unito qualche florido bottoncino, che tra le foglie sempre verdi dell' albero di Apollo non farà certo meschina compar-

sa: bottoncini formati da qualche conquistata provincia . . . Non gran che, Cornelio mio; ma meglio di nulla . . . : l'imboccatura dello stivale, quanto basta per darci agio a farvi sdrucciolar dentro tutto il piede. Sarebbe quindi vergogna se due astronomi che fanno le loro osservazioni in punti tanto vicini, non andassero d'accordo nelle loro predizioni più che se interrogassero le stelle dai cardini opposti della terra. Ne tornerebbe danno alla professione, e acquisterebbe voga anche tra noi il proverbio degli Orientali: *non conversar coll' astronomo*, *nè mangiar col medico*: proverbio, come vedi, alquanto ingiurioso alle scienze che coltivi. Ma, perchè tu possa interrogar meglio l'astro di natività del bravo nostro Monarca, ho qui meco un sestante che ti servirà a meraviglia. Osserva ,, !

Così dicendo egli trasse una borsa piena d'oro, e la depose sulla tavola.

,, Adagio, ripigliò sovrapponendovi la mano sinistra, come se Cornelio si fosse mosso per impadronirsene. Adagio, amico, e parliamoci ancor più chiaro. Voi passerete una intiera notte a cielo scoperto facendo uso alternativamente di tutti i vostri stromenti, ed avrete cura di

chiamarvi intorno quante persone saranno necessarie per far testimonianza della esattezza delle vostre osservazioni. All' indomani farete un fracasso da risvegliare i morti, se non bastasse quello da destare i sette dormienti; e annuncierete a tutti quelli che vorranno saperlo, ed anche a chi non se ne curerà, che avete scoperto una stella più brillante di quella che guidò i Re Magi a Betlemme. Ne farete una pomposa descrizione, e la chiamerete con quel nome che vi suggerirà la fervida vostra fantasia, per esempio: *l'astro della vittoria*, *la gemma dell' immortalità*, *il diamante della gloria*, l'annunziatrice insomma del più strepitoso avvenimento che abbia mai illustrato un regno. Per contrapposto poi, e perchè ne abbia maggior risalto questa vostra scoperta, vi parrà d'aver visto, anzi avrete visto di certo una cometa colla coda sanguigna, fosca, cupa, il *dragon verde*, la *locusta a tre code*, l'*anfesibena a teste cornute*, o qual altra anfanía ti passerà pel capo, la quale, alzandosi appunto da quella parte d'onde ci vengono gl'inimici, minaccerà d'inghiottirseli tutti, uno alla volta, come facea il serpente che fu dato per re alle rane. Così

succedendo le cose (e ti prometto che così appunto hanno da succedere), ti avrai altri cinque sestanti, coi quali verrai a possedere il cerchio intero, punto di perfezione a cui mirate voi altri cultori della grand' arte cabalistica, e fabbricatori dell' impareggiabile *magisterium* : e ciò, oltre ad una magnifica sonata che farò eseguire dal mio bardo, e ad una canzone che ti canterà spontaneamente il cavalier Goffredo. Procurerò altresì la tua riconciliazione colla principessa Luigia, a patto però che non ti servirai del suo favore che per ismulgerle denari, nè ti escirà di bocca parola che rammenti quel tuo bandito di Borbone. Aumenterò anche credito alle tue predizioni, per cui nessun astronomo di nessun paese, a cominciare dai primi arabi pastori, e dai primi sacerdoti egiziani, che fissarono gli sguardi sulla curvatura del Cielo, non avranno mai goduto di tanta fama, quanta sarà quella che circonderà il tuo nome,,.

Dopo questa eloquente diceria, nella quale credeva lo scaltro Favorito di avere stillata la quintessenza degli argomenti più persuasivi, fissò i cerulei suoi occhi negli occhi bruni dell' Astrologo, quasi avesse voluto interrogar quegli specchi

dell' anima prima di avere una risposta dalla di lui bocca. Ma Cornelio sapea, quando gli veniva talento, nascondere nelle più recondite pieghe del cuore le sue determinazioni: laonde allo sguardo penetrante ed indagatore dell' Ammiraglio oppose una inespressiva indifferenza. Dopo un momento di silenzio, Bonnivet ripigliò:

,, Cosa pensa la tua saviezza delle proposizioni della mia ignoranza ,, ?

,, La vostra ignoranza ha ella detto tutto alla mia saviezza ,, ? domandò Cornelio valendosi dello stesso tuono d' ironia, come della stessa metafora.

,, Se tu giudichi che vi sieno commenti da aggiungere, non hai che a chiedere ,, ripigliò Bonnivet.

,, Sì, li chiederò, soggiunse Agrippa: li chiederò, benchè io non ignori di quale natura sia per essere la seconda parte della tua orazione. Dimmi dunque: qual è il destino che mi riserbi se io ricuso quel metallo con cui cerchi comprare i miei vaticinii ,, ?

“ Scusami, Agrippa, tu non ti esprimi con esattezza. Non intendo comprare i tuoi oracoli. Intendo fornirti i mezzi di leggere senza spropositare gli avveni-

menti che gli astri ci annunciano. Convieni meco, che per non correr pericolo di andarne errati camminando per sentieri che, siccome quelli che ci stanno sul capo, non hanno rotaje, è forza pigliar per norma quelli che ci stanno sotto i piedi: voglio dire, che per regolar con giudizio le predizioni degli astri conviene gettar l' occhio su quanto ci sta d' intorno su questa terra: nè ti offenderai, spero, s' io mi mostro in quest' applicazione più dotto di te. Credimi, Cornelio, le nostre forze, le nostre posizioni, il nostro valore, sono tali da non lasciar dubbio l' esito di questa guerra, e sarebbe follia la tua, pronosticar disgrazie che noi rovescieremo sulla testa dei nostri nemici ,,.

" Ma s' io persisto ad annunciar torbidi destini all' esercito, al Re, alla Francia, a te stesso . . . ,,?

,, Ascolta, Cornelio: così lo interruppe con impazienza Bonnivet. Abbreviamo un colloquio ormai troppo lungo, e finora inconcludente. Per ciò che risguarda la mia persona, ti permetto di dire tutto quel male che il tuo spirito maligno può suggerirti. Dammi per prigioniero, per ferito, per morto, per sepolto: non importa: per far vedere che

io stesso son convinto della verità de'tuoi oracoli, mi farò celebrare anticipatamente un funerale. Ma per quello che concerne la Francia, l'esercito, Francesco ... „

" E così „? domandò freddamente Agrippa.

" E così; e così, ripigliò indispettito Bonnivet, se tu pronunci una sola parola che valga a scoraggiare un soldato, ti faccio strappare la lingua di bocca, e appiccare non alle corna della luna, ma tant'alto che le forche comuni abbiano a sembrarti pagliuzze „.

" L'alternativa non è lusinghiera, sclamò l'astrologo senza scomporsi: nondimeno posso giurarti ch'io sapea che tale sarebbe stata l'ultima delle tue promesse. Ma, senti bene, continuò assumendo un contegno d'insoffribile orgoglio, l'albero a cui vorresti farmi appendere non ha ancora messo una radice; il canape che minacci al mio collo, non è ancor seminato; e il ferro col quale pretendi farmi strappare la lingua, giace tuttora nascosto nelle viscere della terra. Io griderò coraggiosamente la verità, nè tu ardirai torcermi un pelo. Io dirò a quel Monarca che tradisci, come egli corra alla sua perdita; gli accennerò quella

mano che lo strascina col fascino di una falsa gloria per soddisfare ad una smodata ambizione. Se tu sei orgoglioso delle tue ricchezze e del tuo potere, io non lo sono meno de'miei talenti e delle mie cognizioni. Ripigliati il tuo oro: va con esso a mercarti il favore di quelle anime vili nate per obbedire ciecamente ai capricci della fortuna. La povertà non mi spaventa ... l'ira dei Grandi non la temo. Bisognosi de'miei consigli e de' miei soccorsi, verranno forse un giorno a cercarli alla porta del mio miserabile abituro; e allora ... oh allora li rispingerò come mi respingono; li calpesterò come mi calpestano; e invocherò sulla loro testa l'ira di quel Dió ch'essi oltraggiano nella mia persona ,,.

" Cornelio! gridò Bonnivet mordendosi le labbra, e stringendo il pugno in atto minaccioso; tu potresti pagar care le tue maligne bizzarrie ,,.

" Non ti curo ,,.

" Credi tu che io ignori le tue relazioni con Borbone ,,?

Agrippa non rispose che con un sorriso tanto sdegnoso, che così dovrebbe aver sorriso Satanasso quando sfidò la celeste vendetta. Essi si alzarono entram-

bi, stettero un momento guardandosi, e lo sguardo che l' un l' altro si slanciarono conteneva la storia del loro carattere. I lineamenti ed i modi di Bonnivet offrivano singolare miscuglio d' orgoglio offeso, d' ira, di rabbia e di disprezzo. Quelli del creduto Mago, l' inflessibilità dell' intolleranza, l' alterezza della superstizione. e, ciò che più sorprende, un animo capace delle più alte virtù e dei più atroci delitti: paradosso che cessa d' esser tale per coloro ch' ebbero occasione di esaminar da vicino le umane stranezze. Un istante dopo, Cornelio afferrò la torcia, che, come accennammo, gli ardeva vicina, e sollevando un lembo della tenda soggiunse:

,, Provati con questa face ad appiccar fuoco alla volta celeste. Quando tutte divamperanno le stelle del firmamento, allora vedrai Cornelio Agrippa piegarsi docile alle tue lusinghe ,, .

,, Ti piegherò, orgoglioso impostore, ripigliò Bonnivet, ti piegherò come la fiamma piega la cera che arde nelle tue mani ,, . Così favellando, e accompagnato da un gesto di sfida, egli ripigliò il suo mantello e il suo berrettone, ed escì correndo dalla tenda. Il cane, che

sino a quel punto era rimasto muto spettatore di quella scena, si lasciò fuggire un sommesso ringhio, svegliato probabilmente dall' aria minacciosa che nel volto e negli atti di quello straniero si era manifestata.

CAPITOLO VI.

> Gl' impostori che si vantavano di saper leggere nella volta del firmamento, sparsero talora la costernazione nel cuore dei monarchi, e divennero gli arbitri dei regni. Tanto era il prestigio di questa scienza ingannevole e fallace.
>
> Galileo.

Le indiscrete curiosità non sono solamente il difetto delle anime deboli, ma qualche volta ne peccano anche le più robuste. Non si era ingannato Bonnivet nel sospettare che Francesco non avrebbe rimandato più in là del giorno seguente a consultare l' Astronomo, e se gli fossero riesciti i maneggi impiegati per sedurlo, ne avrebbe ricavato buon frutto. Non era di fatto ancora giorno che il Monarca francese, abbandonando il letto, su cui non avea gustato che brevi ed interrotti

sonni , vestito di una pelliccia comune , ed avviluppato in un ampio mantello bianco in tutto simile a quello che usava la cavalleria normanna , si avviò alla tenda del cavalier Goffredo . Questi , disteso sovra alcune stuoje d' alga di fiume , vestito di una sottoveste di pelle di camoscia ch' egli era solito portare sotto l' armatura, dormiva placidissimo sonno. Francesco entrò inosservato nello scompartimento della tenda che accoglieva il guerriero , ed al chiaro di un lumicino che ardeva con moribonda fiamma in un angolo , stette un momento rimirando gli arnesi che lo addobbavano . Questo esame fu terminato in un batter d' occhio, giacchè , oltre alla corazza , lo scudo , e le manopole che giacevano in un fascio coi cosciali ed i gambali presso le stuoje, null'altro rimarcavasi fuorchè un piccolo liuto ch' egli avea il dì innanzi preso in imprestito da uno dei menestrelli o bardi , che allora pur anco seguivano i principi nei campi per celebrarne le gesta . Impiegò qualche maggior tempo ad esaminare la fisonomia del Cavaliere , che nel sonno come nella veglia non ismentiva il suo carattere allegro ed indifferente a tutto fuorchè alla gloria ed alla musica . Le

labbra di lui parevano atteggiate ad un sorriso appena percettibile, che però divenne un istante dopo abbastanza deciso per far movere il pelo dei folti e neri suoi mustacchi.

“ Egli sogna forse di udire il dolce suono di un' arpa, disse il Monarca tra se: disteso sovra ruvide stuoje, il favorito ed innocente suo passatempo gli siede vicino, e dolcemente gli titilla l' immaginazione anche allorquando tutte le facoltà dell' anima dovrebbero essere annichilate. Te felice! te mille volte più felice sotto quella pelle mal conciata, di quello ch'io nol sia ne' miei tessuti di Fiandra e nel morbido pelo di vaio e di armellino ,,!

Dopo queste mentali riflessioni, esso gli posò leggiermente la mano sul petto, e si avvide tosto di aver interrotto il corso alle idee graziose che gli lusingavano il sonno, giacchè gli archi delle di lui sopracciglia divennero ad un tratto più mobili e corrugati. Stette un istante ancora come chi lotta contro il sonno, indi aprì placidamente gli occhi; e mentre ripigliava l' intero uso de' suoi sensi, non mostrava ne' suoi sguardi e ne' suoi atti nè timore, nè quell' ansietà propria di chi è improvvisamente disturbato da un dolce riposo.

Solamente dopo avere sbadigliato una volta si alzò sedendosi sulle stuoje che gli servivano di letto, e avvicinando con serietà il suo volto al volto del Cavaliere che gli stava sopra, procurava di ravvisarlo; nè ciò venendogli fatto, giacchè la poca luce che tramandava il semispento lumicino non valeva ad illuminarne i lineamenti, egli alzò la sua mano, e spingendo con grazia la guancia del Monarca in modo da fargli riverberar sopra quel più di luce ch' era possibile, lo guardò con maggiore attenzione.

" Mille bombe! sclamò ad un tratto gettando le coperte, e balzando in piedi come se avesse riconosciuto tra esse il più terribile dei serpenti che infestano l' America. Mille bombe! Sogno, o son desto? Siete voi, mio Re, che cantaste quella graziosissima arietta accompagnandovi con quel liuto mal armato ch' io non ho mai potuto mettere d' accordo,, ?

A queste parole, pronunciate con un tuono di voce che andava sempre più acquistando del maschile a misura che le dicea, Francesco temendo di essere riconosciuto dagli altri che in poca distanza o vegliavano o dormivano, si affrettò ad imporgli silenzio.

" Silenzio, Goffredo, disse, silenzio: non parlarmi adesso nè di canzonette, nè di liuto. Prendi la tua armatura, il tuo mantello, e sieguimi ".

" La mia armatura ed il mio mantello, Sire? Mi permetterete, spero, ch'io mi calzi anche i miei stivali, giacchè, quantunque non sia tratto di buona creanza calzarsi in presenza di un personaggio della vostra sfera . . . "

" Calzati, Goffredo, ripigliò Francesco: non pretendo che tu mi segua senza calzari a rischio di guadagnarti un raffreddore ".

" Non è ch' io non sia disposto a tenervi dietro da Dan a Betsabèa anche coi piedi nudi, continuava il Cavaliere vestendosi; ma se giudicate che ciò non sia necessario, amo meglio mettermi i miei stivaletti di cuojo di Spagna. Benchè io sia di bronzo, come si suol dire, ho però osservato che per aver passato parte di una notte nelle paludi del Ticino, coll'acqua sino alle ginocchia, la mia voce all'indomani non era più così chiara come il dì prima. Mi sono di fatto provato il giorno stesso del mio arrivo a cantare a Fondulo la canzone di Timoteo ed Alessandro (credo mi abbiate voi stesso, Sire,

consigliato di farlo), e mi sono avveduto che le mie corde vocali aveano un pò del rauco. M'ho proposto di far conto di questa osservazione; e d'ora in poi mi terrò caro il precetto del medico, che non finge di augurare prosperità alle sue clientele: *tieni caldi i tuoi piedi se vuoi godere buona salute*. Ciò è tanto vero, che si dice anche proverbialmente di uno che ha la borsa ben guernita: *Colui ha caldi i piedi*, il che equivale a *non ha bisogno di nessuno*. Oh eccomi quasi all'ordine. Non mi resta che ad allacciarmi questo fibbiaglio, servizio ch'io non posso rendermi da me, ma adesso chiamerò il soldato che mi avete favorito per domestico...,,

" Non disturbar nessuno, Goffredo; posso io stesso prestarti questo piccolo ajuto ,,. Così dicendo, quell'ottimo principe si mise in dovere di affibbiargli per di dietro la corazza, alla quale operazione il guerriero non si sottomise se non dopo che il Re gli ebbe fatto sentire ch'egli desiderava che nessun'altra persona lo riconoscesse.

Rivestito delle sue armi difensive, Goffredo voleva dar di mano alla sua lancia ed allo scudo, ma ne venne impedito dal Monarca, il quale lo assicurò che non ne

avrebbero avuto bisogno. Si contentò quindi cingersi una pesante spada, e di riporre il pugnale nel cinturino: si avviluppò poi nel suo mantello, e tenne dietro al Re che gli si era avviato dinanzi.

Cominciava già il mattutino crepuscolo a farsi largo tra i vapori dell' atmosfera, circostanza che richiamava Francesco alla massima sollecitudine. Affrettò quindi il passo per giungere inosservato alla meta della segreta sua spedizione, e Goffredo lo seguiva in silenzio non pensando ad interrogarlo, e solamente cercando mentalmente la cagione di quella strana passeggiata.

" Di che mai si può trattare? andava egli dicendo tra sè mentre scavalcava le corde ed i pali che servivano ad attaccar le tende, e de' quali era ingombro il sentiero che percorrevano. Penso che qui non sarà questione di qualche avventura amorosa, sebbene l' equipaggio in cui siamo potrebbe darlo a sospettare. Non ci manca che una chitarra, ed un bel chiaro di luna, ed anche una bella notte d'estate, e poi potremmo essere creduti due Cavalieri spagnuoli avviati per una notturna gherminella. Ma il mio Principe avrebbe scelto un cattivo compagno. Il cavalier

Goffredo sarebbe buono tutto al più a menar qualche stoccata di punta o di taglio per difenderlo da un geloso rivale. Ah! ora che ci penso! Chi sa ch' egli non abbia piacere ch' io canti una ventina delle mie più belle strofette per dar gusto a qualche sua innamorata . . . ! Non so se il Casino dei Fonduli si trovi da questa parte . . . Parmi di aver sorpreso alcune occhiate furtivamente lanciate, e che non rassomigliavano male a delle palle illuminate . . . — Morte e risurrezione! gridò egli ad un tratto fermandosi, e togliendosi dalla spalla sinistra il lembo destro del suo mantello . . . Mille saette! mio Prin . . . . Cavalier incognito, o quel che volete essere, osservate, osservate: il fuoco è nel campo! „

Prima che il cavalier Goffredo mettesse termine a questa frase, Francesco avea senza pena scoperto l' avvenimento che l' avea motivata. La tenda di Cornelio Agrippa, meta della loro corsa, e dalla quale non distavano più di quaranta passi, era in fiamme, e divampava con una rapidità che non ammetteva soccorsi. Un odore di pece e di zolfo si diffuse all' intorno, ed un istante dopo, uno scoppio improvviso, simile al fragor del tuono,

rimbombò per tutto il campo: nel tempo stesso un urto violento prodotto da un rapidissimo e subitaneo ondeggiar dell' aria rovesciò i due Cavalieri con tanto impeto che non si avvidero dell' accidente se non allorquando si trovarono dieci passi lontani l' uno dall' altro e stesi sulla nuda terra.

Primo a riaversi dalle conseguenze momentanee e poco importanti di questo scoppio si fu Goffredo, che balzò in piedi con quanta velocità glielo permisero e il mantello in cui era avvolto, e la sua lunga spada, la cui impugnatura si era imbarazzata in una corda. Egli corse al suo compagno, e giunse nel punto che rinvenuto dallo stordimento, procurava di ripigliare la posizione che gli avea fatto perdere lo squilibrio dell' atmosfera. Il primo uso ch' essi fecero dei loro occhi fu quello di guardarsi intorno di comune accordo per ispiare se nessuno fosse stato testimonio di un affronto fatto alla conosciuta loro riputazione di bravura e di valore.

L' improvviso fragore avea bensì richiamata l' attenzione di tutti coloro, alle cui orecchie era pervenuto, e massime di quelli che per essere in minor distanza aveano provato qualche effetto non dissi-

mile da quello che i due Cavalieri avea rovesciati, sebbene con una intensità minore: ma fortunatamente pei due stramazzati Campioni nessuno di coloro che il poteano per la vicinanza, avea posto il piede fuor delle tende abbastanza in tempo per ravvisarli in quella umiliante positura; e quelli che si aggiravano pel campo in qualche lontananza, non vi aveano badato.

" Mille spingarde! sclamò Goffredo! Siamo stati sbalzati dall' arcione al primo colpo di lancia, . . Abbiamo perduto staffa e sella come due novizii . . . "

" Non t' inquietare per questo, disse Francesco colla massima premura: nessuno ci ha scorti. Corriamo al più presto onde recar qualche soccorso alle infelici vittime di questo disastro ".

Senz' aspettar l' annuenza di Goffredo, che a dispetto del pericolo che poteva loro sovrastare non gliel' avrebbe certamente ricusata, il generoso Monarca francese si avviò correndo verso il luogo dov' era la tenda, nè fu tardo il compagno a tenergli dietro.

Ma ogni soccorso era vano. Di quanto poteva essere sotto quel padiglione, non rimaneva traccia a suo sito. Il materiale

di cui componevasi la tenda, era pressochè interamente consunto dalle fiamme, e ne ardevano qua e là alcuni brani lanciati a qualche distanza dalla violenza dello scoppio. Il piccolo cammino di latta, l'arnese il più pesante che colà dentro si ritrovasse, era stato sfasciato e ridotto in lamine sottili com'era forse prima che l'artefice vi ponesse mano per foggiarlo all' uso a cui serviva. I due letticciuoli composti di stuoje e di materasse che si sospendevano ai piuoli principali sostenenti la tenda, preda essi pure delle fiamme, non aveano più indizio della primitiva loro forma. I pochi utensili di cucina e qualche strumento di astronomia di poca importanza, non che le sedie, il tavolino, e la cassettina già da noi indicata, si trovarono affatto fuor di servizio, ed a tale distanza gli uni dagli altri, che ben davano a divedere quanta fosse stata la violenza dell'urto che gli avea cacciati dal naturale loro sito.

Nessun indizio però compariva di ciò che al Re più importava di ritrovare, ò meglio di non ritrovare. Cornelio Agrippa ed il servo di lui; o non erano nella tenda, o n' erano stati strappati in un modo che certamente non dovea essere stato di

loro soddisfazione. Assicurati di questa circostanza, Francesco e Goffredo si allontanarono a lunghi passi, solleciti di sottrarsi alle riflessioni dei curiosi che già si affollavano per aver notizie di un avvenimento, che dalla maggior parte consideravasi come soprannaturale.

" Il Diavolo si è fatto giustizia da sè, diceva uno di coloro che pei primi giunsero sul luogo: egli non ha voluto aspettare che si preparasse una camicia rossa al suo ministro ,,.

" Guardate, soggiungeva un altro, guardate se riman traccia di lui, o di quel vecchio stregone che avea la forca stampata sulla fronte! Quando ad un cristiano arriva uno di questi disastrosi avvenimenti, resta almeno il cadavere per ricevere gli onori della sepoltura. Ma qui! . . . Un dito che è un dito . . . Chi volesse cantare un *requiem* ad un dito, non sarebbe possibile rinvenirlo. Entrambi furon venduti allo spirito infernale dal dì che rimasero concepiti nel ventre delle loro maladette madri ,,.

" Dio sia lodato, incalzava un terzo, che peggior danno non sia avvenuto al campo! Figuratevi che vicinanza! . . . Che prudenza dei Capitani di permettere

qui il soggiorno a simile genía! Meglio valeva farci abitar con orsi e leoni. Avremmo penato a salvar i corpi, ma almeno nessuno ci avrebbe insidiata la salute delle anime ,,!

Allora si fe' innanzi un grosso Svizzero che pretendeva ottener considerazione proporzionata al volume del suo corpo.

" Oh! disse costui; e nessuno fa qui menzione del cane! di quella bestia che avea l'inferno dipinto negli occhi! Io non mi sono mai incontrato in quell' animale senza farmi il segno della croce per tre volte nove ,, .

" Ch' è quanto dire ventisette volte!,, sclamò un suo compagno, per istruzione di chi non avesse conosciuto il prodotto di questa moltiplicazione.

" Ventisette, appunto, ripigliò l' altro; ma rifletti però che non è lo stesso dire tre volte nove, e dir ventisette ,,.

" No! ,, disse con ammirazione il men dotto compagno.

" No: ventisette segni di croce non ti salverebbero dall' influsso dello spirito maligno. Egli potrebbe egualmente sorbirti come un uovo; quando all' opposto non avrà la facoltà di storcerti un capello, se

tu ripeterai questo segno di redenzione per tre volte nove ,,.

“ Egli è quanto non intendo ,, , ripigliò l'altro.

“ Nè l'intendo io stesso; ma non importa: la cosa non è per ciò meno vera ,,.

Questi e simili erano i commenti che si andavano facendo dai soldati, dai vivandieri, ed in generale dalla classe la meno istrutta; ma i più assennati giudicavano che vi dovess' essere sotto qualche enimma, che taluno nel campo avrebbe potuto sciogliere.

CAPITOLO VII.

. . . L'ambizioso in alta scranna
È su grano di sabbia esil formica,
Che Iddio d'un soffio a disparir condanna.
Leopoldo Massa Saluzzo.

La naturale incostanza di Francesco non gli permise di arrestarsi a lungo sopra un avvenimento che poteva essere considerato di qualche importanza finchè durava nel di lui animo la prevalenza che di tratto in tratto acquistavano i superstiziosi principii de' quali era imbevuto; ma non erano dessi abbastanza radicati

per godere di un assoluto predominio; e già vedemmo con quanta volubilità quel Monarca volgesse l' animo ad oggetti tra loro così opposti: che il più fino logico del pensiero avrebbe stentato a riconoscere quelle gradazioni che nelle transizioni sue suol serbare la mente. Nondimeno non tralasciò egli di prendere informazioni sull' accaduto; ma quel tanto di cui potè accertarsi, si fu che l' incendio di un bariletto di polvere posto nel bel centro della tenda dovea avere occasionato lo scoppio, dal quale egli ed il cavalier Goffredo erano stati rovesciati. Non fu del rimanente possibile determinare se questo avvenimento si avesse ad attribuire al caso od a malizia, nè precisare se l' Astrologo ed i suoi aderenti ne fossero o no rimasti vittima.

Fosse poi che qualche autorevole personaggio insinuasse ai più vogliosi di parlare essere di miglior prudenza non occuparsi di quella frivola avventura; fosse che le cose che stavano per succedere, richiamassero a faccende di maggior importanza le menti di tutti; o fosse per ultimo che i più godessero di essere liberati dalla presenza di un uomo ch' era generalmente riguardato di mal occhio:.. fatto

sta che le due congetture più sopra accennate, non furono ventilate al di là di quel giorno, e ciascuno si appigliò al partito di augurar buon viaggio a Cornelio Agrippa, qualunque fosse la strada per la quale si era avviato.

Si avvicinava frattanto il momento che dovea decidere dell' esito di quella guerra divenuta omai grave agli stessi Francesi, il cui carattere vivace ed incostante mal si piegava all' inazione di un lungo e penoso assedio. I capitani che formavano gli avanguardi da quella parte per cui venivano gl' Imperiali, mandarono subitamente avviso che il grosso dell' esercito nemico si avanzava in buon ordine, e che più non distava che d' alcune leghe, perlocchè era presumibile che all' indomani avrebbe potuto prendere le sue posizioni. Il personale coraggio del giovine Monarca ripigliò allora l' assoluto suo predominio; e Cornelio Agrippa, e le non fauste sue predizioni vennero del tutto dimenticate. Radunò Francesco ancora una volta i capi che doveano reggere la battaglia, ed avendoli ritrovati tutti animati del più nobile ardore, non dubitò punto che la vittoria non avesse a favorire la bandiera dei gigli.

Messe a termine le disposizioni più importanti che valessero ad assicurargli buona fortuna, il Re volle non ismentire il galante e cavalleresco suo carattere; e comparve improvvisamente al casino dei Fonduli seguìto da un solo Cavaliere. Egli trovò gl' individui di quella famiglia occupati ai preparativi delle mosse. L' inquietudine inseparabile da un avvenimento tanto importante trapelava a loro dispetto sul volto di tutti; ma la conversazione animata dal giovane Monarca, e la baldanzosa sua confidenza, bastarono a richiamare nel cuore dei più, se non allegria, almeno una certa calma non disgiunta da liete speranze. ,, Dimani, diceva egli, o diman l'altro al più tardi, alloggieremo in Milano, e celebreremo con una festa da ballo la disfatta dei nostri nemici ,,. Queste inconsiderate parole rassicuravano la giovine Camilla, che nel valore di quel prode riponea una illimitata confidenza; e considerava il dì della battaglia siccome l'epoca felice che dovea ricondurle l' esule amante. Ma la timida Maria avea il pallor della morte dipinto sul viso. Non potè non avvedersene Francesco; e le di lui parole erano più particolarmente dirette a rassicurare

quell' amabile fanciulla. Tuttavia parea che una mano di ghiaccio impedisse al sangue di animare la superficie del di lei volto. Le spiritose e galanti arguzie colle quali quel Principe condiva i suoi discorsi, i lusinghieri accenti che indirizzava alle due fanciulle, accompagnando sempre quelli che volgeva a Maria di più tenera e calda espressione, non valsero a richiamare sulle labbra della sventurata un sorriso, non un movimento che comprovasse non essere nel di lei cuore compiutamente estinta la speranza. Marsilio, Astorre e Camilla non fecero allora caso di questo strano abbattimento, e lo attribuirono all' imminente pericolo che minacciava la personale di lei sicurezza, quella del fratello, degli amici e della nazione: ma più tardi la giovinetta confessò d' essere stata avvertita da quel segreto presentimento, al quale alcuni popoli danno il nome di *seconda vista*, facoltà dell' anima non conceduta da Dio fuorchè a pochi, e non sempre a quelli pei quali si mostra più propizio.

Trascorso un' ora circa in questo colloquio, Francesco si ritirò, non senza abbracciare Marsilio, e baciar sulla fronte le due fanciulle, prerogativa non di Mo-

marca, ma di Francese, giacchè tale era l' usanza dei tempi, usanza che ancora conservasi ai nostri giorni in qualche parte della Francia. Ma la fronte di Maria era fredda, e non men pallida della fronte di una statua non tocca dai raggi del sole. Gli occhi di lei si fissarono negli occhi del Principe con una indicibile espressione di abbattimento e di melanconia: le sue labbra susurrarono poche parole; ma con sì languida voce che la sola Camilla, che più l' era vicina, credette raccogliere questa sola *per sempre*, la quale pareva mettesse fine alla frase che intendeva articolare.

Una calma foriera di tempesta succedette nel campo dei Francesi all' annunzio della vicina battaglia. Così si manifesta sempre il valore delle truppe disciplinate. Capitani e soldati, tutti sembravano meditare nell' aspettativa di un avvenimento decisivo, e prepararsi per volgerlo a proprio vantaggio.

L' esercito imperiale giunse di fatto la sera stessa di quel giorno a piccola distanza degli avamposti francesi; e si avanzò l' indomani sino a Mirabello, d' onde i suoi condottieri principali avvisarono alle ricognizioni per disporsi all' attacco.

Ma sulle prime rimasero essi scoraggiati e dubbiosi: tanto fortemente trovarono trincierati i nemici. Non era più tempo di titubare, gl' incalzavano imponenti motivi, ai quali non era possibile rimediare che col combattere; e fra questi non sono ultimi da accennarsi la critica situazione degli assediati omai ridotti agli estremi per mancanza di vettovaglie e di munizioni, perlocchè ferocemente tumultuava il presidio minacciando di dar la Città in mano dei Francesi. Nel tempo stesso mormoravano i soldati sotto il comando di Launoy e di Pescara, i quali, ardendo d' impossessarsi dei tesori loro promessi, dimandavano a grandi grida di esser condotti a battaglia.

Per non lasciare a quest' ardore il tempo di raffreddarsi, i due supremi Capitani promisero che il giorno successivo non sarebbe trascorso senza che venisse quella gran contesa decisa. Queste intenzioni non erano ignote ai Francesi, che dal canto loro si disposero a riceverli con quella superiorità, ch' era ispirata dalle recenti vittorie e dalla presenza del loro giovine e valoroso Monarca. La straordinaria attività che regnava nel campo in quella notte che precedette il giorno a

cui erano affidati i destini di due possenti imperii, provava l'importanza che a quell'evento veniva accordata; ed i canti di gioja che succedettero al silenzio del giorno, e che si frammischiarono alle faccende guerresche, annunziavano che i Francesi non imbrigliano il nazionale carattere neppure negli eventi i più serii della vita.

Sorgeva appena l'alba del giorno dedicato, secondo il rito dei Cristiani, all'Apostolo san Matteo, e anniversario del natale di Carlo Quinto, quando il cannone del castello di Pavia diede il segnale della pugna. Tuonava esso sordamente come il lontano muggito della tempesta di cui era il precursore. A quell'invito si avanzarono con ordine gl'Imperiali guidati dagli esperimentati loro Generali, che ben sapevano quanto importasse procedere con cautela e con intrepidezza, onde sostenere i primi impeti del valor francese.

A tutti sovrastante della persona pel voluminoso pennacchio bianco che sul cimiero gli ondeggiava, scorreva frattanto Francesco le file de' suoi; e questo animava col gesto, quello con parole, e tutti coll'esempio. Osservate le disposizioni dei nemici, che nello spuntar del

giorno avevano atterrato circa sessanta braccia di certo recinto detto del Parco, di cui tuttora si scorgono avanzi, non fu tardo a prendere quelle misure che più giudicò opportune a tergiversare i loro disegni. Provvide perchè un forte battaglione di Svizzeri sorvegliasse le mosse della guernigione al retroguardo, ben sospettando il partito a cui sarebbesi nel bollor della zuffa appigliato De Leyva, di cui più che d'ogni altro temeva. Normanni e Guasconi, che l'ala destra formavano, confidò alla solerzia di D' Albret, sotto cui comandavano il Bastardo di Savoja, Montmorenci, Galeazzo Visconti, e molti altri di chiaro nome. Commise l'ala sinistra a Bonnivet, e sotto lui pugnavano Ambricourt, Federico da Bozzolo, e San Polo. Quest' ala, quasi tutta composta di cavalleria, disposta sopra un terreno sodo ed eguale, poteva manovrar con vantaggio. Prepose alla riserva d'Alençon con quattrocento cavalli; ed egli si pose nel centro conducendo lo squadrone reale, drappello di valorosi destinato a far urto, e ad accorrere in soccorso di quei punti che potevano essere indeboliti dall'impeto nemico. Il cavalier Goffredo, il siniscalco Molac, ed Astorre Fondulo,

erano, con molti altri prodi, nel numero di questi eletti; e in mezzo ad essi il Re si credeva invincibile.

I suoni delle trombe normanne ed il grido francese di guerra *Mont-joie Saint Denis*, annunziarono i primi una colonna nemica, che vi corrispose con urli spaventosi eccitati da emulazione, da antipatia nazionale, da risentimento e da sete di sangue. Erano gli Spagnuoli ed i fanti italiani guidati dal Marchese del Vasto. Un momento dopo, per un' improvvisa mossa della cavalleria tedesca, la fronte del centro comandata dal Re in persona trovossi formar l' avanguardo; e quest'avvenimento, che diede a pensare a colui che avea l' incarico d' invigilare sull' insieme delle mosse, e le vicende della battaglia, eccitò un grido di gioja e d' impazienza in quel drappello di valorosi, che pareano ringraziar la sorte di aver loro serbato l' onore di portare i primi colpi al nemico. Ben si avvide Francesco non essere più possibile frenar l' ardire e l' impeto de' suoi Cavalieri, fiore di una nobiltà generosa, animata dall' onore, e dal desiderio di distinguersi agli occhi di quel principe, che brillava in mezzo ad

essi come l'astro di Venere fra le stelle di minor conto che gli fanno corona.

Non mai eserciti si affrontarono con impeto maggiore, o con maggior opinione sull' importanza della battaglia. Contendeva da una parte per la vittoria l'onore di guerrieri che seguivano un Monarca, il di cui bianco pennacchio era sempre indizio che più fervea la mischia là dove si vedeva ondeggiare. Battagliavano dall'altra per la necessità, col coraggio della disperazione, soldati maggiormente disciplinati, e condotti da più abili Generali. Era bello spettacolo il vedere quel pugno di cavalleria staccarsi dal grosso dei combattenti per far impeto sul nemico: bello il muovere di quelle candide piume sugli elmi ripercossi dai raggi di un sole nascente in tutta la pompa che sveglia l'idea della Divinità, riverberato dalle lucide corazze, dai ferri delle lancie, dai micidiali fucili e dalle bardature dei cavalli. Sasso che precipiti da una rocca, torrente cresciuto per torbida piena, e che rovescia argini e sponde, sono immagini appena adeguate all' impeto con cui quella squadra d' onore che circondava il Monarca si scagliò sulla prima colonna, sei volte più numerosa, e che a passo lento e misurato

gli si facea incontro minacciando di schiacciarla col solo volume. Invano a quel disperato valore opposero gl' Imperiali la fisica resistenza della loro massa. Sbaragliati nel loro centro, quanti si trovarono sui passi di quei furenti furono uccisi, e fra questi Don Ugo di Cardona, luogotenente della banda del Pescara. Ma la violenza è uno stato d'irritazione che non è mai di lunga durata; e comunque i Francesi fossero pronti a ferire a destra ed a manca, le due ale della colonna ch'erano state in quel modo divise, si avvicinarono l' una all' altra, e minacciavano di staccare dal grosso dell'esercito quel manipolo di bravi ch'erano stati dal proprio valore tropp'oltre strascinati. Si videro però costretti a retrocedere, perchè con eguale ardire non erano stati assecondati.

Con non minore fortuna combatteva dapprima d' Albret co' suoi Normanni e Guasconi; e Bonnivet, benchè incontrasse più seria resistenza, anch' egli sostenea con onore l'urto nemico. Questo favorito altrettanto valoroso in campo quanto imprudente nei consigli, s' incontrò di fuga collo stesso Pescara, e gli fu sopra: colla lancia gli ammazzò il cavallo, lui ferì nella gamba sinistra, e forse lo avrebbe ucciso

se in quel momento un' onda di Cavalieri non lo avesse strascinato più lungi; laonde il Pescara, ajutato dai capitani e dagli alfieri più vicini, fu rimesso in arcione.

Parea in somma che la vittoria sorridesse anche una volta alle insegne francesi, quando d'improvviso, e nel calor della zuffa, sortì De Leyva co' suoi veterani, e buttossi con tanta furia sul retroguardo degli Svizzeri, che gli pose in iscompiglio. Cominciarono questi a dar indietro a precipizio, ed immemori, nel punto più decisivo, dell' acquistatasi riputazione di fedeltà e di gloria marziale, abbandonarono ben presto il campo. Si avvide in buon punto Pescara del disordine, e ferito qual era precipitossi sulla cavalleria normanna, che già moveasi per respingere de Leyva. Conduceva il Pescara i cavalieri imperiali, fra i quali avea prudentemente interposto un numero considerevole di fanti spagnuoli armati di pesanti moschetti, particolarmente in uso a quei giorni, e pose in piena rotta quel formidabile corpo con un metodo d' attacco affatto nuovo, ed al quale D' Albret non era preparato. Si avventò de Leyva sull' ala sinistra, e Bonnivet non valendo a sostenerne l' urto, che già si erano accorti

i suoi d'essere sorpresi tra due fuochi, si rese la disfatta universale, e quasi dappertutto cessò la resistenza fuorchè nel centro dove trovavasi il Re, combattendo non più per la vittoria, ma solo per la propria salvezza. Circondato dai più nobili e valorosi de' suoi campioni (chè anche i superstiti dei corpi sbaragliati, e fra questi Bonnivet, gli si erano fatti intorno), era ostinata la difesa quanto terribile l'attacco. Non coll'arma micidiale e distruggitrice del forte, anche allorquando è maneggiata dalla mano di un vile, combatteasi da quei prodi, che soli sostenevano ancora l'onore di Francia; ma colle spade e colle lancie, armi più degne del valore e della cortesia. Ferrando Castriotta, marchese di Sant'Angelo, capitano illustre discendente dai Re di Macedonia, si lanciò sul Monarca francese desideroso di farsi un nome con un brillante fatto d'arme; ma d'un rovescio di spada lo ferì Francesco tra il collo e la spalla sinistra, e lo stese morto a'suoi piedi. L'Alfiere, o vessillifero (*banneret*) che portava lo stendardo dei gigli, era stato rovesciato dalla mazza ferrata di un robusto Fiammingo, che se n'era impadronito, e che lo recava in trionfo facendolo sventolar per

ischerno; ma sì tosto se ne avvide Goffredo (la cui antipatia pei Fiamminghi era eccessiva, dacchè gli erano state ferite le corde vocali da un soldato di quella nazione), che scagliossi a tutto corso su quel Cavaliere, e raggiuntolo appunto quando omai stava per confondersi tra i suoi, gli scaricò tal colpo di fendente sull'elmo da acquistar credito ai famosi colpi dei Paladini dell' Ariosto, che talora partivano in due il cavaliere ed il cavallo. Andò in ischeggie l'elmo, e le cervella di chi lo portava gli schizzarono dagli occhi. Mentre lo stendardo gli sfuggiva di mano, l'afferrò Goffredo colla sinistra, e ruotando nel tempo stesso la terribile sua partigiana, si aprì una via e ritornò a fianco del Re. Piantò allora quella insegna animatrice sul tronco di un albero che si trovò vicino, e voltò faccia per sostenere l'impeto degli Spagnuoli, che grossi e minacciosi piombavano addosso al Monarca. Benchè ferito nel viso, e sbalzato dall'arcione per essergli stato ucciso il cavallo, Francesco si difendeva con eroica fermezza, ma egli era la meta di tutt' i colpi. Molti de' suoi più fidi gli cadevano a fianco sagrificandosi spontanei per salvargli la vita e la libertà. Invano tre

volte Goffredo gli fe' scudo col proprio petto per dargli campo di rimontare a cavallo, e invano Astorre Fondulo sbalzò di sella perchè del suo corridore approfittasse quell' infelice Principe. Il sangue che dalle ferite versava, l'impeto e la folla dei nemici che andavano aumentando mentre ad ogn'istante si diradavano i suoi difensori, gli tolsero di metter piè nella staffa. Bonnivet allora, funesto autore di questa terribile calamità, si scagliò disperato dinanzi a Francesco, e ricevendo sul capo un colpo destinato al suo padrone, gli cadde ai piedi, cancellando col suo sangue le conseguenze di un cattivo consiglio. Un archibugiere si dispose in quel punto stesso a far scattare incontro al Re la sua arma; ed il siniscalco Molac si precipitò tra la palla e colui, a cui era diretta, e venne rovesciato sul corpo stesso del suo Principe. Oppresso dalla fatica, intenerito dalle tante prove di attaccamento ch' egli riceveva, nè reggendogli il cuore di veder tutti estinti i suoi più cari, incapace di più oltre resistere, giacchè non gli rimanevano al fianco che l' instancabile Goffredo ed il bravo Astorre, egli stava per succumbere alla furia nemica, quando sopravvenne Pomperant, gentiluomo fran-

cese entrato con Borbone al servizio degli Imperiali, il quale postosi al fianco del Monarca contro cui erasi ribellato, si unì a Goffredo ed a Fondulo per proteggerlo dalla furia spagnuola, scongiurandolo nel tempo stesso di arrendersi a Borbone non molto di lì lontano: proposta ch' egli rigettò sdegnoso, per quanto fosse imminente il pericolo che gli sovrastava. " Amo meglio, disse quel generoso Principe, perire, anzi che dar motivi di tanto trionfo ad un suddito ribelle ,, . Due Spagnuoli, Davila ed Urbieta, gli furono in quel momento sopra, il primo domandandogli le armi, strappandogli l' altro dal collo il prezioso collare di diamanti da cui pendevangli le insegne dell' ordine di San Michele. Ma l' uno fu respinto dalla lancia di Astorre, l' altro ebbe dal terribile Goffredo tal colpo sul braccio, che gli cadde di mano la ricca collana ch' egli avea già fatta sua preda. Giunse nel tempo stesso il vicerè di Napoli, Launoy, e a lui Francesco spossato consegnò la sua spada.

,, Launoy! gli disse mentre gliela rimetteva, eccovi il ferro di un Principe che non merita di essere disprezzato, perchè prima di cederlo l' ha bagnato più volte nel sangue dei vostri. Un rovescio

di fortuna, non codardia, mi fa vostro prigioniero ,, .

S' inginocchiò Launoy ricevendola, e gli baciò la mano: indi staccandosi dal fianco la propria spada, e a lui presentandola:

,, Non è cosa decente, rispose, che un sì gran Monarca rimanga disarmato alla presenza di un suddito dell' Imperatore ,, .

Goffredo non avea perduto di vista il suo Re a malgrado delle faccende che gli davano coloro che lo bersagliavano, i quali, irritati per la sua ostinazione, lo volevano morto. Tosto ch' egli vide che il suo Principe si era arreso, una certa simpatia lo privò delle sue forze, e la spada gli cadde dalle mani. Non trovando più resistenza, cessarono dall'offenderlo i suoi assalitori e venne considerato come prigioniero.

Ma Astorre Fondulo era stato separato dai combattenti dallo spesso ondeggiar delle turbe, ed avea invano tentato di avvicinarsi al suo Re per dividerne la sorte. Perduta questa speranza, giacchè andavano tutti affollandosi intorno all' illustre prigioniero, egli saltò sull' arcione, e si allontanò a tutto corso.

Era scritto nel libro del destino che questo dovess' essere l'esito di quella funesta pugna, poichè in quel momento giungeva tal soccorso che avrebbe forse cambiata la faccia della battaglia, o avrebbe almeno salvato la persona del Re, se imprevedute circostanze non lo avessero tenuto lontano da quel campo, su cui si decidevano i destini della Francia. Era un Cavaliere di bruna armatura che a sciolta briglia veniva per la più dritta dalla parte del fiume, e che sormondando gli ostacoli d' ogni natura che gli facceano inciampo, parea gareggiar nel corso col vento che gli soffiava dietro. Grondavano acqua le armi ed il cavallo, perchè a nuoto avea varcato il Ticino. Chiuso nella visiera, agguantava colla sinistra un piccolo scudo triangolare, e colla destra la nuda spada ch' egli brandì tosto che si vide da pochi passi distante dal gruppo di spagnuoli che circondavano l'illustre prigioniero. Nè rallentò egli allora il corso del suo cavallo, che anzi aggiungendogli ardire collo sprone, si precipitò come fulmine sui nemici, e terribili colpi menando a destra ed a sinistra, diradò quelle file in modo che se affatto sfinito non fosse stato Francesco, avreb-

be facilmente potuto riacquistare la libertà. Rassomigliava quel giovine temerario al fiammante Cherubino di Milton quando sulla turba avvilita dei demoni ribelli menava la spada temprata all' incudine di Dio. Questi di punta e quelli di taglio ferendo, altri urtando e calpestando, parea che avesse cento mani, e tutte movesse intorno con incredibile prestezza. Un Cavaliere che al pari di lui chiuso nell' elmo teneva dietro al Monarca prigioniero, ebbe il coraggio di farsegli incontro; ma mentre appuntavagli l' asta alla gorgiera, il di lui cavallo s' impennò d' improvviso, urtò di fronte, quasi fosse cieco, il cavallo del nemico, e stramazzò come corpo morto. Oltre trascorse il giovane guerriero, di lui non curando; ma riavuti ormai dalla sorpresa e dal terrore una mano di Tedeschi della banda nera gli furono sopra, intanto che alcuni altri strascinavano l' infelice Monarca, il quale omai più non si reggeva. Sospinto a destra ed a manca, orribilmente percosso in mille modi, ancora non cedeva il giovane valoroso, quando il Cavaliere stesso che un momento prima era stato rovesciato col cavallo, surto alla meglio, veniva per emendare

il fallito colpo. Erano già in testa le poderose antenne dei due nemici, e già gli speroni si conficcavano nei fianchi dei loro corridori, allorchè un colpo di fendente che a sghembo venne scaricato sul collo del Francese, gli ruppe la catenella che sotto il mento gli riteneva l' elmo, e questo rotolò sul terreno. Ai biondi capelli che lunghi, inanellati, e messi alla foggia italiana, gli caddero sulle spalle, agli occhi azzurri ma brillanti e corruschi come l' astro di Marte nell' ardente luglio, il Cavaliere nemico che già alzava la lancia per ferirlo, lo riconobbe.

" Stefano Guasco! esclamò ritenendo l' impeto del cavallo. Stefano! Io non mi batto con te ,,, e volgendo altrove le briglie n' evitò l' incontro. Ma già quel nome ripetuto di bocca in bocca accresceva lena a coloro che il Monarca francese trasportavano, ed uno squadrone di cavalleria che veniva a rinforzo, toglieva a Stefano ogni speranza di restituire la libertà allo sventurato Principe. Allora, e non prima, voltò indietro il cavallo e si allontanò passando tra quelli che già s' avea dietro lasciati, e tanta era l' imponente maestà de' suoi sguardi, tanto il terrore del di lui nome, che nessuno ardiva con-

trastargli il passo, nè alzar la mano per ferirlo.

La vittoria degl' Imperiali diveniva in quel momento compiuta. Caddero a migliaja i prodi di Francia. Altri spense il ferro nemico, altri affogati trovarono tomba nelle acque del Ticino. Bonnivet, il Palissa, il Tramoglia, D' Obigni, Boissì, Molac, e cento altri tutti di chiaro nome spirarono sul campo. D' Albret, il Bastardo di Savoja, Montmorençi, San Polo, Chabot, un Galeazzo ed un Bernabò Visconti, Federico da Bozzolo, ed infiniti gentiluomini rimasero prigioni. Il solo d' Alençon, chi dice per funesta disposizione, e chi per altri motivi meno lodevoli, venne tagliato fuori senza poter prender parte alla battaglia, si ritirò intatto con quattrocento Cavalieri, raccogliendo per via gl' infelici avanzi di quel brillante esercito.

Lo sventurato Monarca, dopo brev'ora di riposo impiegata dalle persone dell' arte a medicare le sue ferite, che tutte si trovarono di lievissimo conto, fu condotto alla Certosa di Pavia. Erano in coro i Religiosi di quel Monastero, e nell' atto ch' egli ponea piede nella Chiesa cantavano il salmo centodiciottesimo: giunti a

quel versetto *Bonum mihi quia humiliasti me, ut discam justificationes tuas*, il Ré li prevenne, e l' intonò ad alta voce. Fu poi accolto nella sala dei forestieri, che non ha guari ancora si mostrava a coloro che visitavano quell' insigne monastero sotto il nome di *Sala del Re*, e v' ebbe reficiamenti tali che non avrebbe potuto pretenderli migliori se si fosse presentato circondato da tutta la pompa del suo grado. Attraversò quindi il campo di battaglia per rendersi al castello di Pavia, destinatogli per quella notte a prigione; e Launoy che lo accompagnava, gli fece osservare come tutte le guardie dello squadrone reale avessero ricevuta la morte senza dar addietro di un passo. " Se tutte le mie truppe, rispose il Re, avessero fatto il dover loro come questi bravi, alla cui memoria spargerò fiori se rinasceranno per me tempi migliori, io non sarei vostro prigioniero, ma voi sareste i miei ",. Giunto in quel castello, dove ancora il dì innanzi credeva entrar come vincitore, egli venne da Launoy trattato con tutt' i riguardi ed i contrassegni d' onore dovuti all' alto suo grado ed alla sua nascita; ma furono prese nel tempo stesso tutte le misure più proprie ad impedirgli una fuga.

CAPITOLO VIII.

Si vien egli a tavola per cavarsi la fame ? — E che si vien egli dunque a fare quando ne invitate a pranzo ? E perchè vi affannate tanto ad ordinare ai cuochi e ai credenzieri, e a volere squisite vivande e copiose ? Perchè si veggano, o se ne senta l' odore ? . . .

VITA DI BIBÌ
uomo memorando del suo tempo.

Lontana circa quaranta miglia dal teatro degli avvenimenti che abbiamo narrato, guernita di doppio giro di fortificazioni annerite dal tempo e dai vapori dell' Adda che le scorre al piede, s' innalza la Rocca di Pizzighettone in una prospettiva, se non molto graziosa, assai favorevole per difendere con vantaggio e la sottoposta Città ed un considerevole raggio di paese. Le importanti variazioni che l' arte della guerra avea, non molti anni addietro, subite per la terribile invenzione della polvere da cannone, motivarono notevoli cambiamenti nell' architettura delle fortezze e delle Città, per cui, all' epoca alla quale si riferisce la nostra storia, quel castello, come molti altri, of-

friva un misto di antico e di moderno che non dovea riuscire troppo gradito ad un occhio avvezzo a quell' insieme di esattezza e di perfezione che suolsi esigere nelle fabbriche destinate a difesa. Dalla parte orientale, oltre al grosso muro maestro che la fiancheggiava, estendevasi allora una doppia palizzata di piuoli protetta da angoli salienti, che poteva presentar resistenza ove fosse stata attaccata o da frombolieri, o da arcieri sprovveduti di macchine da guerra, ma che senza dubbio non avrebbe contato oltre a mezz'ora di esistenza, se fosse stata, durante un sì breve spazio di tempo, sottomessa all' azione micidiale del cannone. Una profonda fossa, cui somministrava l' acqua un ramo dell' Adda, e che alla palizzata veniva dietro, era per sè stessa più valido propugnacolo di quel baluardo eretto forse con immensa fatica, e certo con non piccola spesa.

All' opposto, la fronte che volgeva ad ostro, mostrava una linea di cannoni tutti ben montati sui loro carri, frammezzati da nicchie difese da parapetti coperti di zolle, dietro alle quali gli arcieri e gli archibugieri potevano far piovere una grandine di dardi e di palle sul nemico, se

da quel lato avesse mai tentato di minacciarla. Per essa, e mediante un ponte levatojo attaccato a quattro robuste catene, aveasi facile ingresso nel castello se vi concorreva l'annuenza di chi lo custodiva. I due lati di ponente e di settentrione, naturalmente protetti dal fiume, poteano considerarsi i più inaccessibili, giacchè oltre alla posizione per sè quasi inespugnabile, godevano altresì la protezione di due saldissime torri di smisurata altezza, irte di piccoli cannoni trasportati con ingegno sulle loro sommità, le quali dominavano tanto bene tutt' i punti sottoposti, che, ove fossero state ben guardate, si potea dire che un topo avrebbe stentato a passare inosservato.

In una sala tetra e melanconica, a dispetto di quattro ampie finestre che la illuminavano, due valletti mori vestiti all'arabesca stavano preparando la tavola pel pranzo di uno dei discendenti d'uomini che alla loro volta aveano servito i padri loro negli stessi uffizii a cui s'impiegavano in quel momento.

Benchè addobbata con qualche sforzo, scorgevasi nondimeno in essa quello stato di degradazione, alla quale dovea andar soggetta un'abitazione i cui padroni tem-

poranei aveano per l' addietro impiegato appena quante cure bastavano per renderne tollerabile la dimora. Una tappezzeria di lana, il cui maggior pregio consisteva nella freschezza dei colori, copriva le pareti, ma la mancanza di una cornice adatta, lasciava scorgere una striscia nuda e nera cui non valevano a nascondere alcuni pezzi di passamano tessuto in filo d'oro, simile a quello che ai nostri giorni è in uso nelle tappezzerie comuni di chiesa. Il soffitto sostenuto da grosse travi dipinte, e picchiettato a quadretti di diverso legno, siccome quello che per la sua altezza non erasi trovato nel caso di soffrir molto della poca avvedutezza, o della non curanza di chi intendeva al conservamento della sala, presentava ancora un resto della primitiva sua eleganza.

A rincontro della tavola, cioè di fronte al posto d'onore, stava il ritratto in piedi dell' imperatore Carlo Quinto, opera d'industre pennello cremonese, e principale ornamento di quel luogo. Una tendina di seta verde raccolta su di un lato della cornice dorata a fiorami, indicava il pregio in cui era tenuto, e le cure che se ne aveano per preservarlo dalla polvere e dal fumo, del qual ultimo danno specialmente

lo minacciavano due enormi cammini, colle canne sporgenti nella sala stessa, che gli stavano a fianco, e che brillavano in quell'ora di un fuoco assai vivo, non iscarseggiando di combustibile il Castello.

La tavola però, e quanti arnesi doveano servire pel generale Don Ferdinando Alarçon, castellano della Rocca, e per la nobile sua sposa la marchesa donna Isabella Ximenes, nipote del celebre Cardinale di questo nome, arcivescovo di Toledo, e già Reggente di Castiglia, davano a divedere un lusso che poteva essere riguardato come soverchio in un sito di quella natura; e la scrupolosa simmetria con cui erano disposti provava l'importanza che taluno accorda all'esatta disposizione delle suppellettili. Le posate e le saliere d'argento indorato, i bicchieri e le bottiglie di cristallo di Venezia, un trionfo d'alabastro rappresentante un Amorino a cavallo di un leone, e tutti gli altri utensili che vengono in uso ad una tavola riccamente preparata, erano con tanta esattezza accomodati, che sarebbesi detto aver invocato il soccorso del compasso coloro che li aveano in quel modo ordinati.

Di fronte al ritratto poc'anzi mentovato era un seggiolone a bracciuoli coperto

di uno strato trapuntato a stellette d'argento, e solo occupava tutto quel lato d'onore. Sei altre sedie di minor eleganza, tre poste a destra e tre a sinistra, e tutte ad egual distanza le une dalle altre, indicavano che il numero di coloro che componevano la corte del Generale e della nobile sua sposa, non dovea essere meno simmetrico della disposizione degli arredi.

Terminati gli apparecchi, una specie di maggiordomo vestito di un abito nero, le cui maniche erano nella loro estremità ornate di manichini di merletti increspati, più benemeriti per lungo servizio, che puliti per recente bucato, armato il fianco di una lunga spada, che contrastava coll'uffizio a cui era addetto, venne a disporre sul desco le vivande, ed impiegò in questa operazione una serietà ed un raccoglimento che non sarebbero stati maggiori se avesse avuto ad ordinare i vasi sacri, o gl'istromenti destinati al sacrifizio di un'ecatombe agl'Iddii infernali.

Terminate queste importanti facende egli uscì per avvisare il signor Generale e la nobile di lui comitiva, che tutto era in ordine; ed un momento dopo si spalancarono i due battenti della porta per dar passo al castellano ed al suo seguito,

che preceduti dal maggiordomo e da due altri servi posero piede nella sala.

La comitiva, oltre le persone di servizio, non era composta che di cinque individui, per lo che dovea essere interrotto quell'ordine simmetrico da noi poc'anzi accennato, o almeno non venir tutte occupate le sedie che aspettavano quell' onore. Il Generale rivolto allora al maggiordomo:

" Carlos, disse, avvertite la nobile signora Marchesa che siamo in aspettativa della di lei desiderata persona ,, .

Carlos s'inchinò sino a mettersi al livello dell' impugnatura della sua spada, ed uscì. Intanto ch' egli eseguisce la commissione del suo padrone, noi procureremo di mettere in relazione coi nostri leggitori i personaggi che abbiamo in iscena, quantunque ci vediamo obbligati a lasciarli in piedi, tali essendo gli ordini della Dama castigliana che comandava di fatto, se non di diritto, in quel Castello.

Una giovane Signora, un vecchio Colonnello spagnuolo, e due Cavalieri dell' Ordine di San-Giovanni di Gerusalemme formavano circolo intorno ad uno dei due cammini, e fra mezzo ad essi stava il General D' Alarçon.

L' indole, il carattere e le debolezze che tutti, qual più qual meno, palesiamo senza volerlo agl' occhi altrui, e nascondiamo di proposito determinato ai nostri, si manifestavano a prima vista nel sembiante di quel militare. Piuttosto troppo grande di statura, sebbene quel di più si perdesse per l' incurvatura degli anni, quadre le spalle ed assai lunghe le braccia, mostrava nondimeno una robustezza di muscoli ancora rimarchevole, e non disadatta all' impiego che copriva. Ovale il volto, aveva grandi e grigi gli occhi; la sua fisonomia annunziava onoratezza e rigidità per sè come per gli altri in tutte quelle cose che al servizio militare avevano relazione, ma nel tempo stesso una tal qual pieghevolezza, che per altro si limitava agli imperiosi voleri della nobile sua consorte. Un certo fuoco scaltrito leggeasi pure ne' suoi occhi, conseguenza forse naturale della continua vigilanza a cui l'obbligavano gli uffizii che a quell'epoca esercitava; e quelli ai quali per l' addietro avea atteso. I suoi bianchi capelli, simmetricamente scompartiti da un solco longitudinale, si raccoglievan dietro alla nuca in una coda lunga e sottile, vestita

di un nastro nero assicurato nella parte superiore da uno spillone d' argento, su cui l' artefice avea incise le lettere iniziali del nome di chi lo portava, come al dì d' oggi si scrive sul collare dei cani quello dei loro padroni.

Un abito di panno scarlatto ampio è presso che quadro gli scendeva sino al di là della metà delle gambe, cui continuamente accarezzava colle larghe sue falde rovesciate negli angoli inferiori. Il colletto e le estremità delle maniche andavano guernite di un largo listato d' oro, ornamento che pur vedeasi a tutti gli occhielli ed alle saccoccie, ch' erano così profonde che per toccarne il fondo era indispensabile incurvarsi quasi sino a terra. Avea brache dello stesso colore, ma fasciate al di sopra del ginocchio da una fina tela bianca destinata a preservar quella parte dei calzoni dall' attrito delle ali di due enormi stivaloni di finissimo cuojo di Spagna, che imboccavano la metà inferiore delle coscie, e andavanó armati nelle calcagna di un pajo di lunghi speroni di lucidissimo acciajo. Una larga piastra ricamata in argento gli ordinava il lato sinistro del petto, argomento di cavalleresca distinzione. Un cin-

turone guernito di un fermaglio indorato sostenea una lunga spada, la cui guardia avrebbe dovuto riuscirgli di non piccolo incommodo, se l'abitudine di portarla non glielo avesse reso più lieve.

Tal' era l'abbigliamento del nobile Castellano; e doveva ricevere l'ultimo compimento da un cappello tutto coperto di gallone d'oro, largo, basso, a tre punte, non che da un ricco mantello turchino colla fodera del color dell'abito, sì l'uno che l'altro portati in cerimonia da uno dei servi che gli teneano dietro.

Questo modo di vestire grave e poco vantaggioso alla persona era stato adottato da Filippo il Bello, arciduca d'Austria e padre di Carlo Quinto, ma unicamente pei militari, riserbando per le circostanze di gala in corte l'altro più grazioso e pittoresco, conosciuto sotto il nome di abito alla spagnuola. I giovani ufficiali però, pei quali il vestito più o meno elegante è sempre un affare di non piccola importanza, si erano di mala voglia piegati a quelle innovazioni, e molti si arbitravano di eluderle; ma non quelli che servivano sotto il comando dell'inesorabile Fernando D'Alarçon, agli occhi del quale diveniva delitto ogni de-

viazione dalle regole stabilite da Filippo nel breve suo regno.

Il vecchio Colonnello che gli stava vicino, vestiva nel modo stesso, se non che la quantità del gallone d'oro era proporzionata al suo grado meno cospicuo; e questa, e la mancanza della piastra ricamata sul petto, erano le sole differenze che si scorgessero nelle loro vestimenta. Il suo volto, che in tutt'altro momento sarebbe stato unicamente rimarchevole per militare franchezza, mostrava allora una comica inquietudine, senza dubbio cagionata dal ritardo frapposto dalla nobile Dama che si stava aspettando.

La giovine Signora (e non avea più di ventiquattro anni) chiamava l'attenzione pel vestir suo a tutto lutto, indizio di recente e grave perdita, ma più per una fisonomia che avrebbe potuto servir di modello a chi avesse avuto a dipingere una di quelle antiche eroine che più si distinsero per tratti di ardimentoso coraggio: una Semiramide per esempio, una Clelia, od una Clorinda. Comunque bagnati di una lagrima, i suoi occhi scintillavano come la stella del mattino. Soavi i lineamenti, ma sempre animati da una tinta di alterezza non mitigata dalla

sua situazione, benchè paresse esser tale da implorare più indulgenza e compassione, che considerazione e rispetto. Non grande di statura, ma svelta, ben fatta, e in mostra di riportar vantaggio nelle corse e nelle lotte, se pari alle Spartane dell' età di Licurgo avesse dovuto scendere nella palestra, e disputarvi, il premio della destrezza e dell' agilità.

Di tutte le persone che colà si trovavano, il colonnello poc' anzi nominato, benchè di un' età troppo avanzata per supporlo animato da spirito di galanteria, era il solo che largheggiasse di complimenti e di attenzione verso la giovine afflitta. I due Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, ai quali più particolarmente pareva ch' egli dovesse cedere in questi uffizii la mano, perchè i più giovani della comitiva, si avviluppavano in tal aria di fredda riserva da far sì che se ne avesse ad offendere la meno esigente delle donne. Questi due singolari personaggi andavano coperti da un leggiero mantello di bigello bianco assai breve, alla cui spalla destra era cucita una croce ottangolare di tela rosea incerata. Una tonaca di lana cilestre scendeva loro dal collo sino al ginocchio, ed era stretta sui

reni da un cinturino di cuojo rosso raccomandato da un fermaglio d' oro, su cui era cesellata un' aquila atteggiata sovra di un rogo. Dal cinturino pendeva una spada corta e dritta, la di cui impugnatura bruna non distinguevasi che per la forma, ch' era di una croce. Gli stivaletti di pelle gialla andavano guerniti di speroni d' acciajo brevi e ricurvi; ed il berrettone di velluto cremesino, poco dissimile da quello tuttora usato dai signori svedesi, basso cioè, e ricco di molte pieghe alla base, era adorno di una lunga penna di struzzo che scendeva latealmente, e baciava colla punta la croce del mantello. La parte più ricca e rimarchevole del loro abbigliamento consisteva in altra croce pure ottagona, ma d' oro purissimo, smaltato di biancó, che pendente sul petto ad un nastro nero, era divenuta da qualche tempo, e per un rilassamento di disciplina, il distintivo dei Cavalieri di Rodi.

Pari in tutto erano le vesti, ma diversa l' età, l' indole e la fisonomia di questi religiosi militanti. Il primo mostrava aver quarant' anni, se non che forse numerose ferite, alcune delle quali non erano ancora ben cicatrizzate, ed i

patimenti di una dura schiavitù, poteano dargli aspetto di più attempato che realmente nol fosse. Era egli alto di statura e piuttosto macilente della persona, benchè ogni suo musculo lasciasse indovinare quanta esser dovesse la forza del suo braccio. Avea bruno il colorito, ma certo più abbronzito dai raggi di un Sole lontano, che dalla mano della Natura. Spento no, ma calmo il fuoco degli occhi, che pur avea belli e neri come lustrino: i lineamenti del volto indicavano tal tempra d' animo avvezza a tollerare senza un lamento qualunque serie di sventure, ed a godere con calma delle più squisite felicità che accordar possa il Cielo a quelle poche creature ch' egli particolarmente prediligge. Due folte sopracciglia che quasi si baciavano tra loro, ed una barba breve, ricciuta ed educata con molta cura, gli davano tal aria di fierezza che sola impediva non convenisse a quella fisonomia l' epiteto di soave.

Il compagno di lui non avea certo oltre a cinque lustri, e gli brillava in volto tutto il fuoco della giovinezza e l' incauto ardimento di quella età, non che l' impazienza, di una segreta passione, ch' egli però attendeva a nascondere con

ogni cura. Era men grande dell' altro, ma più complesso della persona. Quegli mostrava aver già spesa e quasi esaurita una gran parte delle sue forze, ed accennava il bisogno di ripararle come un Tancredi dopo la sua battaglia con Argante; questi all' opposto compariva intatto, e pronto ad entrare in lizza con tutto il brio e la freschezza di un Rinaldo reduce dal non penoso suo esiglio. Non tocche dal Sole le guance, bionde e inanellate le chiome, cerulei gli occhi, e coperto il mento di una lanugine folta, ma molle, facea insomma particolare contrasto col compagno, sebbene l' uguaglianza delle vesti ciò rendesse meno sensibile.

Dopo alcuni istanti impiegati dalla comitiva a porgersi scambievole conto della fredda temperatura che dominava in quel giorno, e dal modo con cui veniva da ciascheduno tollerato, il Generale avvedendosi che il vecchio Colonnello lanciava inquiete occhiate sulla porta al minimo strepito che gli venisse da quella parte, gli disse in tuono scherzevole:

,, Credete voi, colonnello Garzia, che l' orologio del Castello abbia già suonate le ventidue ore ,, ?

,, Io non so, rispose questi, se l' o-

rologio della torre sia o no esatto a compiere le sue fazioni. Quando io era obbligato a far la sentinella sulle mura di Truxillo, ed era nei primi giorni ch' io avea indossato la divisa militare, allora sì ch'io badava all' orologio della piazza per sapere al giusto il punto in cui dovea terminare la mia guardia. Me ne ricordo come se fosse jeri; e sì che saranno ormai quarantacinque anni, nel 1480 la settimana dopo la festa dei Re; intendo dire verso la metà del gennajo. . . . Che disastroso gennajo fu quello per me! Oh allora sì, vi ripeto, ch' io contava le ore: adesso non me ne curo più che tanto ,,.

,, Di modo che non vi accorgerete mai se l' ora del pranzo sia trascorsa: ripigliò il Generale ,, .

,, Scusatemi, signor Generale; scusatemi: rispose il Colonnello con un mal umore che fece ridere tutta la compagnia. L'ora del pranzo è quel tal tocco che mi scocca nel timpano con una precisione, alla quale sperano invano di pervenire i più accurati fabbricatori di penduli. Credete voi ch' io non sappia che la vera ora del desinare se n' è già tirata dietro tre altre, quantunque mi caschino

le orecchie se le ho sentite battere ? Oh diavolo ! Non ho poi lo stomaco di bronzo, e non mi sono accostumato a tollerare il digiuno come un Ebreo per l'amor del Messia ,, .

,, Il colonnello Garzia ,, disse il più attempato dei due Cavalieri di San Giovanni , ha avvezzato il suo stomaco troppo alla plebea ,, .

,, Oh sì , che i Cavalieri di Rodi l'avranno educato più alla signorile , rispose il Colonnello . Avete mai patito di penuria durante l'assedio di quella vostra isola ,, ?

,, Mai , rispose in modo da far credere tutto il contrario , il cavalier Gualtiero, che tale era il nome dell' interlocutore. In prova di ciò posso assicurarvi che nessuno di noi è mai perito di fame ,, .

" Capisco anch' io che si può sostenere un assedio e non morir di fame, ripigliò il Colonnello ; e ciò è appunto quando vi stravolge le idee sulle abitudini dello stomaco . Se , come me , vi foste trovato rinchiuso nella fortezza di Tordesillas, ove fui tenuto per tre giorni a pane nero ed acqua sporca, proprio ne'tre giorni successivi al giorno d'Ognissanti del 1493 , oh allora sì che sapreste cosa sia abitudine di

stomaco. I vostri vini poi di Candia, di Cipro, di Malvasia, doveano essere balsami, veri cordiali, e tenervi luogo del più sostanzioso alimento. Insomma poi, quando non c'è un'assoluta necessità, non so perchè si abbia . . . „

" A ritardar l'ora del pranzo," disse il Generale, supplendo alla reticenza lasciata dal Colonnello. Non crediate già ch' io approvi queste dilazioni; ma che volete? La mia nobile sposa sembra non mangiar con appetito se non si mette a tavola sul far della sera „.

" E la nobile vostra Sposa ha ragione, disse allora il più giovine dei Cavalieri con aria di sussiego che potea sembrar un po' affettata, ma a cui studiossi di dare la maggiore naturalezza possibile. I Mori che ci furono maestri d'ogni più squisita delizia, non pranzavano mai che al lume dei ceri „.

" Puh! fu presto ad esclamare il colonnello Garzia, puh! che mai dite? Maestri di squisite delizie que' cani d'infedeli? Mi ricordo ch' io mi trovai in Granata quando, a nome d'Isabella e di Ferdinando, prendemmo possesso di quella famosa Città, ultimo baluardo in Ispagna di quei maledetti da Dio fin nel color della

pelle . Obbligati a servirci il pranzo della vittoria , cosa credereste che c'imbandissero per deliziose squisitezze , o squisite delizie, come dite voi ? Delle poltiglie , delle focacce , delle salse . . . Puh ! vi ripeto : porcherie da stomacare i cani ,, .

" Ciò prova tutto al più che la cucina moresca non vi va a genio , disse il Generale : nondimeno vi farò osservare che il mio cuciniere è appunto un Moro, e la nobile mia Sposa assicura che non possiamo lamentarci del di lui buon gusto ,,.

" Bene , bene , rispose il Colonnello, egli è quanto decideremo noi stessi fra poco , senza , scusatemi , senza tener in troppo gran conto l'asserzione della nobile signora Marchesa . Che ne dite , amabile Signora ? In fatto di gusto ciascuno ha da decidere col proprio palato , come in fatto di musica si dà giudizio secondo il parere delle proprie orecchie . Decideremo noi ; sì , signor Generale . Se me lo permettete, mi metterò vicino a quest' amabile Signora , sempre che , a dispetto del vostro beneplacito , o Generale , e de' miei desiderii, ella non preferisca all' abito quadrato di un vecchio soldato il manto di bigello di un giovine Cavaliere ,, .

" Nè la cosa sarebbe strana , disse la

Signora; ma non avrete a temere simili ingiuriose distinzioni da chi non tiene più alle cose di questo mondo che per fragili legami „.

" Nobile donna Maria Pacheco! disse il Castellano tocco dall'accento di mestizia con cui vennero pronunciate quelle parole, ed incoraggiato dall'assenza della Marchesa: voi non dovete abbandonarvi alla disperazione, nè diffidare della clemenza del nostro glorioso Monarca. Prova che si è già mitigato l'offeso suo rigore, è l'ordine testè ricevuto di trattarvi con ogni dolcezza; e la preghiera fattasi da Sua Eccellenza il Conte di Fuentes di ricevervi alla nostra tavola „.

" Vi ho già pregato, disse la donna con dignità, signor Castellano, a non chiamarmi che col nome di Maria Padilla. Non mi vergogno di essere la vedova di quell'infelice sostenitore delle libertà e dei diritti delle Giunte castigliane „.

" Scusatemi, o Signora, riprese il Generale; ma io non vi conosco che sotto il nome di donna Maria Pacheco; così almeno v'indicava il reale rescritto che vi consegnava prigioniera in questa Rocca, e se mi arrivasse oggi l'ordine di rilasciare in libertà donna Maria Padilla, non

so se comanderei che vi venissero aperte le porte del Castello ,,.

" Ciò che per ora rileva, disse allora il Colonnello, sollecito di troncare un colloquio poco gradevole, si è che finalmente si aprono le porte della sala per dar accesso a Colei che tiene le chiavi dei nostri stomachi. Ecco la signora Marchesa ,,.

Nel tempo stesso si spalancarono i battitoi della porta, ed il Maggiordomo sollevando un bianco bastoncino, distintivo della sua dignità, disse ad alta voce: " La nobile signora Marchesa donna Isabella D'Alarçon y Ximenes ,,. Comparve nel medesimo istante la Dama, accompagnata da due ancelle, e seguita da un ragazzo moro che le sosteneva lo strascico del suo lungo manto di velluto. Furono presti a farsele incontro i due Cavalieri di San Giovanni, il Colonnello e lo stesso Generale, che comunque le fosse marito, era però obbligato a mantenere quell' esteriore rispettoso contegno che per l'alto grado della di lei nascita e per le regole del cerimoniale della nazione le era per ogni titolo dovuto. La sola giovine vedova non si avanzò più di quello che lo potesse comportare una fredda gentilezza e l'urbanità, mostrando con una semplice riverenza e

non profonda, che non si giudicava per nulla tenuta ad atti nè di servilità, nè di adulazione. Il cavalier Gualtiero, ch' ebbe l' onore di porgerle la mano, la guidò rispettosamente fino al seggiolone posto sul centro della tavola, dove appena giunta, ella s' inchinò con aria di compostezza dinanzi al ritratto dell' Imperatore; salutò dappoi, gentilmente sorridendo, i due Cavalieri, il Colonnello, il Marito, e dopo di loro, la giovine donna; nel quale ultimo atto mise un' alterezza tanto sprezzante da rendere perdonabile la fierezza con cui la vedova le corrispose. Non isfuggì ai Cavalieri di San Giovanni quella ostile provocazione, e si lanciarono l' un l' altro un' occhiata, ma tanto furtiva che nessuno se ne accorse.

Bastava un colpo d' occhio gettato sulla persona della superba Castigliana per ravvisarne le orgogliose disposizioni. Nipote, il dicemmo, del celebre Cardinale Ximenes, il di cui nome suonava allora con tanta fama in tutta la Spagna per gl' importanti servigi ch' egli avea resi alla Monarchia, donna Isabella credeva non esservi atti di distinzione, nè onori, che non le fossero dovuti. Il marito di lei, tuttochè militare di non piccoli meriti, era sta-

to innalzato al grado di Generale in considerazione e per le brighe della moglie; circostanza che a quest' ultima dava una prevalenza di cui avea sempre saputo approfittare. Scorgeasi quindi in ogni suo atto, in ogni sua parola la consuetudine di comandare e di ricevere omaggi; ed in quel castello, eccettuate le faccende che strettamente aveano relazione col servizio militare, ch' erano disimpegnate con ogni precisione dal marito, ella poteasi considerare l' assoluta dominatrice. Gelosa sino all' eccesso di tutto ciò ch' ella chiamava diritti del trono, e della prerogativa reale, ogni qualunque bocca che avesse parlato di un argomento tanto delicato senza dichiarare legittime anche le più violente concussioni dei tiranni spagnuoli, veniva riguardata come sagrilega e profanatrice.

I lineamenti del suo volto e le proporzioni del suo corpo erano tali che ben si addicevano alle pretese del suo orgoglio. Alta era di statura, e non perdeva una linea della persona per l' abitudine in cui era di tenersi ben ritta: era ben complessa nelle forme; e in lei scorgeansi ancora i resti di una bellezza che dovea aver esercitato un tirannico impero, ma che però era in allora in perfetta decadenza. A

differenza del maggior numero delle Spagnuole, che in generale hanno il color della pelle piuttosto al bruno anzi che al bianco inclinante, avea una rimarchevole candidezza di carnagione, e ne facea pompa correggendola con quelle arti che ai dì nostri non sono ancora in totale disuso, e che aveano l'incarico di accrescerne lo spicco. Le sopracciglia nerissime ed un poco troppo lucide palesavano di andar debitrici del loro miglior lustro alla officiosa mano di un'ancella. Delle chiome non si potea dir nulla, perchè le raccoglica sotto un superbo turbante di velluto cremesino guernito di perle e di ricche piume straniere, primi tributi pagati dagl'infelici Americani agli orgogliosi loro conquistatori. Nascondeva il collo in ampio collare a pieghe di finissimi e candidi lini, simile in tutto alle ali ripiegate di un cherubino, e imprigionava il seno in un corsaletto di velluto amaranto ricamato in oro, e guernito oltre a ciò di una collana di preziose gemme che sfolgoravano di purissima luce. Una gonnella di grosso grano di un color bianco di perla servivale quasi di sottovesta; giacchè le si stringeva sui reni, e le ondeggiava in ricchissime pieghe il manto pur di velluto, ed egualmente trapuntato

di laminette d' oro, il cui strascico era, come avvertimmo, sostenuto da un giovine valletto moro. Tale qual era, poteva insomma essere paragonata ad una regina d' Assiria, ma ad una Vasti più che ad un' Ester, stante che tutt' i suoi movimenti, i suoi gesti e le sue parole spiravano l' alterezza di quella superba moglie di Assuero.

L' antipatia ch' ella nudriva per la giovine donna poc' anzi indicata, avea diverse sorgenti, e sì copiose da alimentare per dei secoli l' odio il più inviperito. Prima di proceder oltre è forza darne la spiegazione perchè ciascun personaggio comparisca nella luce più atta a far risaltare le sue proporzioni e la sua importanza.

Era in quei tempi il sistema feudale nella Spagna più che in qualunque altro paese dell' Europa meno contrario alla libertà; e ciò dipendeva dal gran numero delle Città che compongono quel regno, molte delle quali godevano una serie d'immunità che non poco contribuivano ad introdurre ed a mantenere tra loro una forma di reggimento equa e quasi liberale. Gli abitanti di ciascuna di esse investiti di questi privilegi non si consideravano in istato di vassallaggio, mentre partecipava-

no alla legislatura, acquistavano le arti d'industria, ed accumulavano ricchezze che li rendevano liberi ed indipendenti non solo, ma della libertà e dell' indipendenza custodi. I rappresentanti di questi governi municipali erano avvezzi ad opporsi alle disorbitanze della corte, a limitarne le prerogative, a rintuzzare le oppressioni dei nobili, e nel tempo stesso a darsi moto per estendere i proprii privilegi, e sottrarsi ai carichi che dalla tirannia feudale erano per l'addietro loro stati imposti.

Intanto che Carlo Quinto era nelle Fiandre per assicurarsi la corona imperiale, e far argine ai progetti ambiziosi del suo rivale Francesco, i Castigliani inaspriti dalla cattiva condotta dei ministri, ed animati da una rabbia capace degli eccessi più violenti, corsero all' armi, ed impadronitisi di varie città importanti stesero una rimostranza contenente un'ampia numerazione non solamente degli abusi dei quali imploravano la riforma, ma di nuovi regolamenti che riputavano alla sicurezza delle proprie libertà indispensabili. E a sostenere le strane richieste che nel delirio delle loro immaginazioni, e per alcuni ottenuti successi, non aveano pensato a contenere entro i limiti della giustizia (poi-

chè non tendevano a meno che a rendere la Castiglia assoluta ed indipendente dai Re), si posero in campo con un esercito di ventimila uomini comandati da Don Giovanni di Padilla, il quale dopo varie vicende ora prospere ed ora infelici, fatto prigioniero dal Conte di Haro, che difendeva i diritti del trono, venne condannato a perdere il capo sul palco.

La giovane donna Maria Pacheco, moglie del Padilla, donna di alta nascita, di molta capacità, e di non comune bellezza, aveva secondato con ogni zelo gli sforzi del marito, e abbandonata nel momento più decisivo dalle truppe che già più di una volta ella avea condotte alla vittoria, cadde essa pure in mano dei realisti, e per sovrana clemenza, ricevuta grazia della vita, fu rinchiusa nella Rocca di Villapanda. Per togliere poi ai partigiani di lei qualunque pretesto d' insurrezione, fu condotta in Italia nel castello di Pizzighettone, consegnata al Marchese d' Alarçon perchè la custodisse, e raccomandata alla Marchesa di lui moglie, *perchè coi nobili sentimenti e coll' esempio di attaccamento al trono valesse a renderla più ragionevole e degna cittadina*. Tale era la formula del

mandato che avea accompagnata al castello la nobile prigioniera; ma questa frase, ove avesse avuto a servir di norma per misurare i gradi di rigore che si dovevano usare verso la traviata, abbisognava di più ampie spiegazioni, che la Marchesa d' Alarçon y Ximenes si prese l'assunto di chiarire senza il soccorso dei giureconsulti di quei tempi e senza ricorrere ai ministri che l'aveano dettata. Per soddisfare al punto più essenziale ch' era quello di custodirla, le venne assegnata per prigione una camera situata sulla sommità di una delle due torri che poste sul fiume proteggevano da quel lato la Rocca " Di là, diceva la Marchesa, a meno che non le spuntassero le ali invece di quelle braccia ch' ella ha sollevate contro il trono, ponerà a deludere la nostra vigilanza, e se vi riesce, le concedo da questo punto il mio perdono ,, .

La camera di fatto sorgeva a tale altezza da meritare alla prigioniera ogni indulgenza se le fosse riuscito di toccar la riva opposta del fiume, quando, come diceva la Castellana, non avesse potuto adoperar quei mezzi che Dedalo ed Icaro trassero dal labirinto di Creta. Una delle due finestre che la rischiaravano, domi-

nava sul fiume e sull' adiacente campagna; una seconda faceva fronte all' alta torre; ed entrambe andavano munite di salde sbarre.

Rassicurata da queste precauzioni, che pur non le sembravano eccessive stante il carattere decisivo ed ardito di cui quella Dama avea dato non dubbie pruove nell' accennata rivolta, pensò la Signora d' Alarçon a soddisfare alla seconda parte dei reali comandamenti in modo che fosse di giovamento alla colpevole senza avvilire il decoro della propria nascita. Egli è bensì vero che a quei giorni la carica di carceriere degli accusati di politici traviamenti era affidata alle persone più distinte, e diveniva poi il titolo della più onorevole confidenza quando questa avea per mira persone di alto grado; ma la vanità della nobile Marchesa era stata alquanto vulnerata, forse perchè pensava che un delitto tal qual era stato commesso dalla vedova Padilla meritava più severa punizione che quella ch' era stata imposta. Nondimeno, giacchè il ravvedimento di questa Donna pareva stesse a cuore a Sua Maestà, o a suoi Ministri, ella decise d' impiegare ogni cura per ottenerlo; ed a quest' effetto si facea condurre

ogni giorno la colpevole, sempre regalandola di un sermone, nel quale si sforzava di provarle quanto fossero stati grandi i di lei torti e quanta la clemenza sovrana.

Questa pratica sarebbe stata utile tutto al più con una fanciulla, o con una novizza monachella, il cui fallo fosse stato di beffe verso la priora del convento; ma con una femmina dell' indole di donna Maria Padilla, inacerbata non solo dal mal successo della sua impresa e dalla punizione che le veniva inflitta, ma ben anche della morte infame del marito, quei sermoni, comunque potessero essere eloquenti, producevano presso a poco l'effetto di un mazzo di rose accostato ad un naso delicato più dalla parte de gambo spinoso che da quello degli olezzanti calici. Di fatti lungi dal mostrarsene convinta e riconoscente la giovine prigioniera avea ricusato quei cibi che dovevano arrecarle salute, con quegli atti di schiettezza con cui un ammalato delirante ricusa i medicinali che gli vengono apprestati dalla benefica mano di un amico o di un parente: colla differenza che Donna Maria veniva allora considerata, non come una inferma che abbia smarrito il senno, ma come un'anima perduta, ostinata nel ma-

le, e risoluta di morire sulla strada della perdizione.

Per questo mal esito non si erano per certo affievolite nell'animo dell'altera Castellana quelle disposizioni di rigore che meritava una ribelle; e già meditava di tentare altre vie meno nobili onde ridurla a pentimento, quando giunsero invece da Madrid ordini meno severi, i quali ingiungevano anzi al Castellano di concedere alla prigioniera tutte le libertà compatibili colla sicura custodia, essendo intenzione del Re di non punire quella Dama altrimenti che coll'impedirle di abbandonarsi ad eccessi che l'avrebbero condotta allo stesso miserrimo fine, che incontrato avea il marito. Allora lo sprezzo divenne l'unica arma colla quale la superba nipote di un Cardinale potè far ragione di una colpevole di alto tradimento; e di disprezzo verso la giovine vedova, che dal canto suo, lungi dal mostrarsi avvilita, o farsi supplichevole, non discese mai ad un atto che valesse a degradarla, nè per ottenere miglioramenti alla sua situazione, nè per dolersi di quelle privazioni delle quali si poteva risparmiarle l'amaro senza contravvenire agli ordini che colà dentro la ritenevano prigioniera.

Le due Dame che si erano in quel modo dichiarate accanite nemiche, aveano entrambe delle armi, che quantunque d' indole diversa, giovavano nondimeno a mantenere nei parziali combattimenti che si presentavano, certo equilibrio, il quale rendeva dubbia la vittoria. Pugnavano per una parte i meriti di un zio illustre, principe della Chiesa, commendevole per mille servigi resi alla patria, ed il cui lustro dovea riflettere su tutta la famiglia benchè fosse morto quasi in disgrazia del sovrano; la incontaminata fedeltà colla quale si era contraddistinta la nobile Dama verso i tre Monarchi che nel periodo di otto lustri aveano successivamente occupàto il trono spagnuolo; e la luminosa carica di cui andava per opera di lei insignito il marito. A questi meriti, che per verità non si poteano dir suoi, ella univa la reminiscenza di varii trionfi riportati venti anni addietro in alcuni tornei, nei quali ella era stata più di una volta dichiarata *Regina degli amori*: trionfi ch'ella non si stava mai di non rammentare ogni qualvolta venivasi a parlare di rompere una lancia in favore di una Dama che meritasse questa prova d'affetto dal Cavaliere che aveva adottato i

suoi colori favoriti per ornamento della ciarpa o della tracolla che gli sosteneva la spada.

A questi vantaggi opponeva donna Maria Padilla una nascita non meno cospicua, benchè non illuminata dal riverbero della croce di un cardinale, un'indole fiera, ardita, indomabile, un volto arricchito di tutt' i doni della bellezza, ventiquattr'anni di età, e le stesse sue sventure. È forza convenire che la vittoria dovea spesso pendere dubbia, o almeno essere variamente decisa secondo la qualità di coloro che l'aggiudicavano; e la nobile Marchesa d'Alarcon y Ximenes non avrebbe mostrato fior di senno, se ne avesse fatto arbitri i due cavalieri di San Giovanni di Gerusalumme, quantunque in apparenza le si mostrassero oltremodo parziali.

Questi due Cavalieri erano giunti alcuni giorni prima nella Rocca di Pizzighettone, reduci, a quanto dicevano, da Marmara, città del Mare di questo nome, dov'erano stati trattenuti da Solimano il Magnifico, vincitore di Rodi, non solo come ostaggi della esecuzione dei trattati che tra quel Sultano ed il Gran Maestro dell' Ordine De l'Isle Adam, erano

stati conchiusi, ma eziandio perchè il cavalier Gualtiero risanasse da un gran numero di ferite riportate nella difesa di quell' Isola, nell' assedio della quale ottantamila Musulmani erano caduti sotto il ferro di cinquecento Cavalieri, e poco più di cinquemila Cittadini. Sì l' uno e l'altro di questi due guerrieri andavano muniti di un ampio rescritto dell' imperatore Carlo, che ingiungeva a tutt' i suoi dipendenti di esser larghi d' ogni sorta di soccorsi a questi nobili campioni della croce, stati coi loro compagni il baluardo della Cristianità, e che si aveano acquistato nome immortale in quel fatto tuttora memorabile nei fasti dell' onore e della gloria. Il lungo cammino già percorso avea stancate le ferite del prode Cavaliere, sicchè, diceva egli, non poteva avventurarsi a proseguirlo senza pigliare alcuni giorni di riposo e di ristoro: tanto più che da quel punto sortivano dai dominii dell' Imperatore, nè rimaneva loro speranza d' incontrarsi in amici solleciti di prestar loro tutti quei soccorsi di cui potevano abbisognare. Era bensì vero che i Francesi come i Genovesi, non doveano considerarli se non come amici, i quali si erano sacrificati per la causa della

religione e pel bene di tutt'i Cristiani: nondimeno, il loro naturale protettore era Carlo Quinto, nè ripugnava loro accettar sussidii da quel grande Imperatore, quando non avrebbero saputo mostrare la medesima pieghevolezza per altri dominatori.

Il generale d'Alarçon non avea potuto ricusar loro ospitalità nel castello in vista del rescritto del suo padrone di cui erano forniti, e la Marchesa dal canto suo era loro prodiga di officiose carezze, tanto più volentieri quanto che appartenevano a ragguardevolissime famiglie, l'uno di Spagna, e l'altro di Napoli, circostanza per lei valevole quasi al pari degli ordini sovrani.

Nei pochi giorni dacchè come ospiti soggiornavano in quella Rocca, essi non aveano dato che motivi di contentezza ai due nobili conjugi. Oltre ad essere istrutti in estesissimo modo di tutto ciò che all'arte della guerra poteva appartenere, lo che serviva di gradevolissimo pascolo all'ozio del Castellano, possedevano altresì l'uno e l'altro un fiore di galanteria tanto squisito che sommamente andava a genio all'illustre Dama; galanteria esente dalla pecca della gioventù, quasi sempre inclinata a preferire una storditella di cinque

lustri ad un' assennata matrona di dieci. E tale era appunto il buon gusto dei due Cavalieri, che fino dal primo giorno seppero contraddistinguere il merito della nobile Castigliana, mentrè appena onorarono di un guardo la bellezza della giovine Vedova.

Terminato con molto sussiego il primo cerimoniale di riverenze, i nostri convitati presero ciascuno quel posto che loro venne dalla Signora assegnato.

Sull' ampio seggiolone posto di fronte al ritratto dell' Imperatore, ella adagiò se medesima, e ciò per riguardo allo zio Cardinale, di cui dovea in ogni incontro sostenere il decoro: alla sua destra chiamò il cavaliere Gualtiero Manuel, e presso a lui la prigioniera; vicino alla quale, senz'aspettare il permesso della nobile Castellana si assise il vecchio colonnello Garzia. Invitò alla sua sinistra Corrado Colonna (il più giovane dei due Cavalieri), e per ultimo il nobile marito. Rimaneva vuota una sedia, ed era uno sconcio di non piccola conseguenza, avvenuto all'improvviso ed in tempo che non si era potuto riparare, stantechè il Colonnello era stato invitato dal Castellano circa tre ore prima del pranzo, cioè quando decente-

mente non si poteva più trovare chi compisse la mezza dozzina. Questo interrompimento di simmetria fu il primo oggetto che chiamò l'attenzione della gelosa Spagnuola, e che meritò un rabbuffo al maggiordomo, il quale però se ne scolpò alla meglio dividendone il biasimo, con quanto bel garbo seppe impiegare, col signor Generale che n' era stato la cagione.

" Sì, sì, disse di fatto il General d' Alarçon, son io la cagione di questo disordine, e ve ne chiedo scusa, mia nobile Sposa; ma non dubitate. Il colonnello Garzia, ch' io avrei dovuto presentarvi, perchè non lo crediate un intruso, il colonnello Garzia saprà supplire a questa mancanza ,, .

" M' impegno a mangiar doppia porzione di tutto, prese a dire il Colonnello, tanto più che oltre al sentirmi affamato come nella fortezza di Alcantara nel 1491, *questa mia amabile vicina* mi sveglia eccellente appetito ,, .

" Ma almeno, per la regolarità della cosa, potevate ad ogni estremo invitare il Cappellano, soggiunse la Marchesa con alquanto di mal umore. Sapete pure ch'egli non ricusa mai simili inviti ,, .

" Ho pensato a questo ripiego, di

cui ci siamo in tanti altri casi prevaluti, e sempre con successo, rispose per iscusarsi il Generale; ma il Cappellano avea di già pranzato ,,.

" Oh sì, che sarebbe morto d'indigestione, prese a dire il Colonnello, quando avesse pranzato una seconda volta. Che ne dite, *mia amabile vicina* ,,?

" La vostra *amabile vicina*, ripigliò la Marchesa, che avea già prima passato sopra a quella espressione, la quale per esser troppo cortese le straziava un po' le orecchie: la vostra *amabile vicina* non ha pratica delle abitudini dei ministri della religione. Chiamatele conto di quelle dei militari in campo, e vi saprà ragguagliar di tutto a puntino ,,.

" E questi ragguagli, rispose Garzia, per un militare che ha fatto la guerra per ventisei anni in campagna aperta, e per altri ventisei in fortezze murate, saranno di un interesse minore soltanto a quello che m'inspira in questo momento il pasticcio che vi sta proprio di fronte. Oh, a voi, mio abbronzito affricano, continuò egli parlando ad uno dei valletti mori che servivano a tavola: dateci da bere ,,.

" Voi siete militari come il colonnello Garzia, proseguì la Marchesa indirizzan-

dosi a' suoi due vicini : ma nella vostra commenda di Rodi vi diportate voi con tanta franchezza, quanta ne usa il colonnello Garzia ,, ?

" Il nostro istituto semi-ecclesiastico, rispose Gualtiero, non ci permette di far pompa di questa bella virtù dello stato militare. D'altronde, massime poi quando ci avviene di essere in compagnia di persone, non dirò eguali a voi, nobilissima Dama, ma alquanto distinte per condizione e nascita, abbiamo per massima di adattarci a quelle inflessioni che più vanno a genio a chi ha il diritto di dar norma e tuono alla conversazione ,, .

,, Ah, il paragone non può reggere, fu presto a dire il Colonnello : scusatemi, Signori e Signore, il paragone riposa sul falso. Voi siete claustrali, frati colla spada, e quindi. . . ,,

,, Che frati, e che claustrali? disse la Marchesa interrompendolo. I Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme frati e claustrali? L'appetito vi fa girar la testa, signor Colonnello. Le vostre massime sono ottime, proseguì rivolta al cavalier Gualtiero; le vostre abitudini eccellenti ,, .

,, Ma per non pigliare abbagli, en-

trò allora di mezzo il cavalier Corrado, appunto per aver noi questa croce sulle spalle, dobbiamo studiar bene nel codice dell' esperienza ,, .

,, Avete ragione, riprese la Marchesa con aria di compiacenza: signor Cavaliere, avete ragione. Voi non potete mostrar più senno, benchè vi spunti adesso la lanuggine del criterio sul mento. Il passato è una scuola per l' avvenire; e guai (proseguì guardando la vedova con significante espressione), guai a chi non vuol leggere in questo libro prezioso, e trarne profitto ,, .

,, Trovo nel mio codice d' esperienza, proseguiva il Colonnello sollecito di cambiare un colloquio che dovea affliggere la giovane sua vicina, che bisogna vuotar la sua tazza di cinque in cinque minuti per acquistarsi il favore di un' ottima digestione ,, .

Così dicendo colmò sino all' orlo il suo nappo, e lo tranguggiò di un fatto.

,, Facciamo ragione al colonnello Garzia, disse il Generale agli altri commensali. Io dedico la prima mia tazza all' onore delle armi del nostro Sovrano ,, .

,, Alla legittimità del trono, riprese

con enfasi la Marchesa, alzando il suo bicchiero a livello degli occhi ,,.

,, Al successo dei nostri bravi che in questo momento combattono sotto le mura di Pavia ,, ripigliò il Colonnello riempiendo e vuotando di nuovo il suo bicchiere per non essere da meno degli altri.

,, Alla gloria della Cristianità, all'esterminio degl'Infedeli, all'onore dell'intrepido Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di Rodi, e alla sallute della nobile Dama che abbiamo vicina, dissero uno dopo l'altro i due Cavalieri ,, .

,, E Donna Maria Pacheco, ricominciò la Marchesa desiderosa di umiliare la sua rivale, non porta ella il suo brindisi a nessuno ,, ?

,, Sì ,, disse questa con alterezza, e sollevando il suo nappo a maggiore altezza degli altri. Gli occhi di tutti si fissarono allora sul volto della vedova : quelli del Generale e del Colonnello indicavano curiosità ; quelli della Marchesa orgoglio e disprezzo, e finalmente quelli dei due Cavalieri una segreta inquietudine che pareva raccomandar prudenza all'ardimentosa prigioniera. Convien dire ch'ella sentisse tutta la forza di codesti sguardi, poichè trattenendo a fior di labbro le parole

che già ne sgorgavano, fece un momento di pausa, indi con un tuono di voce moderato, ma non tranquillo, disse, sfiorando appena il bicchiere:

,, Alla mia pronta riunione colla persona che mi è la più cara ,,.

,, Evviva, evviva! ,, gridò il Generale troncando una maligna riflessione che già spuntava sulla bocca dell' orgogliosa sua consorte. Il colonnello Garzia disse allora:

,, Se il brindisi di donna Maria fosse stato udito dalle mie orecchie trent'anni fa, avrei volentieri rotto una lancia per meritarmi l' allusione che vi sta nascosta ,,.

,, Il colonnello Garzia, ripigliò Gualtiero, potrebbe entrar nell' aringo anche al dì d' oggi, e pretendere all' illusione enigmatica di donna Maria Pacheco ,,.

,, No, Cavaliere, fu presto a dire il vecchio militare, no: sarei certo di farmi portar fuori dai marescialli del torneo colle gambe spezzate; e chi sa che non andassi debitore al vostro braccio di un simile servizio ,,.

La Marchesa allora venne in soccorso del Cavaliere, che per ragione di galan-

teria pareva in obbligo di rispondere alcun che di grazioso.

,, Alla famosa giostra di Vagliadolid, fu sollecita a dire, quando si celebrò il ritorno in Ispagna del glorioso nostro Monarca, una Dama di mia conoscenza ebbe sei Cavalieri che le si dichiararono amanti col fare sventolare il nastro verde pallido ch' ella avea adottato per suo color favorito di quel giorno ,,.

,, E il nome di questa bellezza ,, ? domandò con premura il cavalier Corrado.

Un sorriso di soddisfazione già trapelava dalle labbra della fortunata Dama, che si disponeva a pronunciare il proprio nome, quando l' importuno suono di un corno che in modo strepitoso si fece udire dal ponte levatojo della Rocca, venne ad interrompere questo trionfo dell' amor proprio. L' attenzione di tutti fu richiamata da quella parte, ed il Generale si alzò d' improvviso, ed uscì in fretta per conoscerne il motivo.

CAPITOLO IX.

> Il ridicolo che l'uomo paventa sopra ogni altra cosa al mondo, sta sempre vicino all' esagerazione per tiranneggiarla e punirla .
>
> G. G. Rousseau.

Dopo il primo segno con cui chiedeva di essere introdotto, il messaggiero che tanto mal a proposito avea interrotto la spiegazione della nobile Castellana, si diede a suonare a tutto fiato un' aria di vittoria che mosse la curiosità dei convitati, e che per poco sospese l'uffizio della masticazione anche nel colonnello Garzia.

,, Per San Giacomo di Compostella! esclamò egli, che gli augurii del mio briundisi sieno già avverati! Quest' aria è indizio di vittoria, e scommetterei che la baldanza dei Francesi ha avuto un bel crollo sotto le mura di Pavia ,, .

,, Possiate aver ragione ,, ! gridò la Marchesa alzandosi, e spalancando le imposte di uno dei finestroni che aveano luce dalla parte del ponte. Il Colonnello, vinto egli pure dalla curiosità, abbandonò una bella fetta di presciutto, e si av-

vicinò alla Castellana. Il Cavaliere Corrado si pose lor dietro, e in modo da coprir colla persona Gualtiero, il quale approfittò di questa libertà per far passare nelle mani della prigioniera una carta senza che nessuno dei servi se ne avvedesse. Si alzò quindi come gli altri, e parve a sua volta esser compreso dall' interesse che inspiravano quei suoni in un momento in cui si sapea che la sorte dell' Italia si disputava a quaranta miglia di distanza da quella fortezza.

Non passarono quindici minuti, impiegati da quella comitiva in far congetture, che, quali più quali meno, si approssimavano al vero, quando un improvviso rimbombo delle artiglierie venne a mettere il colmo all' agitazione della Marchesa. Si succedevano i colpi con tanta rapidità, che sarebbesi detto essere il castello repentinamente assalito, allorchè il marchese d' Alarcon rientrò tenendo nelle sue mani alcuni dispacci, e seguito dal corriere che li avea recati:

" Mia nobile Sposa, gridò egli, miei nobili commensali! L' esercito nemico è distrutto; il fiore dei guerrieri francesi mietuto sotto le mura di Pavia, e il loro Re prigioniero verrà dimani trasferito in

questa Rocca, ed affidato alla nostra custodia ,,.

Sarebbe difficile l'esprimere al giusto i sentimenti che in quell' istante si svegliarono nell'animo della superba Marchesa. Tutt' i voti dell' orgoglio appagati; tutte le speranze dell' ambizione in procinto di essere soddisfatte, un circolo immenso di dolcissime sensazioni aperto dinanzi, formavano tale prospettiva da inebbriare un'anima che non sognava che grandezze, trionfi e distinzioni. Custode di un Re possente, di un giovine Monarca, la cui riputazione di cavalleresca cortesia era appena inferiore a quella di personale bravura, di un Principe rivale dell' Imperatore, e che per tanto tempo aveagli contrastato il pacifico possesso della Lombardia, diveniva ben altro avvenimento di quello d' essere la carceriera di una insolente ribelle sottratta alla mano del carnefice per un atto di compassione ch' ella avrebbe chiamata *malintesa*, per poco che avesse avuto inclinazione di censurare i venerandi decreti dell' infallibile suo Padrone.

Ma poichè la sorte propizia e alla giustizia della causa, e alla dignità di chi con tanto zelo n' era gelosa, conduceva in

quella Rocca l'illustre Prigioniero, era pur conveniente che vi trovasse quell' accoglimento che dell' alto suo grado e della sua nascita non solo non fosse indegno, ma che pure indegno non fosse e della nascita e del grado di chi glielo dovea usare.

Questi furono gl' importanti pensieri che occuparono la fortunata Dama, calmati appena i primi impeti di gioja svegliati da quella faustissima notizia. Rivolta perciò ai convitati con un contegno di dignità eguale a quello che si proponeva di assumere all'indomani, li pregò di averla per iscusata se per attendere all' immensità delle faccende che così improvvisamente le erano cadute sulle braccia, si vedeva obbligata a ritirarsi.

I due Cavalieri di Rodi manifestarono il più vivo dolore d'essere privati di tante dolcezze in un momento che le assaporavano con maggior delizia. Il colonnello Garzia disse che si sarebbe trovato nella situazione di chi è costretto a navigare in un vasto mare nel momento che invidiose nubi tolgono agli occhi del pilota la stella che gli serve di guida.

" Spero però, soggiunse, che vi vedremo dimani risorgere brillante di maggior luce, e sarete, non v'ha dubbio, il

più vago satellite dell' astro che si aspetta ",. Del qual complimento si mostrò oltremodo soddisfatta la Marchesa, ossia che in quel momento fosse disposta a gradire anche i profumi leziosi che sortivano dall' incensiere del Colonnello, ossia che veramente tali sieno le proprietà nascoste delle adulazioni, che piacciono alle donne anche allorquando sanno benissimo di non meritarle.

Non fu senza vezzo l' occhiata ch' ella lanciò, partendo, sui due Cavalieri, e più particolarmente su Corrado, che implorò l' onore di accompagnarla sino alle sue stanze, onore che gli venne gentilmente accordato. Le due ancelle ed il valletto moro seguirono la nobile loro Signora, preceduti dal maggiordomo, che colle stesse formalità di prima gravemente spalancò i battenti della porta, e se li richiamò dietro.

Benchè con minore affettazione, le stesse scuse vennero fatte dal Generale; ma comunque potessero essere delicate le funzioni che da quel momento gli venivano accollate, erano un nulla a petto di quelle che la di lui Sposa s' immaginava avere da esercitare. " Di fatto, diceva ella cammin facendo al cavalier Corrado, ch' è

mai dar ordini ad una soldatesca ben disciplinata, ed avvezza ad obbedire ai comandi militari? Che è mai visitare con accuratezza i posti, duplicare le sentinelle, vegliare con più d'attenzione perchè all'illustre Prigioniero non venga neppure pensiero di tentare una fuga? Vero è bensì che la delicatezza esige ch' egli non si accorga di queste precauzioni, che è necessario ch'egli creda che noi riposiamo sulla fiducia che c' inspira il carattere suo sublime di Re; ma nondimeno, sieno pure questi affari spinosi, non saranno mai di tanta mole per torturare il cervello del Generale, come il pensiero di mettere questi vecchi appartamenti in un ordine che l'occhio di un Monarca non ne abbia ribrezzo ;,, .

Nel commendare questa nobile sollecitudine che tanto palesava le generose inclinazioni della illustre Dama, il cavalier Corrado si congedò tornando nella sala del convito, dov'erano rimasti soli donna Maria Padilla, Gualtiero, ed il colonnello Garzia. Quest'ultimo avea richiesto al Generale se credeva indispensabile ch' egli pure interrompesse il suo pranzo per assecondarlo nelle disposizioni che la circostanza poteva esigere. Fortunatamente pel Co-

lonnello, egli ebbe una negativa che avea implorata cogli occhi e colle mani, giacchè, mentre parlava, accennava un bel pasticcio tuttora intatto, e nel quale s'avea anticipatamente proposto di praticare una terribile breccia.

" Io vi costituisco mio luogotenente, gli avea detto il Generale: fate voi le mie veci e gli onori della tavola ". Alle quali incombenze e raccomandazioni il Colonnello giudicò non poter meglio corrispondere che col far movere le sue mascelle colla rapidità di un pajo di castagnette.

Terminato appena il pranzo, ed era terminato con un cerimoniale molto più rilassato di quello che si sarebbe potuto immaginar sul principio, il cavalier Corrado si pigliò l'assunto di accaparrare tutta l'attenzione del colonnello Garzia. Si accostò per quest' oggetto ad uno dei cammini, facendo l'elogio di un cuciniere Greco d'origine, che nella commenda di Rodi era divenuto la delizia di tutt' i Cavalieri. Al dire di lui, i vantati cucinieri dei Luculli e degli Apicii erano appena meritevoli di servir da guatteri a quel degno Greco. Gl'intingoli, i pasticci, le zuppe ch'egli cucinava avrebbero svegliato l'appetito ad un morto, e fatto rompere

il voto di sobrietà a tutti gli eremiti del deserto. Proporzione d'ingredienti, perfezione di cottura, eleganza nelle forme, varietà nella disposizione; tutto, tutto concorreva a far sì che si aspettasse l'ora del pranzo coll'anzietà di un cacciatore che ha corso sei ore di seguito dietro ad un cervo senza poterlo raggiungere.

Intanto che il colonnello Garzia non si stava dall'invidiare la fortuna di chi possedeva un così prezioso soggetto, il cavalier Gualtiero s'intratteneva più sottovoce colla bella prigioniera. I loro discorsi non aveano seguito, animate ed interrotte n'erano le frasi, comunque si studiassero di conservar un esteriore di fisonomia e di contegno che al loro discorso non togliesse l'apparenza dell'indifferenza, intersecandolo con parole di niuna importanza, le quali pronunciavano allora con voce meno sommessa.

" Coraggio! diceva la vedova: fosse il fiume di fuoco ,,, e compì con un gesto il rimanente della frase. — E il rischio e il periglio? . . . — Non conosco questi nomi. — Ma sono molti. — Non rileva. — Puoi lasciarvi la vita. — Meglio,,.

Queste presso a poco furono le parole misteriose che tra Gualtiero e la giovane

vedova si scambiarono intanto che Corrado ed il colonnello Garzia si occupavano delle accennate frivolezze.

La parte del giorno che donna Maria Padilla poteva trascorrere in quella specie di libertà, era stata dalla Castellana limitata, per lo che un' ancella avea l'ordine di annunciarla alla prigioniera qualora se ne dimenticasse. Ciò non era però avvenuto che una sola volta, poichè essa avea tropp' alterezza per accordare spesso questo trionfo all'orgogliosa Marchesa; nondimeno in quel dì, attesa forse la circostanza del pranzo ch' era stato ritardato, o forse pel non ordinario interesse ch'ella avea preso alla conversazione del cavalier Gualtiero, l'ancella incaricata di quel disgustoso messaggio si presentò sul limitare.

" Ah ah! disse donna Maria scorgendola. Vedete, signori Cavalieri, a quale mortificazione mi ha esposto l' amenità della vostra conversazione? Ho dovuto quest' oggi farmi rammentare che l' ora della ricreazione ha dato luogo a quella della penitenza. E sì tanto l' una quanto l' altra suona alle mie orecchie, sempre collo stesso squillo di metallo.

" Ch' è quanto dire, ripigliò il Colonnello, che ci avete egual gusto sia

nello starvi sola nella vostra camera, sia nel sedervi ad una tavola ben imbandita. Ma, in nome di Dio, cosa fate per ingannar le ore in quella solitudine? Voglio domandar al Generale il permesso di tenervi compagnia in tutti quei giorni che non mi tocca la guardia ,,.

“ Vi ringrazio, Signore, rispose la prigioniera; ma vi assicuro che non provo per un momento il languore della noja. Ho qualche libro, dei fasci di musica ed un liuto. Leggo, canto, suono; e poi suono, canto e leggo. Talvolta consulto gli astri, e procuro di scoprire l' oroscopo del mio destino; tal altra viaggio coll'immaginazione per quegli spazii, pei quali nessun mortale ha mai stampata orma di piedè, ed in tal modo inganno quelle ore delle quali nessuna deve più battere per me onde annunciarmi felicità... Oh vengo, vengo: mi accorgo della mia indiscretezza. Povera Rosa! Vi faccio aspettare... e starà pure di mal umore il vostro flemmatico compagno... Eccomi dunque: Signori, i miei complimenti ,,.

“ Tocca adesso a me, riprese il Colonnello, a sollecitare l' onore di accompagnarvi... e se mi permettete...,,

“ Sino alla porta, Signore: sino alla

porta. Ho quì senza dubbio un altro Cavaliere che mi aspetta,,. Così parlando mettea piede fuor della sala, e mostrava di fatto al Colonnello un alabardiere che avea ordine di accompagnarla alla lontana sino sulla torre dov' era suo dovere di chiuderla rimettendo la chiave all' ancella che alla vigilante Castellana la riportava.

Il colonnello Garzia giudicò allora di non dover più oltre abusare della permissione accordatagli dal Generale, e poichè il suo pranzo era terminato, nè gli rimaneva che l' incomodo di digerirlo: funzione ch' egli poteva adempire anche attendendo agli altri suoi impeghi, si congedò dai due Cavalieri.

Rimasti soli questi due guerrieri, si guardarono con diffidenza d' intorno; indi cominciarono sotto voce la seguente conversazione.

“ Credete voi, Gualtiero, disse Corrado, che questo avvenimento possa recar utile, od inciampo alla esecuzione dei nostri disegni,,?

“ Stiamo a vedere, Corrado; e prendiamo norma dalle circostanze. Non v'ha dubbio che la vigilanza del castello verrà addoppiata, ma si porterà tutta sull' illustre Prigioniero. Se per una parte avremo

maggiori ostacoli, troveremo forse facilità dall'altra. È però forza dissimulare sempre più onde allontanare i sospetti. Guai, guai, amico, se si diffidasse dell'esser nostro e delle nostre intenzioni! Non vi stancate però di corteggiare la superba.... (e il nome della superba formò una lacuna che il leggitore si darà briga di colmare). L'infelice . . . . (altra lacuna) è risoluta di cimentarsi a tutto, ed io spero che mercè il di lei coraggio i nostri divisamenti riusciranno a seconda dei nostri desiderii. Quando pure ella dovesse perire nel tentativo, amo meglio vederla morta, anzi che condannata a tollerare per degli anni gl'insulti dei quali l'abbevera ogni giorno questa furia d'averno,,.

" Sia dunque: ma se ciò avvenisse, il mio pugnale mi farà ragione di tutto. E questi filtri quando saranno in ordine,, ?

Gualtiero si guardò ancora una volta d'intorno. Cominciavano le tenebre della notte a farsi più intense, e la sala non era illuminata che dalla luce dei cammini, i quali però ne tramandavano abbastanza per rischiararla almeno nella sua parte più vicina al focolare. Era nel castello un movimento straordinario per cui si sentiva e sul piano superiore e negli an-

diti laterali lo strepito dei passi affrettati delle persone che andavano e venivano per eseguire gli ordini del Castellano, e dell' affaccendata di lui Sposa. Le ombre di coloro che trascorrevano il corridojo su cui mettevano due delle finestre che fiancheggiavano la sala, si riflettevano sulle tendine che le riparavano, e non permettevano tranquillità all' immaginazione di chi si occupava di tramar congiure che senz' altra richiedevano il favore del più profondo segreto. Laonde, alla parola *filtro*, pronunciata dall' imprudente Corrado, parola bastante per sè sola a disvelare l' esistenza di una trama, Gualtiero gli sovrappose una mano sulle labbra.

" Zitto, zitto, disse: non vi servite di queste espressioni. Chiamateli confetti, zuccherini, e che so io. Essi saranno in pronto fra pochi giorni ",.

" La carta l' avete rimessa . . . non è vero? Nessuno non vi ha scorto ",?

" Nessuno: ma tutti questi maneggi sono, per così dire, superflui. Ella è disposta a tutto: nessun corpo ha mai rinchiuso un' anima più ardente, più coraggiosa. È un leone che rugge in una gabbia di ferro ",.

" Dio ci presti la sua mano per ispezzarla ,,?

" *Amen*: ma ritiriamoci. Queste mie ferite, vorrei pure che si rimarginassero davvero ,, .

" Oh sì: se l' esito seconda i nostri divisamenti, avremo bisogno di tutte le nostre forze per non perderne il frutto sul più bello ,, .

" Fidatevi, amico Corrado. Quando le forze mi mancano, vi supplisco sempre con un mio particolare segreto. — Oh, qui non vi sarà nessuno che ci rischiari sino alle nostre camere? Il Mastro delle cerimonie dovrebbe, almeno per l' onore dei simmetrici suoi Padroni, non dimenticare che siamo all' oscuro ,, .

E non lo dimenticava di fatto, chè a dispetto delle numerose faccende dalle quali era oppresso, mandò alcuni ceri ai nobili ospiti, accompagnandoli delle più umili scuse che valessero ad impetrargli perdono se non veniva in persona a ricondurli col rispettoso cerimoniale imposto dal decoro, più che dal dovere.

Di tutte queste formalità erano disposti a far di meno i due Cavalieri, che si contentarono di dar di piglio ai candellieri, e di rischiararsi da sè sino alle loro

camere, delle quali conoscevano perfettamente la strada.

Il Castello in questo mentre era in un tanto parapiglia da far credere che i nemici dovessero dentro poche ore entrarvi per metter tutto a ferro ed a fuoco. Tutti i domestici, a cominciare dal sussiegoso Maggiordomo sino al guattero della cucina, erano in moto. Aveano anzi ricevuto un soccorso di soldati ausiliarii, i quali erano stati tolti quali all' alabarda, quali al moschetto, per dar di piglio a scope, od a strofinacci per ispazzolar mura e volte, o per pulir mobili, specchi, sedie e simili. Non ebbe però la Marchesa a lodarsi sulle prime dell' attitudine di costoro in questi mestieri, giacchè più d' uno di essi, immaginandosi di aver a render lucido o un fermaglio della sciabola, o la superficie di un pavese, o la canna di un fucile, si vedeva rompere fra le dita il fragile arnese che avea in animo di ridurre a più lodevole stato.

L' appartamento occupato dalla nobile Dama, era senza dubbio quel solo che potesse convenire al prigioniero Monarca. Da questo dunque ebbe principio il riordinamento delle suppellettili, dei mobili e delle tappezzerie. Comunque pompeg-

giasse di precisione anche nelle giornaliere occorrenze della vita, era però impossibile che in quell'appartamento non si trovasse molto da fare stante la qualità trascendente dell'ospite che lo dovea occupare. Ella volea poter dire " Sire, io vi offro il mio appartamento tal quale l' ho potuto arredare in questa solitudine ,, : ma intendeva nello stesso tempo che il Re le rispondesse : " Madama, lo trovò degno della mia reale persona ,, . Non vi erano nel castello tappezzieri di professione, ma a ciò suppliva un vecchio uffiziale, la cui occupazione principale era stata quella di addobbare con paramenti le Chiese, e vi avea acquistato maggior perizia che a maneggiar la spada, senonchè quando applicava le sue cognizioni ad appartamenti civili, la disposizione delle tappezzerie delle camere avea sempre un non so che, che pareva non aspettare che l' incenso abbruciato in un turibolo, perchè nulla mancasse a quelle camere ond'essere scambiate in una cappella, od in una sagrestia. E questo scambio poteva tanto più facilmente esser fatto, quanto che una porzione degli arazzi e delle sete damascate che servivano per tendine e per coperte, aveano fatto parte della eredità

avvenuta alla Marchesa dalla morte dello zio Cardinale, il quale, a dispetto degl' impieghi mondani da lui occupati, avea però sempre conservato le abitudini del chiostro. Quindi, benchè fosse obbligato a mantenere un esteriore di lusso che fosse consentaneo all'alta sua dignità, nondimeno avea procurato di metter d'accordo la pompa del mondo colle severe sue inclinazioni. I tavolini d'ebano, per esempio, erano adorni d'intarsiature in avorio che rappresentavano alcuni dei fatti principali della vita di san Francesco, fondatore dell' Ordine a cui apparteneva; e comunque le opere fossero maestrevolmente eseguite, non parlavano però all' immaginazione con poetico linguaggio: così i tappeti offrivano all' occhio i cilici, le discipline, le stigme, frammezzo alle quali l' artista avea introdotto piramidi di fiori ed arnesi destinati alle cerimonie religiose degli Antichi. Strana e bizzarra mistura, che ai dì nostri chiamerebbe le fischiate sul disegnatore, ma che a quei giorni veniva tollerata, poichè in quel secolo, il più brillante forse pel regno delle belle arti, si baciavano gli estremi, e comparivano spesso gli uni accanto agli altri, quasi che la più ru-

vida barbarie avesse voluto far onta e contrapposto alla civiltà più squisita. L' ampio letto che dovea ricevere il Monarca, era alto a segno che pareva indispensabile l' uso di una scaletta per giungervi sopra, ed andava circondato da pesanti cortine di seta verde che scorrevano dall' una all' altra estremità mediante il soccorso di cordoni ravvolti sovra carrucole di ottone. Le lenzuola di finissima tela d' Olanda erano guernite di pizzi delle Fiandre nel miglior essere possibile, ma che contrastavano colla bianchezza dei lini stante il loro colore giallognolo. Le tendine delle finestre erano dello stesso drappo e colore di quelle che addobbavano il letto, e non parevano scelte a proposito per rallegrare le idee già per se stesse tristi di un prigioniero. Alcuni arnesi d' argento di stile antico, altri di madreperle incrostate di cornioluzze vagamente ordinate, furono disposti nella mostra più favorevole perchè servissero di ornamento senz' aria di ostentazione. Era però rimarchevole frammezzo a tutti una tazza d' argento superbamente cesellata, una delle prime fatture di Benvenuto Cellini allora nella primavera della vita, e che gli procurò più tardi l' onore d' esse-

re chiamato in Francia dal re Francesco, che lo colmò di benefizii a dispetto della favorita, la Duchessa d'*Estampes*, che proteggeva il bolognese Primaticcio, degno rivale dell' artefice fiorentino.

Un gabinetto che a questa camera da letto andava annesso, era alquanto più allegro, perchè tappezzato di stoffe chinesi recate in Italia dai Veneziani, nelle cui mani stava ancora quasi tutto il commercio di quelle lontane regioni. I vivaci colori delle tinte, le grottesche figure di alcuni mandarini occupati a scalzare gravemente l' Imperatore, e la varietà d' uccelli posti dal pittore, e chi sa perchè, ad animare quella scena, rallegravano la vista, se non soddisfacevano al pensiero con precisione di logica e di raziocinio.

Una sala che dovea essere destinata ad uso di tinello e di luogo di ricevimento, venne per necessità addobbata cogli arnesi dello zio Cardinale, e non potevano essere meno in armonia colle abitudini del giovane Monarca, al cui uso erano assegnati.

Varii altri prigionieri d' illustre grado doveano egualmente essere custoditi in quella Rocca, ed era quindi indispensa-

bile preparar loro decente abitazione. Certo che in simile circostanza essi avrebbero avuto torto di pretendere a tutti quei comodi e ad una eleganza consentanea alla loro nascita; ma l' onore della Castellana esigeva che fossero almeno convinti che di quanto si era potuto operare in loro vantaggio, avuto riguardo alle angustie del tempo ed allo stato di degradazione del locale, nulla si era omesso.

Se numerose e varie erano state le faccende della Marchesa nel dar gli ordini opportuni e nell' invigilare che fossero puntualmente eseguiti; non meno importanti, se non egualmente difficili, furono quelle che tennero desto il Generale. Non era piccola responsabilità quella che gli piombava addosso: e custodire un Re con cinque o sei cortigiani, era ben altro incarico che tener d' occhio una cinquantina di malfattori. Questi si poteano cacciare nel fondo di una torre, illuminata appena da tanto sole che bastasse ad ovviare all' inconveniente di cecità, e concedere loro tant' aria che valesse a tenerli vivi. A quelli all' opposto era forza lasciare un' apparenza di libertà senza permettere che ne abusassero. Rafforzare tutti i punti più deboli, addoppiare le senti-

nelle, metter queste in vista, nascondere le altre, nominare gli officiali destinati a guardia d' onore, pensare alle provigioni per le tavole, rispondere ai dispacci, chieder ordini, compartirne, e mille altre cose che non compariscono quando sono bene eseguite, ma delle quali si sente la mancanza quando sono eseguite male; non permisero all'esatto Generale di chiuder occhio, e l'alba illuminava già la sommità dei merli e delle torri che appena erasi dato passo alle faccende più importanti.

CAPITOLO X.

Era mestieri che la grande scuola del disinganno si aprisse per noi; che il prodigio di una continua prosperità non ci adulasse più a lungo; che gli uomini ambiziosi toccassero con mano, che ogni terrena grandezza, sebbene appaia di metallo sodissimo, spesso si scioglie in polvere sottile.

Il Conte di S. Rafaele

L' improvvisa risoluzione presa da Launoy di condurre il Monarca prigioniero nella fortezza di Pizzighettone, non era stata motivata sul riflesso che questa Rocca

fosse luogo più sicuro del castello di Pavia, ma sì piuttosto inspirata dal timore che i suoi soldati medesimi non venissero ad impadronirsi della persona di quel Principe siccome ottima sicurtà pel pagamento dei dovuti arretrati. Nè mal fondati erano questi riflessi: che già qualche cosa di simile bolliva nella mente dei più intraprendenti; ma Launoy non lasciò loro il tempo di mettere in esecuzione quell'ardimentoso progetto, che, date nella notte le opportune e segrete disposizioni, entrò sul far del giorno nella camera dell'illustre Prigioniero, rispettosamente significandogli come il dover suo esigeva che altrove lo trasportasse.

La fortuna poteva aver abbandonato quell' infelice Monarca, ma l' anima di lui rimaneva superiore ai più tristi rovesci di quella cieca ed inconstante divinità.

" Son pronto, disse il Re balzando nel tempo stesso dal letto. Mi concedete voi la compagnia di qualcuno dei miei amici ,, ?

" Sire, ripigliò timidamente Launoy, alcuni pochi, ma . . . ,,

,, Non a mia scelta volete dire ,,.

,, Non tutti almeno ,,.

,, Lodo la vostra prudenza, Launoy

voi siete risponsale al vostro Sovrano di quanto potesse avvenire di contrario ai suoi interessi. Non abbiate riserve: spiegatemi pure liberamente le vostre disposizioni.

" Ebbene, Sire, poichè è tanta la generosità vostra da non farmi carico delle misure di sicurezza che il mio dovere m'impone di usare, vi pregherò di scegliere due dei vostri più cari, esclusi però da questo numero l'ex-Re di Navarra ed il Conte di San-Polo ,,.

" Vi ringrazio, Launoy: La vostra cortesia supera la mia aspettazione. Ebbene, lasciatemi Chabot e Goffredo: sieno gli altri di vostra scelta ,,.

,, Launoy s'inchinò, indi soggiunse: " Debbo, o Sire, porgervi ancora una preghiera ,,.

" Dite pure, Launoy, dite francamente ,,.

" Se non vi dispiacesse partir subito ...

" Sono vostro prigioniero: potete disporre del tempo come della persona. Quando tutto sia in pronto, non vi starete un momento ad aspettarmi ,,.

Il Vicerè s' inchinò, e sortì compreso dal più alto rispetto ed ammirazione

pel contegno dignitoso di quell' illustre e sfortunato Monarca.

Una gran parte degli equipaggi reali, caduti nelle mani dei vincitori, erano stati risparmiati e rimessi intatti ai valletti del Principe. Di questi tratti di cortese sollecitudine ebbe Francesco a sentire il prezzo quasi nel medesimo punto, giacchè il gentiluomo di camera che lo vestiva avendo richiesto di quali abiti intendeva far uso, egli lo guardò quasi avesse voluto chiedergli se fosse quello il momento per simili scherzi. Ma il Francese, più di qualunque altro popolo, sa a proposito avventurare le facezie e risparmiarle; laonde allo sguardo interrogatore del Re, rispose asseverando *sur son honneur* che i bauli nei quali si stavano gli abiti ed i pannilini della di lui guardaroba, erano nella sala che serviva di anticamera.

" Dammi dunque il più semplice de' miei vestiti, disse: tutto sia d' accordo colla nostra situazione ,,.

Non era trascorso più di una mezz'ora, e il sole illuminava appena la cima sfrondata degli alberi, allorchè Launoy ritornò al Monarca per avvertirlo che tutto era all' ordine.

" Ed io lo sono al pari del rimanente ,, . Dette le quali parole egli si avviò .

Ma una scena delle più commoventi e tenere gli era preparata in una sala del pian terreno dove venne introdotto perchè prendesse qualche refiσiamento prima di mettersi in viaggio . D' Albret , San-Polo , il Duca di Montmorençi e tutti gli altri prigionieri che doveano separarsi dal loro Monarca , dal loro fratello d'armi , lo aspettavano in quella dolorosa situazione di chi deve essere strascinato al supplizio . Il coraggio era negli occhi loro, ma aveano la desolazione nell' anima . Chi avesse potuto trattenere le lagrime , avrebbe mostrato un cuore di bronzo . Quasi tutti quei valorosi guerrieri erano feriti . Il Re medesimo avea ricevuto un leggier colpo di fendente sul viso , oltre ad una scalfittura di alabarda alla coscia destra , ed un' altra di lancia al braccio sinistro . Appena egli comparve , tutti gli si affollarono d' intorno , quali abbracciandogli le ginocchia , quali baciandogli i lembi del mantello, e quali stringendogli le mani . Il Re non era preparato a questi affettuosi congedi .

Ebbene , amici , disse : ebbene : tutto è perduto , ma ci resta l' onore . Con

questo capitale noi possiamo sempre sperare di riaprir la bottega. Non è un fallimento doloso questo nostro; è una sospensione di pagamenti per cause mal calcolate, come direbbe il nostro Uffizial di Finanze.... A noi: poichè ci è dato di trattenerci un momento insieme, approfittiamone, amici, per portare un brindisi, prima ai bravi che si sagrificarono per salvarci, e poi alla nostra cara Patria ,,. Così dicendo si avvicinò alla tavola, riempì un bicchiere di vino, ed accostandolo a quello degli altri che lo aveano imitato: ,, Alla gloria offuscata, ma non ispenta della nostra cara Francia, sclamò: all' onore dei nostri più felici amici ,,. Un momento dopo soggiunse ridendo: ,, Ah! e dove lasciamo noi le nostre Dame? Sì, amici, alla salute delle nostre belle ,,. Il brindisi venne ripetuto con un entusiasmo che non durò che un istante. Fu lo splendore momentaneo e fugace di un lampo. Il Re avendo ricusato ogni altro reficiamento, s' inoltrò con passo fermo verso la porta, salutò ancora una volta colla mano i suoi dolenti amici, nè più aprì bocca, giacchè sentiva che la sua voce non conservava più quella franchezza ch'egli ostentava onde diminuire

per quanto era in lui il trionfo de' suoi vincitori.

Ma non tardò a pigliare tutta la sua disinvoltura, ed una parte della sua allegria, quando alla porta del castello si avvenne nei due amici che lo doveano accompagnare. Chabot e Goffredo gli si fecero incontro, il primo colla fisonomia cupa e melanconica, stantechè credeva che tale dovess' essere l' aspetto di un cortigiano che si presenta al suo sovrano colpito da una grave sciagura; e l' altro coll' aria franca e ridente del guerriero, nelle cui mani la spada non era stata inoperosa, benchè la vittoria non ne avesse coronato i colpi. Chabot poteva essere paragonato ad un albero di bei frutti, schiantato dalla furia della procella, il quale mostra all' afflitto agricoltore appassite le foglie, e disseccate le radici. Goffredo all' opposto sembrava una quercia maltrattata dall' imperversar del tempo, ma tuttora orgogliosa, benchè più volte avesse dovuto inclinar la sua cima sotto la violenza de' venti. Il primo parea avesse in animo di render più triste e deplorabile la sciagura che li avea colpiti; l' altro di mitigarla, e far vedere che quelle anime temprate all' incudine della filosofia,

se l' espressione può essere tollerata, non si fanno mai suddite della sorte, ma resistono tanto che finiscono per padroneggiarne i capricci.

Non è quindi meraviglia se Francesco, il quale avea stese ambe le sue mani a questi due fedeli amici, ordinasse a Goffredo di prender posto nella carrozza che gli era destinata, e nella quale si posero altresì il Vicerè di Napoli, ed il chirurgo Pelletier, alla cui perizia erano affidate le ferite del Monarca.

Chabot entrò in una seconda carrozza, nella quale, oltre ad uno scudiero, si adattò pure un individuo avvolto in un ampio mantello, e che parea studioso di nascondere il suo volto agli sguardi del Monarca Francese. Era questi il Contestabile di Borbone, posto allora nella più spinosa situazione. Egli credeva di non aver rinnegato nè l' onore nè la patria, benchè di fatto avesse offeso e l' una e l' altro per una serie di avvenimenti e d' intrighi che soli valevano ad iscusarlo.

Dugento Cavalieri, metà Spagnuoli e metà Tedeschi, si trovarono pronti per accompagnare i prigionieri, ed una scorta tanto numerosa non venne giudicata superflua, stante che non sarebbe stato im-

possibile che qualche drappello di Francesi, dispersi il giorno antecedente, si fosse a caso incontrato sulla strada, ed avesse disperatamente tentato di rendere a libertà quel Monarca.

Non furono per Francesco le più belle ore della sua vita quelle ch'egli passò rinchiuso in una carrozza, la cui marcia non avea nulla che lusingasse i pensieri di un Re. Nondimenò, la rispettosa e cortese condotta del Vicerè di Napoli, e la piacevolissima conversazione di Goffredo, che col permesso del Monarca canticchiò alcune canzonette tutte brio, e raccontò varie allegre avventure delle quali era stato l'eroe, resero più tollerabile a Francesco la sua situazione, e gli diedero il tempo ed i mezzi di fortificar l'anima contro i disastri che l'opprimevano.

Erano le strade ingombre di treni militari, di carri, di munizioni e di feriti. I trofei della vittoria non erano ancora stati separati dalle gramaglie che l'accompagnano. Ma col pretesto del freddo che avrebbe potuto inacerbir le ferite del Re, i cristalli della carrozza erano stati chiusi, e sovr'essi distese le seriche tendini che toglievano agli occhi di lui quelle sgradevoli scene. Gli giungevano nondimeno

all' orecchio le energiche espressioni dei vincitori, il trambusto dei soldati che affastellavano armi, casse e tamburi, e talvolta anche i gemiti dei moribondi, alcuni dei quali non aveano ancora potuto esser raccolti e depositati negli ospedali ambulanti, o ricoverati sotto le tende. Più volte le carrozze furono obbligate di sostare; ed una fra le altre più a lungo, perchè varii carri di feriti attraversavano la strada. Fu indicibile l' angoscia provata in quel momento dal Monarca, giacchè i nomi *oh France! oh ma mère! oh ma patrie!* gli pervennero all' udito, e gli lacerarono il cuore.

Frattanto, un secondo corriere arrivato al Castello di Pizzighettone annunziò al Castellano che l' illustre Prigioniero era in cammino, e che non poteva tardare più di un' ora a giungere, avendolo egli appunto di questo spazio di tempo sopravanzato. Tale notizia sparse la costernazione nell' animo della Marchesa, la quale calcolando che il Re non dovesse arrivare se non verso sera, non avea ancora pensato alla sua toeletta: cosa importante per non iscreditare il proprio decoro con una prima impressione che non le fosse del tutto propizia.

" Spesso il destino della nostra vita dipende da una prima impressione ,, , diceva ella, ed è vero: nè avea quindi torto se si angustiava perchè questa le succedesse favorevole. Mediante però il soccorso delle due ancelle che gareggiarono di sollecitudine per acconciarla, e grazie agl'intoppi che trattennero le carrozze lungo il cammino, intoppi che non erano stati calcolati dal corriere che l'avea trascorso a cavallo, la nobile Marchesa si trovò in ordine un quarto d'ora prima che venisse annunciato quel temuto e sospirato arrivo. Non mai Generale si era affrettato tanto, nè tanto impazientato per disporre le sue falangi in battaglia prima che il nemico fosse pronto a fargli impeto addosso; e se le fosse stato tolto di presentarsi armata di tutto punto, ne avrebbe conservato eterna ed amarissima rimembranza.

Le scolte poste sui più alti punti della rocca annunciarono appena che una massa nera si scorgeva in una lontananza non maggiore di un miglio dalla Città, che la Marchesa accompagnata dal marito e da tutto lo stato maggiore del Castello, si presentò alla porta della Rocca dove l'augusto Prigioniero dovea metter piede a terra, stantechè le carrozze non poteano

inoltrarsi sino al palazzo che gli era destinato. Quivi riandò la breve allocuzione ch' ella avea in animo di recitare, allocuzione meditata per assicurare il Monarca che quanto si trovava in quella fortezza, tutto era alla di lui reale disposizione. Il marchese d'Alarçon, che facea delle mentali restrizioni a queste larghe esibizioni, senza però aver il coraggio di sottoporle alla disamina della despotica Consorte, le avea di buon grado ceduto quest' onore, ben sapendo che la parola di una donna non è obbligatoria che sino ad un certo punto; cioè che non può estendersi a quanto ha relazione colle militari discipline. Queste precauzioni però riuscirono inutili, poichè Sua Maestà, appena scesa di carrozza, passò il braccio destro nel braccio di Goffredo, e volgendosi nel momento stesso al Vicerè di Napoli, che gli stava dall' altro fianco;

" Fatemi, vi prego, disse, accompagnare all' appartamento che mi avete destinato. Ho bisogno di rimaner solo un quarto d' ora ,,. Il Generale d' Alarçon si avviò allora precedendoli, e prima che Francesco movesse il passo per seguirlo, la Marchesa pose un ginocchio a terra, e cominciò:

" Sire, le luminose vostre vittorie...,,

" Sono state offuscate dalla strepitosa mia sconfitta di jeri, ripigliò interrompendola il Re con tuono ridente. Madama, vi prego di ritardare di mezz' ora l' espressione dei vostri graziosi complimenti. Lasciatemi almeno cambiar d' abito, perchè io possa rispondervi in convenevole modo.

" Permettete almeno, o Sire, ch' io baci questa mano vittor . . . . ,,

" Ah Madama! di grazia non mi fate arrossire. Signor di Launoy, andiamo ,,.

Egli si avviò in mezzo agli ufficiali che gli faceano corteggio, e fiancheggiato dalla nobile Dama rimasta, per una parte, alquanto sconcertata da un accoglimento che non era stato del tutto simile a quello ch' ella avea nella sua testa ideato, ma per l' altra, un po' consolata atteso che in quel momento tutte le artiglierie del Castello tuonavano con orribile fragore, e le campane della Città suonavano a gloria: circostanze poco favorevoli ad un oratore sacro o profano.

I due Cavalieri di Rodi stavansi come privati nel fondo di un corridojo vicini ad una finestra, presso la quale il corteggio passava. Il Re gli scorse.

" Ah, Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme ., ! esclamò.

" I bravi fra i bravi, disse Goffredo, stendendo loro la mano con una franchezza che gli guadagnò il cuore di quegli stranieri.

" Avrò piacere di rivederli, proseguì il Re parlando a Launoy. L'assedio di Rodi, benchè abbia avuto diverso esito dell' assedio di Pavia, non è, a' miei occhi nè meno glorioso, nè meno interessante ,,.

Launoy, che non sapea bene perchè quei due Cavalieri si trovassero in quella Rocca, rispose al Re che avea caro ch'egli si fosse avvenuto sulle prime in persone che volesse onorare di sua conversazione.

In questi discorsi giunsero all' appartamento che al Re dovea servir di prigione, e più lusinghiere riescirono all' orecchio della Castellana le prime parole che a quel Principe escirono di bocca ponendo piede nella sala più sopra descritta.

" Eccomi in Ispagna, disse : mobili, tappeti, tendine, tutto palesa il popolo erede del gusto moresco. Signori, vi chiedo permissione. Il mio Chirurgo! . . . Ah Pelletier! io credeva che mi aveste abbandonato. Vi farò chiamare a momenti ,,.

Così dicendo, seguito da Goffredo e da due de' suoi gentiluomini di camera, passò nella stanza vicina per riposarsi, poichè il rapido moto della carrozza gli avea inasprito la ferita della coscia, come il freddo gli avea irritata quella del volto.

CAPITOLO XI.

Se fosse amico il re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udir e che parlar ti piace,
Noi udiremo e parleremo a voi
Mentre che il vento, come fa, si tace.
Dante.

Appena Francesco ebbe preso una mezz' ora di riposo, che il Chirurgo, il quale tuttora aspettava nella sala, venne chiamato a visitarne le ferite, sulle quali applicò alcuni lenitivi per disacerbarne l' irritazione: dopo la quale operazione, il Re rivolto a Goffredo:

" Amico, gli disse, possiamo adesso pensare alla nostra toeletta. Giacchè ci trattano col loro presente cerimoniale spagnuolo, è giusto che non arrechiamo loro vergogna con un esteriore indecente; e poichè la cortesia di Launoy ha fatto rispet-

tare i nostri equipaggi, approfittiamone, non fosse che per provargli che abbiamo gradita questa gentilezza ,,.

,, Ebbene, rispose il Cavaliere, la Maestà Vostra se l' intenda su quest' articolo co' suoi valletti. Quanto a me, non le darei che dei cattivi consigli ,,.

,, Nè è nostro pensiero domandartene in questa materia, amico Goffredo, ripigliò ridendo il Re. Ma intanto ch' io penso all' acconciatura della mia persona, non darai tu alcuni momenti alla tua? Sei ancora lordo di polvere e di sangue; nè conviene. . . ,,.

,, La Maestà Vostra mi perdoni se l' interrompo, disse il Cavaliere. Ma quando io non pensassi a rovesciare i miei abiti, impresa nella quale stenterei a riescire, stante che il ferro non si piega con tanta facilità, io non saprei come obbedire ai vostri ordini ,,.

,, Ah Goffredo! Tu non hai dunque nè abiti, nè pannilini ,,?

,, Non una camicia, Sire ,,.

,, Povero Goffredo! disse il Re con un accento d' inesprimibile soavità. Povero amico! Va, va; entra in quel gabinetto: sarà mia cura di mandarti l' occorrente per liberarti da quelle onorevoli

macchie. Mio bravo leone, continuò prendendogli la mano, se tutti avessero combattuto come tu ed io, noi detteremmo la legge invece di riceverla. Ma verrà il giorno che noi piglieremo la nostra rivincita: sì amico, salderemo le nostre partite e con usura ,,.

Goffredo baciò la mano del Re, e passò nel gabinetto chinese più sopra descritto. Due forzieri giunti allora allora col mezzo di carrette, che a piccola distanza, per cura del Viceré, seguivano le carrozze, erano stati depositati nella camera stessa del Principe; ed egli, fattili aprire, ne trasse di sua mano uno dei suoi abiti, e lo mandò a Goffredo. Più tardi poi egli volle assolutamente dividere seco lui le sue biancherie come avrebbe fatto un fratello con un fratello, e questi tratti di amorevolezza furono pel nobile animo di quel Cavaliere compensi più pregievoli che gli onori, gl' impieghi e le ricchezze ambite dai cortigiani.

Non era cosa tanto facile, come taluno potrebbe immaginarlo, afferrare nelle vestimenta quel punto di mezzo che egualmente fosse d' accordo colla sovrana dignità, alla quale non avea certamente rinunziato Francesco, e la critica situa-

zione in cui lo poneva la sconfitta a cui era soggiaciuto. Nè meno difficile era il serbare un contegno esteriore che combaciasse esattamente con queste due linee. Nondimeno, egli possedeva tanta squisitezza di tatto da conoscerne perfettamente la misura; nè v'era da togliere o d'aggiungere uno spillo nella di lui acconciatura: chè uno de' suoi lineamenti non v'era il quale non fosse in tutta armonia con quanto avea perduto, e con quanto gli rimanea tuttora, allorchè accompagnato da Goffredo e da Chabot entrò nella sala dove lo aspettavano Launoy, il general d'Alarçon, la Marchesa, e tutto il loro seguito.

Appena egli fu seduto sovr'uno dei seggiolini a bracciuoli che presso il cammino gli era stato apprestato, il Vicerè di Napoli pose un ginocchio a terra, ed in istile dignitoso, ed umile nel tempo stesso, gli domandò perdono un'altra volta se mai avesse fatto, o fosse costretto a far cosa che alla Maestà sua potesse dispiacere, supplicandolo di voler tutto attribuire agli obblighi rigorosi che gli correvano. Lo accertò in appresso che se si fosse degnato onorarlo di ordini, egli avrebbe riposta ogni sua felicità nell'a-

dempirli con quanta esattezza e puntualità gli fosse stato possibile d' impiegare. Lo pregò per ultimo di considerare quanti lo circondavano quali persone tutte disposte ad ubbidirgli come al loro proprio Sovrano ,,.

Francesco lo rialzò prima che incominciasse l' aringa ; ed appena ebbe terminato di parlare gli porse la mano, che Launoy baciò rispettosamente ; e gli rispose coi più lusinghieri modi atti ad assicurarlo che se mai avesse per l' avvenire trovato alcun chè, che gli sembrasse sconvenevole, ne avrebbe senza esitare accagionato i doveri che a lui incumbevano come suddito dell' Imperatore, a cui era risponsale della sua reale Persona ; e che all' opposto avrebbe attribuito alla cortesia di lui tutto ciò che di grazioso gli venisse compartito.

Allora Launoy gli presentò successivamente tutte le persone che colà dentro si trovavano. Il general d' Alarçon primiero che ne dovea essere il custode, e quindi gli altri uffiziali di maggior riguardo. Queste preminenze, tuttochè ferissero segretamente l' amor proprio della Castellana, che si credeva in diritto di pigliare il passo sullo stesso Launoy, erano di etichetta,

e quanto potè fare l' orgogliosa Marchesa fu di fremerne in segreto. Compiti però questi obblighi, il Vicerè di Napoli prese rispettosamente la mano della nobile Dama, e dopo avergliela baciata l' accompagnò dinanzi al Monarca Francese dicendogli:

" Non è, Sire, il giojello di minor prezzo quello che ho l' onore di presentarvi per l' ultimo. È questa la nobile Castellana la Marchesa d' Alarçon, nipote del Cardinal Ximenes, di cui anche la Maestà vostra conosce i diritti alla pubblica riconoscenza.

L'arringa poco prima fatta da Launoy avea non poco sconcertata la Marchesa, giacchè in essa avea trovato brevemente esposto quanto con più dignitosi periodi ell' avea stemprato nella sua. Nondimeno, non potea rinunziare al piacere di esporla, quantunque le circostanze avessero motivato qualche cambiamento ch' ella si lusingava di aver mentalmente eseguito. Questo discorso era un miscuglio così strano di alterezza castigliana, di sciocche rimembranze e di comica importanza, che non crediamo far cosa discara ai nostri leggitori quì riferendolo per intero: tanto più ch'essa diede occasione ad alcuni frizzi che

non andarono troppo a sangue all' orgogliosa Spagnuola.

" Sire, disse, le luminose gesta da voi operate vi hanno posto a livello dei Monarchi più gloriosi: e se le vostre insegne, spesso vincitrici, soggiacquero jeri a quelle vicende che la volubil sorte talora fa nascere per confondere i calcoli della prudenza ed il valore dei più prodi, non per questo se ne deve mostrar dolente la Maestà Vostra, che in tanta disavventura molti e molti argomenti di consolazione pur le rimangono; nè fra questi vorrà, spero, dimenticare il più importante, quello cioè di non aver ceduto che alle armi di quel Sovrano che in giovenile età mostra tutto il senno della vecchiaja, ed a quel popolo la cui bravura è passata in proverbio ".

La Marchesa recitò questo lungo periodo senza pigliar fiato, la qual circostanza unita alla singolarità dell'esordio parve anche andar a genio al Monarca, che ne diede indizio con un sorriso di approvazione, e adagiandosi a più comoda situazione per gustarne il seguito. Il cavalier Goffredo, ch' era della opinione di certo filosofo più moderno, cioè che uno scherzo possa aggiungere un filo alla trama brevissima della

vita; si mostrò disposto a pescare a piene mani in quello sceltissimo fiorilegio, e raddoppiò di attenzione. Incoraggiata da questi non dubbi segni di generale assentimento, la Marchesa proseguì con un tuono di voce che acquistava sempre maggiore franchezza:

" Sì, o Sire, voi non cessate di essere quel Principe glorioso, degno erede del Monarca insignito d'uno dei più bei nomi che portar possa un Re, di Luigi *il giusto*. *il Padre del popolo*, e ch'io ho avuto l'onore di vedere a *Bourges*, quando, come voi fu fatto prigioniero da *Luigi della Trimoglia*. Ma, Sire, se io vi rammento questa triste circostanza, che pur offre un punto storico di curiosa rassomiglianza, egli è unicamente per assicurarvi che non troverete nel general d'Alarçon un secondo Guerino (*), e che la Sposa sua, la nipote del Cardinal Ximenes, si farà gloria d'impiegare i suoi servigi e le sue cure per addolcire la prigionia di un così amabile Monarca ".

Se Francesco si fosse mostrato offeso

(*) Guerino, barbaro carceriere di Luigi XII avo di Francesco Primo, che rese più dura la cattività di quel Monarca colle più rigide ed inutili precauzioni.

da tante non delicate allusioni, non sarebbe stato quel Principe spiritoso ch'egli era veramente; e se avesse pronnnciato un sol detto che alla nobile Marchesa avesse potuto nuocere nello spirito del Vicerè di Napoli, non se ne sarebbe nobilmente vendicató. Egli si appigliò quindi al partito più disinvolto, e dopo averla ringraziata delle cortesi espressioni, delle quali le era piaciuto largheggiare, la pregò di sedersi. Gloriosa di questa distinzione, ella fece una profonda riverenza, e si adagiò sopra uno sgabello presso al Monarca.

" Voi dunque, Madama, disse il Re, avete conosciuto l'illustre mio Avo di sempre degna memoria ,, ?

" Di sempre degna memoria, replicò la Marchesa inchinandosi. Sì, a Bourges, Sire, quando con tre anni di lagrime e di preghiere l'infelice di lui sposa Giovanna di Francia gli ricomprò la libertà perduta alla famosa battaglia di Sant-Aubin ,,.

" E, se la mia curiosità non è indiscreta, come vi trovaste voi in quella Città in un' epoca tanto singolare ,, ?

" Mio zio, il Cardinale arcivescovo di Toledo, reggente di Castiglia, era in allora segretario del Patriarca d' Aquilea,

che, come la Maestà Vostra non ignora, risiedeva in quell' antica Città.

" E vi risiede ancora, mia nobile Dama. Eravate voi già maritata ,,?

" Io era promessa sposa, o Sire ,,, rispose la Marchesa con un sospiro di rimembranza.

" Convien dire che siate andata a nozze ben giovine . . . . ,,

" Io non avea che diciott' anni, o Sire,, continuò abbassando gli occhi in atto di modestia.

" Diciotto e trentacinque fanno cinquantatre, poichè, se ben mi sovviene, il mio avo Luigi Duodecimo fu imprigionato nel 1488, e rimesso in libertà nel 1490. Se questa candida confessione non fosse sortita dalla vostra bocca medesima, avrei stentato a crederla veritiera. Voi dite di avere cinquantatre anni, o Madama; ed il vostro volto ne mostra appena trentacinque. Quanto mi piace questa ingenuità in una donna! Goffredo! le nostre matrone francesi avrebbero sofferto in silenzio i tormenti della corda piuttosto che lasciarsi sfuggire di bocca un tratto di tanto candore ,,.

Se la Marchesa avesse avuto altrettanto spirito quanto avea di orgoglio, non a-

vrebbe stentato a trarsi con onore dal passo spinoso in cui avea per inavvedutezza inciampato. Ma l' avere in quel modo mostrata la sua fede battesimale senza che vi fosse modo di ritrattarsi, era tal colpo a cui non sapea reggere. Rassomigliava ad un giostratore entrato in lizza colla confidenza di riportare tutt' i premii del tornèo, e che al primo urto trovasi scavalcato. Un maligno sorriso che balenò sulle labbra della maggior parte dei circostanti, poichè è giusto che chi pranza colla vanità abbia a cenare qualche volta colla umiliazione, l' avrebbe del tutto sconcertata, se lo stesso Monarca non fosse venuto in di lei soccorso.

" Ma voi forse confondete le epoche, Madama, proseguì Francesco. *Bourges* è stata più tardi il teatro di altri rimarchevoli avvenimenti, e non v' ha dubbio che di alcuni di essi avete voluto far menzione. Ad ogni modo godo di essere affidato alla custodia di una tanto rispettabile matrona ".

Rivolto quindi al general d' Alarçon, egli proseguì la conversazione.

" Questa Rocca, disse, è una specie di prigione di Stato. Avete molti prigionieri sotto la vostra vigilanza "?

" Molti, Sire, rispose il Generale inchinandosi sino a spazzare il tappeto coi lembi del suo abito: molti, ma pochi di un certo conto ,, .

" Che è quanto dire che non avete altro Re fuor di Francesco di Francia. Nondimeno, m'immagino che non avrete a guardare soltanto dei malfattori ,, ?

" Oh no! Sire: anzi la classe che voi non avete sdegnato di nominare, è affidata ad un subalterno ,, .

" Noi, ripigliò la Marchesa, che vedea il suo amor proprio vulnerato in quella proposizione del Monarca senza aver disposizione a perdonargli: noi non siamo preposti alla custodia di malfattori. Al General d'Alarçon è affidata la difesa militare di questo baluardo e la sorveglianza di pochi traviati che nelle intestine discordie non furono divorati dalle rivoluzioni che hanno essi medesimi suscitate ,, .

" Del numero di questi, indicati dalla nobile vostra Sposa, proseguì il Re indirigendosi al Castellano, avete voi qualcuno il di cui nome non sia ignoto? ,,

" La giovine vedova del figlio del Commendatore di Castiglia, don Giovanni Padilla ,, , disse il Castellano sempre incurvandosi all' accennato livello.

" Chi ? la giovine maliziosa che per impadronirsi dei ricchi e magnifici arredi della Cattedrale di Toledo, e temendo di offendere il popolo con quest' azione empia in apparenza, marciò con seguito alla Chiesa in processione solenne, tutta vestita a lutto, versando lagrime, e battendosi il petto ,, ?

" E che giunta in Chiesa, continuò la Marchesa, s' inginocchiò implorando il perdono dei Santi, le cui reliquie era in procinto di violare colle sue sacrileghe mani ,,.

" Quella appunto, ripigliò Launoy: i suoi delitti avrebbero meritato la sorte stessa a cui soggiacque il marito di lei, senonchè la clemenza dell' Imperatore impietosito della giovine età della donna, e per riguardo dell' alta sua nascita, le commutò la pena capitale in quella della reclusione ,,.

" Ella è dunque assai giovane ,, ? domandò il Monarca alla Castellana.

" Giovine ! disse la Marchesa crollando lievemente la testa. Credo bene ch' ella non abbia ancora quarant' anni; ma i traviamenti invecchiano il volto come induriscono il cuore ,,.

" Pur troppo dev' essere così ,, ! sog-

giunse il Monarca con aria d'incredulità, quantunque dovesse prestar più fede alla Marchesa in articolo di età. " E come tollera essa questa punizione? Mostra ella nell' avversità l' audacia e la costanza di cui diede prove nel campo ,, ?

" Non manca di audacia ,, disse la Castellana.

" Essa canta dalla sommità della sua torre, soggiunse d' Alarçon, quasi tutto il tempo ch' ella non passa in nostra compagnia ,, .

Il cavalier Goffredo fece un movimento quasi che a questo proposito avesse voluto dir qualche cosa. Il Re se ne avvide.

" Parla, gli disse, parla, amico Goffredo. È questo un campo nel quale puoi menar la tua falce ,, .

" Il cavalier Goffredo, disse Launoy che lo avea veduto combattere, e che non volea perder l'occasione di fare un complimento, il cavalier Goffredo maneggia assai bene la sua falce anche nel campo di battaglia ,, .

" Mille bombe! sclamò Goffredo; l'ho maneggiata tanto bene che non ho colto un pugno di spighe. Egli è nel Castello di Pizzighettone che fate l'elogio della mia destrezza? Ma non rileva, almeno per a-

desso. Canta dunque volentieri questa Signora vedova ,, ?

Tutti ridevano della franchezza di quel bravo Cavaliere. Il colonnello Garzia che gli era vicino, e che già simpatizzava con lui, gli disse sotto voce:

" Canta volentieri; ed ha uua voce più argentina che lo squillo di una tromba ,,.

" Mi aspettava che diceste più sonora di un colpo di cannone. Col permesso del mio Re, continuò egli, signor Launoy, ci permetterete voi di cantar qualche duetto con questa Signora vedova? So varie canzoni in lingua castigliana: per esempio *La pastora tarde arrependita*, e comincia:

Hermosa Zagala
Hermosa y discreta;

e quell'altra *Sobre una Ausencia*:

Es tan grande mi tormento,
Que no que este en mi poder
El saberlo encarecer, ecc.

e diverse altre ch'io potrò dirvi quando avreste piacere di sentirle da cima a fondo,,.

Il vicerè Launoy, a cui solo premea che i prigionieri non potessero fuggirsi, ma che del resto volea esser loro largo di ogni sollievo che non offerisse pericolo di scampo, rispose alla interpellazione di Goffredo con ogni possibile gentilezza:

" Sarebbe peccato, diss' egli, proibirvi un sì innocente divertimento, tanto più che vi proponete di frammezzarvi delle canzoni in lingua castigliana, circostanza che dev' essere lusinghiera ad orecchie spagnuole ".

" Non dirò, riprese Goffredo, che si trovava allora nel suo elemento, non dirò che la lingua spagnuola sia la più dolce di tutte le lingue, massime quando si tratta di piegarla alle inflessioni della musica: nondimeno la trovo docile, facile e sempre dignitosa. Conoscete voi la Romanza dell' *Amor Ninno que pide a su Madre de que vivir*, e che comincia:

Las lagrimas en los ojos,
Y los ojos en su dama...?

" Davvero, disse il Vicerè con quanto più di serietà potè mantenere, davvero che non conosco questa Romanza ".

" È una cosa divina, ripigliò Goffredo: è di una tenerezza che va all' anima. Ve la farò sentire se potrete favorirmi un liuto per accompagnarla ".

Il Re godeva in vedere il fido Goffredo dimenticare le sue sciagure, delle quali era pur recente la memoria, per abbandonarsi a quelle innocenti ricreazioni dello spirito. La sua affezione verso quel prode

era a dismisura cresciuta, dacchè nell' ultima battaglia lo avea veduto dar tante prove di valore e di attaccamento alla sua reale Persona, attaccamento che acquistava un non so che di squisito dal nobile disinteresse che lo onorava. D'altra parte, la sventura stringe i nodi dell' amicizia; e i sovrani come i privati provano il bisogno di questo celeste sentimento quando i giorni della prosperità sono scomparsi.

" Te ne troveremo uno, buon Goffredo, ripigliò Francesco frenando a stento una lagrima sul suo occhio vivace e nero. Fintantochè vi saranno alberi capaci di somministrar legno per la costruzione di questi stromenti, e finchè si fabbricheranno delle corde per armarli, tu non mancherai di liuti ".

" Nè di un bicchiere di vino di Candia o di Borgogna per iscaldar l' immaginazione ed inumidir le fauci, ripigliò Goffredo ".

" No, Goffredo, continuò il Monarca, non ti mancheranno nè anche questi vini finchè il Re di Francia potrà pagarne una botte. Ma, a proposito di Candia, proseguì volgendosi al general d' Alarçon, come si trovano nel vostro Castello i due

Cavalieri di Rodi che pur ora vidi passando ,, ?

Il Generale narrò come venissero da Marmara, e per quale ragione stanziassero in quella Rocca.

" Avrò caro vederli, ripigliò Francesco. Le particolarità dell' assedio di quell' Isola hanno oramai stancata l' Europa. Che ottantamila Musulmani sieno caduti sotto il ferro di cinquecento Cavalieri e di cinquemila cittadini, è tal fatto così sorprendente, che meritano di essere esaminati con attenzione i bravi che faceano parte di quel pugno di valorosi ,, .

Allora Launoy disse al Monarca ch' erano in pronto alcuni reficiamenti allestiti in fretta per di lui ristoro, e che se non isdegnava di passare nella sala vicina, si sarebbe fatto un dovere di procurargli colà il desiderato colloquio ,, .

" Abbiamo fatto nel castello di Pavia una pessima cena, disse sotto voce Goffredo al colonnello Garzia; nè vi sarà male se troveremo un pranzo migliore ,, .

" Vi avverto, gli rispose questi coll' istessa sommessione di tuono, che il Generale ha in favore la cucina moresca, la quale, a parer mio, è un vero errore di grammatica nelle regole del buon gusto ,,.

" Bene, bene, ripigliò Goffredo: esaminerò con attenzione questo sconcio, e ne farò oggetto di particolare ricordo. Ciò non ostante, vi confesso che mi trovo in disposizione di far onore anche alla cucina chinese, o a qual altra più barbara cucina del mondo ,, .

Il Re sentiva egli pure il bisogno di rifocillarsi, e secondò di buon animo le inclinazioni di Goffredo. Egli si alzò, diede di braccio al Vicerè di Napoli, e, seguito dagli altri della comitiva, passò nella sala già da noi più sopra descritta. Il ritratto dell' Imperatore era stato, per un tratto di delicatezza di Launoy, ricoperto della sua serica tendina. La tavola era riccamente servita, e secondo il costume di quei tempi, in cui la maggior parte dei diletti consisteva nel vellicare in mille modi il palato. Essa non avea però che una sola posata, per cui avvedutosene il Monarca fu sollecito di dire al Vicerè:

" Gradisco infinitamente le rispettose vostre maniere, ma vi prego di tenermi compagnia coi vostri ufficiali maggiori, e di permettere pure ch' io abbia il piacere di sedermi presso quest' amabile Dama ,,.

Questo grazioso invito era già stato preveduto, per lo che in un momento furo-

no disposte le posate per gli altri convitati. Il General d' Alarçon e la Marchesa, Chabot, Goffredo ed il colonnello Garzia, oltre al Vicerè di Napoli, si assisero tutti dopo chè il Re n'ebbe dato esempio. Le simmetriche esigenze della nobile Castigliana non furono menomamente lese, ed ebbe la soddisfazione di sentirne gli elogi dalla bocca stessa del Principe francese. Il cavalier Goffredo ed il colonnello Garzia, posti l'uno presso dell' altro, scomposero, è vero, qualcuna delle suppellettili, ma, eccettuatone l' occhio onniveggente della Marchesa, nessuno se ne avvide.

Sul finir del pranzo i due Cavalieri di San-Giovanni di Gerusalemme, fatti avvisare da Launoy, chiesero l'onore di presentarsi al Monarca francese.

" Sieno dessi i ben venuti, disse Francesco. Porteremo insieme un brindisi al bravo loro gran Maestro Villiers-de-l'Isle-Adam ,,.

Gualtiero e Corrado entrarono allora: l' uno e l' altro s' inchinarono profondamente, senza però scoprirsi il capo, prerogativa del loro Ordine, che permetteva ai Cavalieri di comparir coperti anche alla presenza dei Sovrani, forse per dare a di-

vedere che si riconosceano indipendenti, dacchè erano ricevuti in religione.

Il Re li accolse con una lusinghiera distinzione. Il valore di cui quei prodi avean data prova, dovè conciliar loro il rispetto di un Principe cavaliere qual era Francesco. Fattili sedere entrambi, uno alla sua destra, ed un altro alla sua sinistra, incominciò con essi una interessantissima conversazione, alla quale a poco a poco presero altresì parte gli altri della comitiva.

Dopo i primi complimenti, il Re disse: ,, Il momento colto da Solimano per fare uno sfreggio alla Cristianità non poteva essere più opportuno. La face della discordia ardeva Francia, Spagna, Alemagna e l'Italia ,,.

" Aggiungete, o Sire, rispose Gualtiero, che l'Ungheria, primo baluardo di quegli infedeli, avea perduta l'abitudine di guerreggiare dacchè Mattia Corvino non era più il condottiero de' suoi difensori ,,.

" Quel pusillanime di Ladislao!.. sclamò il Re. Per esso le armi ottomane si acquistarono il nome di *verghe della celeste vendetta*. Sapete voi, Cavalieri, he quel timido Principe ripeteva ciascun

giorno " valer meglio l' abitare una capanna nel seno del riposo, che starsi in trono fra le tempeste? ,, Ma forse le mura di Belgrado starebbero ancora salde sulle loro fondamenta, se la perfidia non fosse venuta soccorritrice agli assedianti. Francesco Adenar fece rammentare agli Ungaresi i bei giorni d' Uniade ,,.

" Come il gran Maestro Villiers-del' Isle-Adam, soggiunse Gualtiero, rammentò ai Cavalieri di Rodi la superba difesa di d' Aubusson contro Maometto Secondo. Lo stendardo della Religione, l'orifiamma dell' Ordine sventolerebbe tuttora sulla torre di San-Nicolò, se l' infame Andrea d' Amaral non avesse macchiato la fama dei Cavalieri col venderci a Solimano ,,.

" Peccato, disse la Marchesa: peccato che quel nobile Castigliano non abbia saputo sagrificare la propria ambizione agl' interessi del suo Ordine! Dicono però ch' egli non fosse indegno d' essere prescelto alla dignità di Gran Maestro, quando questa venne conferita a Villiers-del' Isle-Adam ,,.

" Non era immeritevole dell' alto grado a cui aspirava, rispose Gualtiero; e forse l' avrebbe ottenuto, se più che di-

mandarlo non avesse dato a divedere di pretenderlo. L' alterezza e la presunzione gli furono cagione d' esserne escluso ,, .

" Vi prego soggiunse allora Goffredo: raccontateci le particolarità tutte di questo assedio. Il mio Rè godrà di questo racconto come del miglior concerto di chiarine ,, .

" L' avrò caro, ripigliò il Re, se pure non riuscisse a voi grave ,, .

" Farò come colui che piange, e dice; soggiunse Gualtiero, benchè i disastri a cui dovemmo soggiacere sieno per noi più gloriosi che bel numero di vittorie (1). Voi sapete, o Sire, come quel pugno di Cavalieri Cristiani, che teneva la troppo famosa isola di Rodi, recasse immensi danni ai Musulmani, ai quali giuravano per istituto eterna guerra, ruinandone il commercio, diseccandone le ricchezze nelle sue principali sorgenti, e turbando persino i devoti pellegrinaggi alla Mecca di quel popolo fanatico e superstizioso. Le grida della politica, e della religione, quelle del Muftì e dei sudditi, accesero l' animo del bellicoso Solimano, il quale, rimovendo la memoria della vergognosa

(1) Salaberry, *Storia dell'Impero Ottomano*. Traduzione di Gaetano Barbieri.

sconfitta quarant'anni addietro sofferta sulle rive stesse di quell' isola dal rinnegato Paleologo, determinò di rovesciare dalle fondamenta la città, e di seppellire sotto le sue rovine quanti mai difensori vantasse. Opportuno era il momento. Un esercito di dugentomila combattenti, orgoglioso per le recenti vittorie ottenute sugli Ungheri, chiedeva ad alta voce di essere condotto a novelle battaglie ed a novelle palme. Se l' entusiasmo de' suoi soldati non fosse stato per Solimano bastante argomento per moverlo contro di noi, egli avrebbe avuto l' ultima spinta dal perfido cancelliere del nostr' Ordine, Andrea d' Amaral, che, inacerbito dalla preferenza accordata a Villiers-de-l'Isle-Adam, avea giurato che questo prode sarebbe stato l' ultimo Gran Maestro a cui Rodi avesse prestata obbedienza. A tal effetto invitò con lettera Solimano all' assedio dell' Isola, e gli guarentì il successo della impresa. Uno schiavo fatto prigioniero dallo stesso d' Amaral venne prescelto per condurre a termine questa perfida trama. Ahi ciechi noi! Tanta vergogna non ci parve allignare in petto di un Cristiano, di un Cavaliere! Una sera vennerò al Gran Maestro notizie che di molti

fuochi ardeva la costa di Licia, posta rimpetto all'Isola. Una galera della Religione, condotta da venti Cavalieri, fu spedita per riconoscerli. Io era in quel numero. Bordeggiammo più ore, e ci convincemmo che pacifiche non erano le disposizioni di coloro che alimentavano quei fuochi; e benchè ci facessero invito di sbarcare, ricusammo di aderirvi. Ci confortarono allora a farlo i Musulmani, assicurandoci che doveano consegnarci una lettera del Sultano al gran Maestro diretta; ma i nostri sospetti erano omai divenuti certezza. Ricusammo un'altra volta. Allora, raccomandata la lettera alla punta di una freccia la lanciarono nel nostro naviglio. Essa conteneva l'intimazione di guerra bandita dal Sultano al gran Maestro di Rodi, ai suoi Cavalieri, ed agli abitanti dell'Isola. Voi sapete, o Sire, che tale è lo stile dei Musulmani: non assalgono mai senza prevenire i nemici di starsi sulle difese.

Tralascierò di dirvi come sfortuna abbia voluto che le nostre suppliche alla Cristianità per ottenerne soccorsi andassero tutte vane. Adriano Sesto ordinò processioni a piedi scalzi e digiuni; bandì indulgenze, incolpò i delitti dei Cristiani,

che chiamavano sui loro paesi la vendetta di Dio; e con tali e simili atti di angustia incoraggiò Solimano a piombarci addosso. Le vostre querele, o Sire, col magnifico Imperatore d'Alemagna vi tolsero dal porgere la possente vostra mano in ajuto dei minacciati Cavalieri di Rodi. Martino Lutero desolava, come fa tuttora, la Germania; ed i piccoli Principi della Confederazione poteano appena sostener sè medesimi. Un grosso naviglio allestito a Genova per conto dell' Ordine, e carico d' ogni sorta di munizioni, naufragò nelle acque di Monaco. Lo spinse a secco l' astuta politica dei Genovesi solleciti di conciliare i proprii interessi colla tema d' irritar Solimano. Altri motivi non meno vergognosi ci privarono di varii fratelli, che, muniti dei denari dell' Ordine, erano stati spediti in Italia per procacciarci soccorsi. Abbandonati da tutti, fummo costretti a confidare nelle proprie forze, e nell' indomabile nostro coraggio. Il sòlo inviato di Candia ci condusse da quell' isola cinquecento uomini, e il Martinengo, quel prode Bresciano che al valor del soldato univa la perizia del più abile ingegnere. Per esso le mura di Rodi furono restaurate, le torri fiancheggiate, nuove

opere costrutte, molte mine sotterranee praticate. Trenta vecchi navigli calati a fondo dinanzi alle mura assicurarono la famosa torre di San-Nicolò, primo baluardo dell' Isola, dall' avvicinar dei legni nemici. I diversi bastioni vennero affidati a uno scelto numero di cittadini e di cavalieri, e per animar questi collo spirito della emulazione, ogni bastione fu distinto col nome della provincia a cui appartenevano i Cavalieri che lo difendevano. Bastione d' Alvernia, bastione di Spagna, bastione d' Inghilterra, di Provenza e d' Italia. Venti Cavalieri di nazioni miste, e trecento fantaccini si rinchiusero nella torre, ed il prode Villiers-de-l'Isle-Adam prese a comandare quel posto d' onore siccome il più debole ed il più pericoloso. L' orifiamma dell' Ordine fu piantato su quel baluardo, ed affidato ad Antonio Grolee. Così, snudate le nostre spade, e confidando nel nostro valore, ci prostrammo a' piedi dell' altare invocando la protezione del Dio degli eserciti, ed aspettando che l' inimico si mostrasse alla vista di Rodi ,,.

" Ah! perchè non era io nel numero di quei bravi Cavalieri ,,! sclamò Goffredo con accento di emulazione. Gualtiero proseguì.

" Non si fe' a lungo aspettare la flotta ottomana, grossa di quattrocento vele, e carica di centoquarantamila combattenti e sessanta mila guastatori. N' era ammiraglio il famoso corsaro Cuprogli, il cognato e favorito di Solimano: Mustafà-Pascià comandava l' esercito di terra, ed avea per consigliere e collega Piri-Pascià. Il vincitor di Belgrado, Acmet-Pascià, gonfio delle recenti sue vittorie, dovea regolare le fazioni dell' assedio.

Noi vedemmo sventolare lo stendardo di Maometto su cento navi e cento; vedemmo le migliaja e migliaja di turbanti ricchi di gemme e adorni di piume, le loro sciabole a lame ricurve respingere i raggi del sole come muri d' acciajo; udimmo la bizzarra loro musica moresca, i barbari loro gridi di *Allah hu* ripetuti da dugentomila bocche; vedemmo e udimmo; ed i nostri cuori palpitarono di gioja. Non vi fu un orecchio che non aspettasse con entusiasmo lo squillo annunziatore della battaglia. Questo suonò. Le prime batterie turche furono in un momento diroccate dalle nostre artiglierie. Qualunque oggetto toccava il lido, era un momento dopo annichilato dal nostro cannone. La pazienza, carattere distintivo

degli Ottomani, ricominciava sempre con nuovo ardore novelle opere, e con eguale costanza e con sempre pari successo tutte venivano distrutte dall' indomabile nostro valore. A migliaja morsero quella terra che volevano conquistare; a migliaja furono ingojati da quelle onde che sostenevano i barbari loro navigli, e che gorgogliavano rosse del sangue loro.

Meravigliavano gli stessi Giannizzeri di una resistenza che superava ogn' immaginare, di un valore che non poteano paragonare che a quello del loro Angelo sterminatore; e stanchi e sconfortati, già rammentavano l' obbrobrio del primo assedio, allorchè, cedendo alle calde preghiere di Pirì-Pascià, Solimano in persona si trasferì all' armata. Minaccie, punizioni, premii, tutto fu messo in opera per rianimare il coraggio avvilito dei soldati. Quegli schiavi dei capricci di un despota, corsero di nuovo all' armi, al perdono ed alla morte. Ricominciò quindi con novello furore l' assedio, e per sei mesi continui un pugno di Cavalieri fece fronte a tutte le forze dell' Islamismo.

Trentadue mine apparecchiate per mandar all' aria il bastione d' Inghilterra erano andate a vuoto, quando il Martinengo,

per la cui arte erano stati distrutti que' micidiali apparecchi, fu colpito in un occhio dallo sparo di un archibuso scaricato a caso; e le conseguenze che ne derivarono furono funeste. La trentesimaterza mina rovesciò quel baluardo, e gran numero dei nostri prodi Cavalieri vi rimasero sepolti. Vennero tosto i barbari all' assalto; ma difendea quel passo il Gran Maestro in persona. Duemila vittime placarono le ombre dei nostri bravi. Acmet allora investendoci nel punto stesso dal lato opposto si fe' largo sino all' altura del bastione di Spagna, e vi piantò il suo stendardo: noi lo facemmo a brani; e ventimila Ottomani espiarono colle loro vite questo sublime tratto di audacia.

Già Solimano esalava l' impossente sua rabbia sugli stessi suoi Generali. Già Mustafà legato ad un palo stava per essere trafitto a colpi di freccie nel mezzo del campo, e già l' assedio era per essere una seconda volta levato con eterna gloria dei migliori pochi Cavalieri superstiti, e con perpetuo scorno degli assedianti, quando... (oh vergogna inespiabile!) il perfido d'Amaral rianimò con novelli avvisi le spente speranze di Solimano. Senza polvere, senza vino, senza munizioni da bocca e

da guerra, privi della maggior parte dei nostri difensori, non ci rimanevano che braccia spossate dal ferir lungo, e nessun mezzo di rinvigorirle. Il traditore d'Amaral, convinto del suo delitto, mostrò la sua testa infissa sovra una picca ai barbari ch' egli avea richiamati; ma Rodi, ahi fu perduta! Novelle trincee vennero aperte, e condotte fino nelle case che noi stessi atterravamo per farcene ripari. Allora solamente il Gran Maestro, scosso dalle suppliche del clero e dei cittadini, ma contro l'avviso dei pochi superstiti Cavalieri, i quali, benchè quasi tutti feriti, voleano ricusare ogni accomodamento, prestò orecchio alle proposizioni che primo fe' Solimano. Ammiratore di un coraggio di cui non avea idea, il Sultano ci accordò la più onorevole capitolazione. Nell' uscire dal palazzo del nostro Gran Maestro, egli disse con Acmet Pascià: ,, Non senza rincrescimento io costringo questo Nazareno ad abbandonare in sua vecchiaja la propria casa ,,.

" Milioni di spingarde! Morte e passioni! sclamò Goffredo stringendo il pugno. Darei i dieci più begli anni della mia vita per aver ricevuto venti ferite su quei bastioni. Ma voi, voi, mio bravo

Pa . . . Gua . . . . Ma . . . . . come vi chiamate? Mio prode Spagnuolo, che il nome non fa il soldato, come un' arpa non fa un suonatore, proseguì lasciando la sua sedia ed avvicinandosi a Gualtiero con confidenza, e senza più pensare che si trovasse alla presenza del Re: qual è stata la vostra sorte „?

" Io, rispose modestamente Gualtiero, io rimasi per ben ventiquattr'ore sepolto sotto un enorme macigno, che, rovinando dal bastione su cui io combatteva, mi strascinò nel fondo della fossa che circondava la torre di Sant' Elmo. Io avea già ricevuto tredici ferite, quando più di cinquecento barbari çorsero sulle braccia ov'io mi difendeva al meglio. Era disperatissimo il caso, poichè, qual è il braccio che valga a respingere una sì gran folla di nemici? E il mio era spossato: presso ad assere fatto in pezzi da tante scimitarre che già mi brillavano sugli occhi di abborrita luce, diedi disperatamente di mano ad una torcia, ed appiccai il fuoco ad una mina che noi stessi avevamo scavata per distruggere una trincea di parallela, la cui superficie era coperta di Musulmani „.

" E allora ,,? domandò premurosamente Goffredo.

" Allora un orribile scoppio ci fe' tutti balzare nella fossa. Cristiani e Turchi, l'uno sull'altro, l'uno contro l'altro rovinammo fra le fumanti macerie dell'atterrato muro. Io mi trovava sul macigno che alla mina stessa serviva di coperchio. Lanciato con una forza irresistibile, precipitai in una buca, le cui sponde erano ristrette abbastanza per non permettere al sasso di schiacciarmi. Da balza in balza rotolando, e cammin facendo, urtando e struggendo quanto gli facea contrasto, esso venne per ultimo a posarsi sulla mia tomba, e mi garantì dall'altre rovine ,,.

" Ma quali poi furono le conseguenze di tanto salto ,,? dimandò Goffredo.

" Io mi rimasi per lung'ora sbalordito, nè mi riscossi che all'orribile fragore che mi rimbombava d'intorno. Quel punto per essere aperto agli assalitori, era divenuto il teatro della pugna più sanguinosa. Le palle, i pezzi di ferri e di pietre, le freccie mi pioveano d'intorno, oltre a pece bollente, massi enormi, e travi infiammate che dai baluardi venivano lanciate. Ma il mio grosso macigno

mi serviva di scudo: rimasi sotto la sua protezione intangibile sino al dimani, giorno in cui la capitolazione venne accettata. Allora si cercarono dai Turchi i pochi che tra quelle rovine respiravano tuttora. Io fui trovato per puro caso, e quando più non mi rimaneva che un fiato di vita. Il brillante valore de' miei compagni avea compreso d' ammirazione quei barbari. Fui portato sovr' una delle loro navi, e per più giorni curato. Di là venni trasportato a Marmara ove vissi per due anni lottando colla morte; e a gloria della verità debbo soggiungere che io ottenni da' miei nemici quelle cure che avrei potuto desiderare e pretendere dagli stessi miei fratelli ,,.

" E le vostre tredici ferite ,,? disse il Re.

" Esse sono pressochè tutte rimarginate: ma ormai, continuò ridendo, posso indossare la cocolla di un Francescano, chè mal valgo a reggere spada e pavese ,,.

" E voi, continuava Goffredo parlando a Corrado, quante ferite avete voi ricevuto ,,?

" Ah, io non ebbi parte a quella gloriosa difesa, rispose mestamente Corrado. Non ho indossato quest' onorevole mantello che da sedici mesi. Mi sono trasferito

a Marmara d'ordine del nostro Gran Maestro Villiers-de-l'Isle-Adam onde ricondurre questo prode difensore di una causa degna d'un esito migliore.

" Vivaddio! gridò Goffredo, e dove vi avviate adesso ,,?

" A Malta, fu presto a dire Gualtiero; la munificenza di Carlo Quinto ci accordò quello scoglio onde affilarvi sopra i nostri brandi ,,.

" Mi pare, soggiunse allora Launoy, che avreste potuto imbarcarvi direttamente per quell'isola, e risparmiarvi un lungo giro per terra ,,.

" È vero, soggiunse sollecito Gualtiero, ma oltrechè io avea bisogno di evitare la noja di un viaggio di mare, volli rivedere una sorella che vive in Genova. Ella è l'unica superstite di mia famiglia: a noi è permesso nei nostri voti di non rinunciare ai legami del sangue. Ella è l'unica donna a cui mi sia permesso di pensare senza peccato ,,.

A questo passo il Monarca divenne meditabondo. La conversazione prese allora, per cura di Goffredo, un andamento più generale; ma non per questo Francesco si rasserenò. Egli congedò con grazia le persone che lo corteggiavano, e si ritirò

nel suo appartamento. Il Vicerè accompagnandolo lo pregò di concedergli per la dimane un'ora di colloquio, onde seco lui trattenersi su certi punti che risguardavano le conseguenze della funesta giornata che il destino dell'Italia avea per lungo tempo deciso.

CAPITOLO XII.

A caso lo trovò che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il Paladino.
Sì che tosto che uscì dalla foresta
Bradamente conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l' abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera
E chiaramente fe' veder chi ell' era.

Ariosto.

Dalle proprie disposizioni giudicava Francesco quelle dell' imperatore Carlo, e credeva che non appena quel Monarca sarebbe stato istrutto della disastrosa situazione in cui egli si trovava, nulla avrebbe avuto di più premuroso che di ordinarne la liberazione. Così egli stesso avrebbe verso di lui adoperato se la sorte dell' armi gli avesse in egual misura sorriso; ma gli stessi liberali sentimenti non animava-

no quell' ambizioso Monarca; e s' illudeva Francesco quando sperava di venir trattato con tutta la considerazione dovuta ad un gran Principe, e colla generosità degna di due rivali che già aveano gareggiato di cortesia. Egli era dunque bramoso che Carlo fosse prontamente informato dello stato delle cose; nè meno erano impazienti i Generali imperiali di trasmettere al loro Signore la notizia della riportata decisiva vittoria, e di ricevere nel tempo stesso le necessarie istruzioni onde condursi in un affare tanto delicato ed importante.

All' indomani, nel segreto abboccamento chiesto da Launoy al Principe prigioniero, fu convenuto che il commendatore Pennalosa partirebbe immantinenti per Madrid, incaricato dei dispacci del Vicerè, e siccome il più sicuro e spedito mezzo di corrispondenza colla Spagna in quella rigorosa stagione era per la via di terra, Francesco diede allo stesso Commendatore un passaporto per viaggiare in Francia. In questi dispacci, Launoy, oltre al trasmettere all' Imperatore gli avventurosi ragguagli della giornata di Pavia, chiedeva prontissime istruzioni sul modo di condursi verso gl' illustri prigionieri. Si fu collo stesso

mezzo che il Re scrisse a sua Madre quelle poche parole tanto ripetute e cognite:

" *Madama, tutto è perduto fuorchè l'onore* ,,.

Noi abbiamo più sopra descritto l'appartamento destinato al Monarca francese; ed abbiamo rammentata la premura della Marchesa per renderlo degno in qualche modo di essere abitato da un Principe. Le cure di quella gelosa Castigliana si erano egualmente estese, sebbene con minor successo, per addobbare gli altri che doveano essere abitati dal vicerè, dal suo Stato Maggiore, e dal Contestabile di Borbone. Per ciò che risguarda quest' ultimo personaggio, a cui erano per ordine dell'Imperatore sottomessi, non è qui da omettersi un tratto di fierezza veramente castigliana. Quando il Vicerè richiese la Marchesa d' Alarçon di alloggiare questo Principe ausiliare nel migliore de' suoi appartamenti. " Andate, o Signore, rispos' ella, visitate e sceglìete quel quarto che giudicherete convenirgli meglio: io non posso ricusare di obbedire agli ordini dell'Imperatore; ma vi so ben dire ch' io abbrucierò di poi quanti mobili avranno servito all' uso di lui. Darei fuoco egualmente a quel braccio del palazzo se mi appar-

tenesse, giacchè una casa macchiata dalla presenza di un traditore, diviene un'abitazione indegna di persone onorate „.

Ripieno com'era quel Castello di tanti personaggi di alta sfera; è da presumere che quelli di un ordine meno elevato non poteano essere alloggiati con tutt'i loro comodi. Se tali mancanze furono però rimarcate da qualcuno, questi non dovea essere il cavalier Goffredo, quantunque gli venisse assegnata una camera, la quale, più per l'influenza che a riguardo della sua posizione essa ebbe sugli avvenimenti che ci restano a narrare, anzi che per l'eleganza degli addobbi, merita di essere esattamente descritta.

Le due torri che difendevano la Rocca dalla parte del fiume, erano così massicce e vaste, che non solo contenevano nel loro interno una comoda scala per la quale si giungeva alla sommità delle medesime, ma andavano altresì guernite nei varii loro scompartimenti di alcuni pianerottoli destinati a dar luogo agli arcieri che per le obblique feritoje poteano facilmente in caso d'assalto far piovere di colà una grandine di freccie senza pericolo di riceverne danni. Fra l'uno e l'altro di questi pianerottoli v'erano le stanze abitabili, una delle

quali venne assegnata al cavalier Goffredo.

La prima sera che questo intrepido guerriero prese possesso del suo non magnifico appartamento, egli non badò più che tanto ai mobili che l'arredavano. L'unico arnese su cui, entrando, si posarono con qualche compiacenza i suoi sguardi, si fu un letticciuolo, il quale giudicato da lui migliore di quanti letti avesse più occupato da parecchi mesi addietro, vi si sdrajò sopra, dimenticando in quella sua felice indolenza le cure della giornata, ed il non lusinghiero avvenire che gli stava dinanzi.

Un sonno ristoratore gli chiuse gli occhi appena ebbe risposto con un *buona notte, amico*, ad un simile augurio alle di lui orecchie trasmesso da un soldato che munito di una lampada lo avea colà dentro accompagnato; nè più gli aperse che all'indomani, quando cioè, più assai dello strepito del cannone che annunciava la diana, gli ferì l' organo dell' udito lo stesso tuono di voce che gli dava il buon giorno.

" Buon giorno a te pure, rispose Goffredo stendendo le braccia. Che tempo fa ,, ?

" Bel tempo, signor Cavaliere: bel

giorno, che meriterebbe di essere salutato con cento colpi di cannone ,,.

" Mille malanni! Che parli tu di colpi di cannone ad un povero prigioniero che non potrebbe risponderti neppure con un colpo di pistola! Dì piuttosto con cento strofe di musica, di una musica solenne e vibrata che in qualche modo secondasse l' andamento grave e maestoso dello spuntar del sole. Ti diletti tu di musica? Sai tu a memoria nessuna di quelle belle canzonette che rallegrano l' anima meglio che un bicchier di vino di Sciampagna ,,?

Il soldato parve voler dir qualche cosa che direttamente rispondesse alla dimanda del Cavaliere; ma la porta era aperta, ed alcune persone che in quel momento salivano sulla torre, gli tolsero di farlo. Sorrise però con malizia, e:

" Un' altra volta, disse: un' altra volta, signor Cavaliere. Per ora non ho tempo. Desiderate voi qualche cosa da me ,,?

" Da te, amico? E puoi tu far molto in mio servizio ,,?

" Molto no, ma per quel poco che valgo, son tutto vostro ,,.

" Bravo! mi pare che tu non manchi di spirito. Ebbene, pigliati sulle spalle quella mia armatura di Milano, e quan-

do l' ozio ti abbondi, fa di pulirla alla meglio ,,.

" Ci vorrà assai tempo, ô Signore, prima ch' ella sia ridotta a lodevole condizione: essa è lorda di sangue come l'abito di un macellajo. Converrà ripulirla più volte perchè riacquisti il suo primiero splendore ,,.

" Si vede bene che non hai mai portato che una miserabile sarcotta di lana, o tutto al più un giacco di latta. Queste armature di Milano, se nol sai, non vanno soggette a nessuno degl' inconvenienti che corrodono il ferro: un po' di limatura d' acciajo sciolta con un mezzo bicchiere di spirito di vino, te la rende lucida come un diamante, se l'adoprerai con giudizio e con una spugna non tanto ruvida ,,.

" Farò dunque come voi dite, signor Cavaliere: ad ogni modo, credo che non avrete fretta d' indossarla ,,.

" No, no; briccone; non ho fretta: almeno, capisco che non debbo averne. Dio sa quanto tempo ci converrà star qui rinchiusi come tartarughe nei loro gusci ,,.

" Eh! ma a voi non mancano i mezzi di passare il tempo. Potrete frattanto rivedere certa canzone di seicento strofe. . . ,,

" Che canzone? disse Goffredo seden-

dosi sul letto : non conosco altra canzone di seicento strofe che quella di Clinton bardo del re Arturo ,, .

" Non so niente io: oh permettetemi di andarmene . Se la signora Marchesa si avvedesse ch' io mi perdo a chiacchierare più del bisogno coi prigionieri , sarebbe capace di farmi regalare tante legnate quante sono le strofe della canzone del bardo del re Arturo ,, .

Ti solleticherebbe con minor garbo che non io con questo bel pezzo di musica . Vattene dunque , amico. Sarei dolente se tu avessi a soffrire per me un semplice buffetto sul naso. Tornerai a miglior agio ,,.

" Addio dunque , o Signore . Sentite, soggiunse sotto voce : conosco anch' io la canzone di cui avete parlato. Non comincia dessa così :

Di battaglia nell' orrido ludo
Non si oppongan più petti a un sol petto , ecc. ?

" No , amico , non comincia così ; ma questa è una stanza appunto di quella magnifica canzone . E da chi l' hai tu imparata ,, ?

" Lasciatemi andare , signor Cavaliere. Ricordatevi delle battute della signora Marchesa. Vi siete protestato che non vor-

reste che le mie spalle le ricevessero per cagion vostra ,, .

" No, per un concerto di cherubini. Va dunque con Dio ,, .

" A rivederci, o Signore. Siate tranquillo per la vostra armatura. Comunque mi sia mostrato inesperto scudiero, siate certo che ve la riporterò più lucida di un cristallo. So che nessun Cavaliere è più degno d' esserne armato, e che nessuno è più generoso di voi,,. Così dicendo, prendeva in fascio le armi e si avviava.

" Un momento, amico, non t' illudere. Non ho i mezzi di mostrarmi generoso con te. La borsa di un prigioniero par mio è leggiera quanto la testa di un pazzo. Tu vedi dunque . . . ,,

" Non v' inquietate, o Signore. Voi mi avete già pagato generosamente di quanti servigi io possa mai prestarvi, col rammentarmi la canzone del bardo del re Arturo. Addio, signor Cavaliere ,, .

" Va dunque, bravo giovine. Se ti contenti di essere soddisfatto con delle canzoni, ti darò un salario così splendido che nessun Principe non ne accordò mai uno maggiore al più fido de' suoi domestici ,, .

Il soldato sortì, ed il cavalier Goffredo

portò per la prima volta i suoi sguardi intorno alla camera che abitava. La illuminavano sufficientemente due finestre difese da inferriate. Una guardava il fiume e la sua destra riva, l'altra un bastione e la seconda torre poc'anzi designata. Le pareti non si poteano dir nude, perchè erano ornate di cinque o sei vecchie e rugginose armature sospese ad altrettanti uncini, non che di alcuni scudi piccoli e triangolari destinati senza dubbio a servir di riparo agli arcieri quando dalle feritoje si servivano dei loro archi. Ai due lati opposti alle finestre, e rischiarati dalla loro luce, pendevano altresì due grandi quadri dipinti alcuni pochi secoli addietro, uno dei quali, ed era quello che stava di fronte al Cavaliere, rappresentava l'inferno e tutt'i suoi orrori in modo che si potrebbe dire che avesse servito a Dante di modello per la terribile sua cantica; l'altro, ch'era dello stesso pennello, mostrava al naturale una gran parte dei vizii e dei delitti che conducono l'uomo a quel luogo di tormento e di punizione; idea, come ciascun vede, veramente bizzarra, per non dir peggio. La volta della camera pareva munita di uno spiraglio che però era chiuso; e della sua esistenza solo si argomen-

tava per un circolo nero che appunto il centro della volta stessa circuiva, ed era guernito di un anello di ferro. Due cavalletti su cui stavano inchiodate alcune assi di rovere assai grossolanamente connesse, prestavano uffizio di tavola, e per riguardo al favore di cui godeva il Cavaliere presso il Monarca francese, v'era sovrapposto un vecchio strato di panno scarlatto di cui si vedea la tela in tutte quelle parti che non era stata corrosa dai tarli. Alcune stuoje di alga fiumale tenevano le veci di tappeto, e preservavano dalla umidità il letto e la tavola.

A dispetto di tanta semplicità di addobbi, non parve al cavalier Goffredo di essere stato tanto male alloggiato, massime quando, aperte le finestre, potè godere da una parte la vista prolungata della riva del fiume, e dall' altra quella della torre, sulla cima della quale eragli stato riferito che abitava la bella prigioniera Spagnuola. Egli era appunto occupato in questo esame, quando lo scossero i suoni di un liuto, i quali faceansi strada tra le inferriate dell' altra torre che in quel momento gli era punto di visuale.

" Questo è preludio di una mesta canzone, disse tra sè Goffredo: è tuono di

befà terza minore, nè mai si adopera che per l' elegia.

Di fatti un momento dopo una voce che sommessamente si accompagnava con quello stromento, cantò le seguenti strofe:

" D' un suo raggio vespertino
Con istriscia passeggera
Schiara il sol me prigioniera,
E la squallida prigion.

Ei visibile l' orrore
A me fa di queste mura;
Il tenor di mia sventura
Tutto innanzi egli mi pon.

Strema è questa, e se nel core
Io ravvolgo e paragono
Qual già fui con qual mi sono,
E sarò per lunga età;

Al raffronto del passato
Col presente e l' avvenire
M' ange duol che non so dire,
Ma che certo egual non ha.

Quando duce a mille forti,
E in viril guerresco arredo
Me pugnar vedea Toledo
Contro felli assalitor;

Ah! in allor chi fra' mortali,
Chi in pensier poteasi porre
Che catene in erma torre
Foran premio al mio valor?

E che donna in su i biond'anni,
D' alto cuor, d' illustre cuna,
E che pur vaghezza alcuna
Di sembianze ebbe dal Ciel,
Quì dovria fuor d' ogni speme
De' suoi dì compiere il corso
Inghiottendo a sorso a sorso
Quotidian veleno e fiel?
Deh! alle voci sconsolate
Di sepolta in carcer muto,
Deh! si attemprino, o liuto,
Le tue corde in pio tenor.
Sol conforto e lenimento
L' egro cuor trovar può teco,
Dacchè quì nemmeno un eco
Piglia parte al suo dolor.

" Che voce di paradiso! esclamò Goffredo: che maestria di metodo! Che precisione di canto! Beato me! beato quel momento in cui fui colto prigioniero! Se tutte le mattine posso godermi una canzone di tanta dolcezza, sto a patto di rimaner prigione tutto il tempo di mia vita. Ma è d' uopo che io vegga l' augello che tantò graziosamente gorgheggia. Se le sue penne sono brillanti quanto sono dolci i suoni che gli escono dalla gola, l'augello del paradiso, di cui si vanta tanto la bel-

lezza, sarà a petto di questo un meschino corbacchione ,,.

" Così favellando tra sè e sè, egli si vestì, e si avviò quindi dritto alle stanze dei due Cavalieri di Rodi. Francesco era in quel momento occupato a regolare con Chabot e Launoy i punti di convenzione che si doveano spedire in Ispagna, e perciò Goffredo si trovava dispensato dal recarsi in quell'ora da lui. La storia narrata il dì innanzi dal cavalier Gualtiero avea fatto sull'animo di Goffredo quella stessa impressione che avrebbe operato una lunga abitudine di convivere insieme: oltredichè egli avea altri motivi per usarne col cavalier Gualtiero con quella franchezza che si usa con un vecchio amico o con un fratello d'armi: egli entrò quindi nella di lui camera dove giaceva tuttora a letto, e dov'era il cavalier Corrado.

" Buon giorno, cavalier Gualtiero, gli disse sedendogli vicino: buon giorno a voi pure Cavalier Corrado. Come state miei buoni amici? Trovate voi forse che la mia visita sia troppo mattutina? "

Quel tuono franco ed amichevole combinava perfettamente col carattere di Gualtiero: egli fu gradevolmente sorpreso, e porgendogli immantinente la mano:

“ Buon giorno, gli rispose: si direbbe che avete spiato i nostri discorsi dalla porta, e che siete entrato al momento che avete sentito il vostro nome. „

“ Parlavamo appunto di voi, disse Corrado „.

“ Di me? ripigliò Goffredo: avevate per le falde un povero soggetto: ma io ve ne metterò per le dita uno migliore. Qua amici, continuò prendendoli entrambi per mano: qua: ditemi: chi di voi due si trova essere in più amichevole relazione colla bella vedova Spagnuola „?

I due Cavalieri si guardarono l'un l'altro con sorpresa. Goffredo fissò i suoi occhi sul volto di ambedue, e dopo un momento di osservazione continuò:

“ Scommetto che indovino: mi date voi licenza d'indovinare „?

“ Dite pure, rispose con disinvoltura Gualtiero: ma guardateci anco una volta in viso. I miei anni sono quaranta, quelli del mio amico ventiquattro „.

“ Ch'è quanto dire, in vostro senso, proseguì Goffredo, che voi siete un cavallo di battaglia che ha già ricevuto più di una percossa, più d'un urto; i cui garretti per conseguenza non sono più tanto tesi ed elastici; quando il vostro

compagno è un giovinetto tutto brio, tutto fuoco,. tutto polso. Nondimeno . . . sentite: voglio farla da astrologo. In questo affare, voi, cavalier Gualtiero, potete meno, e volete più: voi cavalier Corrado, potete più, e volete meno ,,.

" Questo è veramente linguaggio da astrologo, disse Gualtiero ,,.

" È necessario un interprete come se parlaste il Sanscrito, soggiunse Corrado ,,.

" Ah un interprete! Ah il Sanscrito! rispose Goffredo: sì sì: per chi non vuole intendere ci vuol altro che l'interprete: ma, dirò ancor io come quel buon Re di Shabahàm: " Voi non mi capite, ma ciò non m'importa; mi capisco ben io ,,.

I due Cavalieri di Rodi cambiarono il sorriso in un cordialissimo scoppio di riso.

" Ridete fin che vi piace, proseguì Goffredo: anzi mi ci metto di terzo, e faremo così un terzetto da non invidiarne il più allegro che mai sia stato concertato. Voglio però spiegarmi in istile che non senta tanto l'oracolo; ma a patto che mi risponderete con franchezza. Però . . . posso fidarmi di voi? continuò egli con qualche titubanza, e fissando alternativamente gli occhi dei due Cavalieri. — Non so veramente s'io debba farlo. Ma

pare che siate avvezzi ad ingannare ,,.

" A queste parole pronunciate con una serietà quasi offensiva, Gualtiero si assise nel letto, e Corrado gli si avvicinò di un passo, portando involontariamente la mano sotto la veste quasi avesse voluto impugnar qualche cosa.

" Oh là, continuò Goffredo senza scomporsi: via, là, snudate i vostri ferri, fatemi a fette come se fossi un cane d' infedele. Mostratevi valorosi a spese di un povero prigioniero che non ha per difesa che un manto di seta: fuoco addosso, fuoco!.. ,,

La sorpresa dei due Cavalieri andava crescendo; nè sapeano qual contegno assumere quando Goffredo ripigliò:

" Ma sapete voi che io non ho mai detto sillaba ch' io non fossi determinato a sostenere in campo steccato? E quando ho asserito che siete avvezzi ad ingannare, credete voi che io abbia pronunciato delle parole che io vorrei ricalcarmi in gola come se mi fossero scappate dai denti senza il mio consenso? ,,

" Ciò oltrepassa i limiti della discretezza, disse Gualtiero ,,.

" È un abusare della vostra situazio-

ne che non vi permette di far ragione di un' ingiuria, ripigliò Corrado „.

Se l' ho detto io, soggiunse Goffredo: se l' ho detto che mi taglieranno a fette perchè ho lasciato correre una verità. Via sentite: voglio far ragione, come dite voi, Corrado, a uno di voi due, a patto però che l' altro abbia ad arrendersi, se questo si dà per vinto; e da buon campione scelgo quello che ha avuto occasione migliore di dar prove di suo valore. Sentite dunque, cavalier Gualtiero „.

Così dicendo si alzò, gli si avvicinò all' orecchio, e gli susurrò alcune parole.

Se un pittore avesse voluto dipingere la sorpresa, non poteva trovar modello più adeguato del volto del cavalier Gualtiero nell' atto che Goffredo gli ripeteva quelle magiche parole, che non furono più di due o tre, a giudicarne dal tempo impiegato a pronunciarle. Dopo aver goduto un momento di questo imbarazzo Goffredo proseguì, ed aggiunse sommessamente poche frasi, le quali, appena intese, il cavalier Gualtiero sbalzò dal letto con una furia che non sarebbe stata maggiore quando si fosse accorto che il letto si trovava in fiamme, e si gettò nelle braccia di Goffredo, stringendolo e ba-

ciandolo con un impeto che appena si può concepire.

Non era minore nel cavalier Corrado lo stupore, benchè fosse di un altro genere. Quello sbalzo, quell' impeto erano per lui peggio degli enimmi della Sfinge di Tebe; ed era bello il vederlo guardar quel gruppo, che se non meritava di essere copiato in marmo, egli è perchè il cavalier Gualtiero era tuttora in abito da notte, circostanza che non sarebbe molto favorevole alla bellezza della copia, comunque si avvicini alla natura.

Moderato appena quel diluvio di carezze; cioè, tosto che Goffredo fu sprigionato dalle braccia del suo antagonista, l' obbligò a ritornarsene a letto, e ripassando la mano sulle basette e sulla barba, le une e l'altra scomposte da quelli abbracciamenti, egli ripigliò:

" Voi dunque, signor Corrado, vi confessate vinto, o almeno persuaso da quanto avete veduto. Io, se nol sapete, sono un mago che posso operar di molte cose, sebbene la mia scienza non valga a fare quello che più mi darebbe gusto. Per esempio, ardo adesso di volontà di vedere la bella Castigliana che mi ha solleticato le orecchie ed il cuore con una

voce più insinuante di quella di un usignuolo. Non posso; e potendolo non vorrei servirmi con essa dello stratagemma di Giove quando gli venne il capriccio di portarsi a ritrovar non so qual bella, che come questa era rinchiusa in una torre. Uno dunque di voi mi serva d'introduttore; e poi non rileva se mi lascierete colà da solo a solo. Credo aver tanta disinvoltura che basti da proporle di cantar meco un duetto, e da poter mettere nella mia proposizione tanto di buona grazia, quanta n'è d'uopo per non avere la mortificazione di un rifiuto ,,.

" Ma, Goffredo, soggiunse Gualtiero, tu dimentichi in questo momento molte cose, ed io devo ricordartele. Prima di tutto, noi siamo qui stranieri al pari di te, nè la circostanza di essere arrivati qualche giorno prima ci dà il diritto di farla da introduttori presso una prigioniera di Stato che sta sotto chiave e catenacci tutte quelle ore del giorno che piacciono alla nobile Castellana. In secondo luogo, rammentatevi, signore stordito, chè tale siete sempre stato, che le vostre inconsideratezze ci potrebbono costar care, e che per conseguenza vi dovete guardar bene di non commetterne una sola. Terzo, vi di-

menticate che i primi vostri doveri della giornata dovete compierli con Sua Maestà il vostro Re, poi con Sua Eccellenza il Vicerè, poi colla nobile signora marchesa d'Alarcon y Ximenes, poi col signor Generale Castellano, poi . . . poi . . . poi ... Avete inteso ,, ? Così favellando Gualtiero metteva ambe le sue mani in quelle di Goffredo, che ad ogni articolo crollava il capo come se si prendesse giuoco di quelle ammonizioni. Corrado li guardava amendue sempre attonito, tanto più che nessuno dei due parea disposto a dargli spiegazione che valessero a guidarlo in quel paese delle meraviglie. Goffredo ripigliava:

" Se io sono sempre lo stesso stordito, tu sei sempre il Catone od il Solone che dir si voglia dell' antica Grecia. Si vede nondimeno che a batterti coi Turchi hai imparato a menar le mani, e niente di meglio. Prima di tutto fosti testimonio del senno e della penetrazione mostrata da questo stordito. Io ti ho riconosciuto dal primo istante che ti vidi alla sfuggita presso quella finestra del corridoio; e se il tuo cervello non fosse stato più duro del sasso che ti rotolò addosso dalla torre di Sant' Elmo, avresti ravvisato me pure alla stretta di mano ch' io ti diedi in quel mo-

mento. Arguisci da tutto questo che la mia penetrazione ha indovinato che tu potevi avere un segreto da custodire, segreto geloso abbastanza per non permettermi di dirti cavalier Pa . . . in vece di altro nome ch'io ignorava, senza metterti a rischio di essere scoperto. Ciò basti per ciò che risguarda la mia saviezza. All'articolo terzo e quarto, rispondo poi, che il mio Re col suo melanconico Consigliere; ed il vostro Vicerè, sono adesso impegnati in affari che non ammettono testimonii, e perciò mi trovo per ora dispensato dal presentar loro i miei rispetti. La signora Marchesa d'Alarçon y Ximenes, soggetto del vostro articolo quinto, sarà occupata a stendere una mano di bianchetto e di rossetto sulle increspate sue guancie; e per ultimo il General Castellano sta ora, ripassando tutti i mattoni della Rocca per assicurarsi che nessuno n'è stato smosso nel corso di questa notte. Voi vedete dunque che non ho commesso grande sbaglio quando sono venuto a presentarvi i miei primi rispetti; nè mi giudicherete poi tanto sciocco se vi mostro il desiderio di trovarmi a fronte di una giovine donna, la quale se non avesse altro pregio, possiede quello di gorgheggiare con inimitabile gra-

zia le più belle ariette che sieno state inventate dacchè si conoscono le crome e le biscrome, le minime e le semiminime, e tutti gli altri accidenti della musica „.

“ Orsù, ripigliò Gualtiero, non facciamo imprudenze per l'amore dell' armonia, e per amore di qualunque altra cosa ch' esser ti possa più cara. Nessuno può parlare con donna Maria Padilla senza il permesso della Castellana: nè si passa per quella porta senza incensarne la carceriera. Comincia dunque a farti benevola la moglie del Cerbero. La focaccia colla quale ti sarà dato addormentarla, debb' essere composta di elogi alla Nobiltà castigliana, di ammirazione pei talenti spiegati in ogni circostanza dallo zio Cardinale, e del lustro che per esso riverbera su tutta la famiglia degli Ximenes. Fa di mescer bene tutti questi ingredienti, e per le dosi largheggia quanto più puoi. Se ti adoprerai in questo modo, chi sa che la tua cooperazione non ci divenga utile, e te ne serberò eterna riconoscenza „.

“ Sempre quel tuono cattedratico, disse Goffredo, sempre lo stesso. Dice bene il proverbio: *si cambia il pelo, ma non il vizio*. Spero però che mi darete l'intonazione della musica: senza di essa potrei

cantare da baritono quando l' andamento dell' opera esigesse ch' io la facessi da contralto ,, .

Allora Gualtiero avvicinò il suo labbro all' orecchio del cavalier Goffredo; ed appena ebbegli a sua volta susurrato alcune parole, questi si ripassò la mano sul mento com' uomo contento di sè .

" Anche questo io sapeva, disse, sì: lasciami dunque far un complimento alla mia propria penetrazione . Ma, capperi! qui non c'è più luogo da introdurre la parola per ridere! Ci ha da essere più serietà sul mio volto che se si trattasse di cantare ancora una volta l' ultimo *requiem* al mio povero padre. Ma so all' occasione far il viso bislungo come quello di Chabot . Basta ch' io mi rammenti le prime strofe della canzone .

" Stanno l' ombre dei prodi guerrieri ,,

ecc. ecc., per non aver più volontà di lasciar correre una barzelletta ,, .

CAPITOLO XIII.

Obbedire! — Comandare! — Immensurabile, profondissimo intervallo! Obbedire e comandare. Esistere e sparire! Il primo a sorbire nella coppa del piacere, moderare, quasi ricalcitranti cavalli, le passioni sfrenate del popolo, disperdere d'un soffio il ribelle orgoglio dei vassalli . . . Principe un istante, e in ciò si chiude un'intera esistenza ,, .

Schiller .

Intanto che i Generali imperiali gustavano senza misura il piacere dell'ottenuta vittoria, colui che più d'ogni altro vi avea contribuito, fremea segretamente in un'ala separata del Castello. Carlo di Borbone, l'esule di Francia, si sentiva carico della esecrazione de' suoi concittadini; e l'anima sua, nobile e generosa, non potea reggerne il peso. Appena entrato nell'appartamento che gli era stato assegnato, egli gettò il suo mantello sovra una sedia, e sovr'esso lanciò con impeto il suo cappello che rotolò sul tavolato. Pomperant, giovine gentiluomo che lo serviva da scudiero, l'unico francese che per inconsideratezza avesse seguito quel Principe sventu-

rato e traditore, raccolse senza proferir parola e il mantello e il cappello, e mestamente li ordinò sopra di un tavolino. Intanto Borbone, sedutosi presso il cammino dove scoppiettavano alcune scheggie di castagno che parevano ardere di mala voglia, appoggiò il capo sulla mano destra ed il gomito sovra la mensola di una cornice che sporgeva dal muro. Una lampada a cinque bracciuoli riverberava più vivida luce, ma questa non si estendeva oltre alla metà della sala. Rimase il Duca alcun tempo silenzioso ed immobile in quella positura senza badare a Pomperant, che indovinando in parte i tristi pensieri che ingombravano la mente del suo signore, gli si pose a fianco in quell' attitudine che più gli parve d' accordo colle circostanze. Trascorsero circa dieci minuti in questa non gradita situazione, Pomperant aspettando di aver norma e tuono dal Principe per incominciare la conversazione, e determinato Borbone a non rompere un silenzio a cui sapea di non poter rinunciare senza entrare nei penosi ragguagli della terribile giornata, al cui esito egli avea più che ogni altro contribuito.

Quantunque giovine, Pomperant conoscea assai bene l' arte del cortigiano, e

ben si avvide che a lui toccava gettare le prime parole che valessero ad alleviare ad entrambi la noja di quello scambievole silenzio : oltre di che una certa leggerezza di carattere gli rendea appena sensibile la penosa situazione ch' egli dividea col suo signore.

" Non so, disse, se io debba rallegrarmi colla Signoria vostra della prevalenza ch' ella ha jeri ottenuto su Francesco ". Borbone sollevò la testa, e mestamente guardando Pomperant :

" Taci, amico; taci, rispose. Tu sai pur troppo che nè tu, ned io abbiamo motivi di rallegrarci con noi stessi di una vittoria che costa tante lagrime alla nostra patria. Oh! continuò egli portando il pugno della mano destra alla fronte : oh foss'io morto prima di essere costretto a correre le vie del tradimento e dell' infamia "!

" Voi mi permetterete però, o Signore, di rammentarvi che i vostri nemici stessi vi hanno strascinato più che spinto su queste vie, sulle quali voi non sareste mai spontaneamente venuto. Mi sovviene ch' io era vostro paggio quando in una delle nuove sale del Louvre, nella quale l' artista avea dipinto Temistocle in atto di presentarsi al Re persiano, Francesco

vi domandava se v' era al mondo alcun chè, che valesse ad iscusare un uomo che portasse le armi contro la propria patria ,,. Nol farei per conquistare tutt' i troni del mondo, rispondeste voi; bensì non me ne sentirei incapace se la patria mi facesse un affronto ,, .. Perchè dunque Francesco vi ha egli abbeverato di umiliazioni? Perchè ha egli trattato un Principe del sangue, il primo ed il più possente de' suoi sudditi, con una imperdonabile leggerezza,,?

" Non posso negarlo, o Pomperant (disse Borbone alzandosi, e percorrendo a lunghi ed affrettati passi la sala). Essi mi hanno coperto d' obbrobrio, e nessuno lo meritava meno di me. A Marignano, chi ha salvato la Francia? Chi ruppe il famoso battaglione svizzero, fiore di quella milizia, che per ben tre volte avea già respinta e sbaragliata la gendarmeria di Borgogna? Chi fece perdere a que' fieri montanari la riputazione d' invincibili? Francesco può ben egli essersi fatto armar cavaliere da Bajardo sul campo di battaglia: possono bene i cortigiani sempre adulatori quando fanno l' elogio di chi porta una corona, aver dichiarato lui l' eroe della giornata; ma il merito di quella vittoria fu tutto mio. Dovea tornarmene in

premio l'affronto di vedermi preferire il Duca d'Alençon nel comando dell'avanguardia dell'esercito? d'Alençon,, quel vile che mostrò jeri quanto valesse abbandonando il campo senza che il corpo di riserva ch'egli conduceva, consumasse un cartoccio! E nel governo del Milanese, chi potea meglio di me temperare l'austerità di Lautrec, la cui indole severa mal si confaceva alla dolcezza dei popoli che gli erano affidati? La nobiltà l'odiava, la plebe lo abborriva, e se il giogo francese veniva tollerato, egli è a Carlo di Borbone che Francesco n'era debitore. Eppure, io fui richiamato sotto frivoli pretesti dal governo di Milano, ed accolto con una freddezza quasi insultante,,.

" Non v'è sillaba che non sia vera in tutto quanto avete detto, o Signore. Lungi dunque dal rammaricarvi di una vittoria che vi vendica ad un colpo di tanti insulti, voi dovreste godere del trionfo che gli stessi vostri nemici vi hanno preparato,,.

" Ah no, Pomperant: no, ripigliò il Principe, componendo a maggior mestizia il suo volto; non posso gioirne. Pochi sono coloro da cui m'ebbi affronti

ed umiliazioni; e la mia vendetta ha colpito migliaja di vittime innocenti ,,.

" Queste sono sciagure inevitabili. In natura, la catena dei beni e dei mali si unisce con delle anella così delicate che spesso non si può operar l'uno senza frammettervi un tantino dell'altro. E pel male che abbiamo cagionato, piangono coloro che ci hanno costretti a commetterlo ,,.

" Il maggior numero non ha più occhi per piangere, o Pomperant. Essi giacciono o sepolti nei gorghi del Ticino, od insepolti sulle rive di quel fiume. Nondimeno, colei che fu prima cagione di tanti disastri e d'ogni mia sciagura, Luigia, oh! sì, Luigia non rammenterà senza sospiri le ingiuste sue persecuzioni ,,.

" Ecco il vero punto della questione, ripigliò lo scudiero con una fisonomia che cominciava a schiarirsi più per naturale inclinazione alla leggerezza, che per astuzia cortigianesca. Ecco il vero punto della questione. I morti sono morti. Potrei provarvi, o Signore, coll'autorità de' miei maestri, che se un morto non merita sempre d'essere invidiato, non deve però pretendere eccessivi compianti. Perchè . . . ma non ingolfiamoci adesso in queste disamine metafisiche. Non posso trattenere

la mia indignazione quando penso a quella donna, a quel serpente in forma umana. Chi mi avesse mai detto, allorchè io la vedea spasimante di amore per voi, o Signore, che verrebbe un giorno in cui ella cambierebbe in odio quei sentimenti che soli pareano abbellirle la vita,, ?

" Tu conosci dunque ben poco il sesso, o Pomperant. Guai, guai a colui che ardisce disprezzare le tenere inclinazioni di una donna, e guai mille volte peggiore, se questa donna è padrona di una corona e di un regno! Le tigri, le pantere sono meno terribili,, !

" Convien dire che abbiate ragione. Colei che a dispetto della dignità della sua reale corona avrebbe avuto a gloria di tener la staffa del vostro cavallo per agevolarvi a montarlo, vi vedrebbe adesso piegar la testa sotto la scure del carnefice senza rabbrividirne. *Insana mens fœminarum*,, !

" Tanto meglio, oh sì, tanto meglio, se ella avesse a portar sola la pena delle sue follie. Ma, a malgrado del mio trionfo io sento che pur troppo sono la vittima che più merita di essere compianta. Oh avessi trovata la morte sul campo di battaglia,, !

" Poco mancò che i vostri desiderii, ch' io però non vorrei mai vedere adempiuti, nol fossero nella giornata di jeri. Quel Guasco vi ha urtato con tanta furia, ch' io per poco credetti che non sareste più risorto. Nondimeno, simile ad Antèo, appena toccaste la terra che voi foste un'altra volta in guardia; nè so perchè ricusaste di pigliar vendetta, che pure il potevate, di un urto tanto villano ,, .

" No, amico, no. Finora la mia spada non si è bagnata nel sangue de' miei amici. Ahi, non basta quello che vien versato per mia cagione ,, ?

,, Oh basta non v' ha dubbio; ed è anche troppo: ma che serve rammaricarsi? Filomela piangeva dì e notte la sua sorte; nè per questo la vide mai cambiare. Io direi, o Signore, di pigliar tutto in burla, e considerar le cose con un poco di filosofia. Alla fine poi, alla fin fine che sono mai gli affari di questo mondo? Anche quelli che ci sembrano di maggiore importanza, questi vostri per esempio, non sono che inezie, bagattelle, trastulli, perchè, come vi diceva più sopra, il bene ed il male tengono ad un filo minutissimo. Già l' ozio non ci manca, e possiamo anche parlar-

ne di proposito. Conoscete voi la favola di Pandora? È questa una pagina che, a parer mio, merita di essere studiata con attenzione. Proserpina confida a Pandora un vaso dove stanno rinchiusi tutti i malanni di questo globo: le febbri, i reumatismi, la peste ed i medici; le liti, e gli avvocati; le gelosie, le ambizioni, i tradimenti, la fama, e cento altre bagattelle di questo tenore. Pandora solleva il coperchio di questo vaso, e via tutta quanta quella maledetta brigata che piegata, stivata e tribolata, vivea là dentro, come i giganti che vollero scalare il Cielo vivono adesso sotto le montagne della Grecia e dell'Italia! Migliaja e migliaja di mostri si sparsero quindi per *totum orbem terrarum*; e come quest'orbe stia in seguito di una invasione che ne disgrada le più barbare dei Vandali e dei Goti, voi lo sapete meglio di me: e tutti questi malanni, perchè? . . . Perchè una donna ha sollevato il coperchio di un vaso. Budeo, il professore del Collegio reale, solea dire che nella Peripatetica di Aristotile si trovano i germi di tutte le scienze: finchè sono stato allievo del Collegio reale, e del professor Budeo, non ho mai potuto capire sillaba

della Peripatetica di Aristotile: ho anche assistito a qualche lezione di Pietro Pomponaccio e di Agostino Nifo, i due filosofi del giorno; ma entrambi hanno seminato la loro eloquenza nel più sterile dei campi, ond' è che i germi di tutte le scienze giacquero per me infecondi nelle voluminose opere di quel sottile Ragionatore. Ma quando conobbi la favola di Pandora, le cateratte de' miei occhi si dissiparono alla luce della verità. I germi di tutte le scienze, diss' io, stanno sul labbro di questo misterioso vaso. Difatti, a cosa tendono le scienze? A distinguere il bene dal male. Se io dunque guaterò alla porta d' onde n' escono questi nemici del genere umano, se li noterò col marchio della riflessione, nessun dubbio ch' io li riconoscerò poi ogni qualvolta mi si presenteranno agli occhi: *ergo*, avrò imparato tutte le scienze di questo mondo nel vaso di Pandora. A tutt' i diavoli dunque la filosofia peripatetica. L' occhio a quel vaso; e basta ,,.

,, È forza convenire, disse Borbone sorridendo della prolissa e stiracchiata filosofia dello scudiero, è forza convenire

che nè tu, ned io lo abbiamo tenuto di mira con soverchia attenzione ,,.

,, Io direi tutto all' opposto, o Signore: finora almeno non abbiamo a dolerci della nostra scelta. Ciò che avverrà poi in progresso, *quis potest sapere*?

,, Avvenga ciò che sa avvenire, quanto a te, mio giovane amico, hai messo la tua testa in sicuro dalla mannaja. Francesco ti deve la vita. Egli non sarà mai tanto sconoscente per ricompensartene o coll' esiglio o colla morte. Non è così di me: l' ira della Francia mi perseguiterà forse sino all' ultimo mio respiro ,,.

,, Via, via, non c' imbarazziamo in queste riflessioni. Non mi par tempo di melanconie. Se vi angustiate dopo una vittoria, che fareste in seguito ad una sconfitta? Se io ho salvato il Re di Francia dalla furia dei Baschi, si fu per ordine vostro: e a me cosa ne tornerà di bene? Io non vi abbandonerei per tutt' i regni che il diavolo ha mostrati a Gesù Cristo dalla cima di quella altissima montagna. Sono un ramo di un albero che non può vivere, non può crescere, se non vivono e crescono le radici che lo nutricano: Budeo, nel Collegio reale,

diceva che Aristotile era una quercia di sterminata circonferenza, *quercus quam magna*, e che tutt'i seguaci di quel gran filosofo erano le ghiande che si nudrivano sui ramoscelli che quell' albero di scienza cacciava da mille parti. Queste ghiande, continuava egli, sono destinate a riprodurre un' infinità di querciolini che a loro volta alimenteranno novelli seguaci. . . ,,

,, Oh basta, amico Pomperant. Budeo non può vantarsi di avere nella tua persona l' allievo che più gli faccia onore. Amo meglio vederti in campo steccato difendere le tue ragioni coll' argomento della spada, che udirti scolasticare cogli oscuri sofismi dei commentatori di Aristotile; e questi, comunque di moda ai nostri giorni, sono affatto fuor di proposito nel nostro caso ,, .

,, Ciò può esser vero, ripigliò Pomperant sorridendo; ed io sono dello stesso parere. Scusatemi se per sollevarvi un poco dall' angustia che vi opprime, ho voluto farvi ridere pompeggiando di tutte quelle cognizioni che ho acquistate sotto la rigida scuola di Budeo: anzi, per non ingannarvi sulla estenzione del mio sapere, è giusto ch' io soggiunga che tutto il

frutto del mio studiare di tre anni, sta in questi pochi tratti di eloquenza coi quali ho avuto la destrezza d' ingemmare il mio dire. Ora parliamo d' altro, se così vi piace ,,.

,, I nostri discorsi non potranno essere di lunghi periodi. Sento l' orologio del castello che suona le due ore di notte, e a questo tocco appunto deve giungere. . . ,,

,, Ah capisco, ripigliò Pomperant interrompendolo con un atto di disprezzo. Signore, permettetemi di ritirarmi. Non posso veder costui, quantunque abbia giovato alla nostra causa, e sia forse per renderci importantissimi servigi ,,.

,, No, Pomperant, tu non mi lascierai solo con quest' uomo funesto ed inesplicabile. Se per lo passato l' abbiamo considerato sotto l' aspetto di un cortigiano. . . ,,

,, Di un cortigiano! fu presto a dire lo scudiero, accompagnando questa ripetizione di un gesto energico: comunque questo nome possa racchiudere un significato poco onorevole, almeno in senso mio, non acconsentirò mai di accordarlo a colui ,,,

,, Non occorre adesso essere tanto de-

licati sui titoli. Nondimeno, convengo con te che il mestiere ch' egli ha esercitato nel campo francese, non nobilita le di lui inclinazioni ,,.

,, No, non le nobilita più di quello che la corda nobiliti il carnefice ,,.

,, Eppure ci è forza soffrirlo: almeno per qualche tempo ancora ,,.

,, Sì, con quella rassegnazione con cui si soffre la febbre quando il nemico, invece di cacciarla al diavolo, ve la immedesima col midollo ,,.

,, Senti, Pomperant, siamo giusti, e conveniamo che le ultime predizioni di costui gli danno diritto a qualche riputazione. Sino a questo giorno egli ha indovinato le cose che ci sono occorse con una precisione che noi non sapremmo come spiegare ,,.

,, E ciò me lo rende ancora più malauguroso. Chi mi dà la chiave di questi segreti? Dividerò io col volgo l' opinione che lo mette in comunicazione cogli spiriti infernali? Voglio piuttosto rinegar il buon senso ,,.

" Vi sono altri mezzi per conciliare le cose senza discendere a così triviali supposizioni. Egli possiede i segreti dell' astrologia giudiziaria . . . ,,

" L'astrologia giudiziaria! replicò Pomperant crollando il capo. Poter del mondo! Acconsento di mangiar la luna come una focaccia, se colui può provarmi che gli astri abbiano il menomo influsso sugli avvenimenti della mia vita. Tutta la verità di questa scienza sta nella credulità degli sciocchi. *Saturno, Marte e Venere . . . le dodici case dell' ascendente... la luna al perigéo, all' apogéo . . .* ah! ah! ah! Se io ne avessi il potere, vorrei farlo appendere al più alto dei merli del castello. Di là potrebbe fare le sue osservazioni con una mirabile esattezza ,,.

Quest' elogio di Pomperant venne interrotto da un paggio, il quale si presentò ad annunziare il Professore di astrologia di cui si parlava, onde lo scudiero, acceso un altro lume, si ritirò nel vano di una finestra, dove stavano su di un tavolino alcune pistole ch' egli si diede a ripulire, intanto il paggio, d' ordine di Borbone, introduceva il novello attore.

Questo personaggio, da noi altre volte descritto, non sarebbe qui accennato che col semplice suo nome, se non si presentasse adesso in iscena affatto travisato di vesti non solo, ma eziandio di volto, ed in modo che, a meno di non sapere chi

egli fosse, riusciva affatto impossibile il riconoscerlo. Eccettuata la statura, ch'egli non avea potuto alterare, tutto in lui era arte, menzogna, falsità. Non era in quel momento l'uomo di circa quarantacinque anni, che tale presso a poco dovea essere l'età di Cornelio Agrippa; ma bensì un vecchio che più ai settanta che ai sessant' anni inclinava. Una barba lunga e fulva come il lino di Crema gli scendeva lungo la nera sua tonaca sino alla cintura, ch'era di seta cilestrina, e si confondeva presso le orecchie coi capelli, in modo da sembrarne la continuazione. Scappavano questi ritti ed ineguali da un berrettone quadrato e molto simile a quelli che coprivano i dottori della Sorbona. Il passo di lui era grave, e quasi dignitoso; ma non avea quel contegno rispettoso che pur avrebbe dovuto assumere presentandosi al primo Principe del sangue. In quel momento le circostanze gli erano troppo favorevoli, ed il carattere suo troppo propenso a profittarne per ammantarsi di quell'esteriore che all'uomo modesto unicamente conviene. Accostatosi a Borbone sino alla distanza di due passi, gli s'inchinò alquanto, guatando però furtivamente il Principe, quasi che avesse voluto dare al suo inchino la

misura di quello che gli veniva restituito. Pomperant, che gli volgeva le spalle, non levò gli occhi dalle sue pistole, e continuò a ripulirle.

" Ebbene (disse il Principe dopo avergli accennato di prender posto su di una sedia ch' era stata avvicinata dal paggio), voi venite a godere del vostro trionfo. I pronostici, che minacciavano rovina alla nostra patria, non si sono che troppo avverati. Ormai la Francia attonita non penserà alle sue sciagure senza venerare il Profeta che da due anni gliele avea predette ,,.

Il vecchio alzò gli occhi, e stette a mirarlo con un' attenzione indagatrice, che non andava affatto scevra di malignità. Borbone proseguì:

" Non crediate però ch' io mi accontenti di farvene degli sterili complimenti. So quanti servigi mi avete prestato, ed intendo ricompensarvene; non però con quella magnificenza conveniente alla loro importanza ed all' altezza del mio grado, ma bensì con quanta generosità mi è permesso di usarne con voi in questi miei critici frangenti. Voi sapete che per arruolare i dodicimila Lanzichenecchi che decisero della vittoria, ho dovuto impegnare

le gioje che mi erano pervenute dall' eredità di mia madre: voi troverete nondimeno in questa borsa un tenue attestato della mia riconoscenza ,,.

Così dicendo gli presentò la borsa piena d' oro, che l' Astrologo prese con una ben marcata indifferenza, e se la cacciò tra le pieghe della veste. Pomperant, mentre il Principe pronunciava quelle ultime parole, sospese le faccende a cui attendeva, e si rivolse un momento guardando il vecchio con un' espressione così beffarda, che non sarebbe passata impunita, se l' Astrologo non fosse stato nell' impossibilità di avvedersene.

" Figlio, rispose Cornelio, mentre riordinava quella parte dell' abbigliamento che avea scomposta per riporre la borsa, l' oro non è l' idolo a cui sagrifichi la mia scienza. Bonnivet (zolfo e bitume sulle di lui ceneri!), Bonnivet me ne ha offerto dieci volte più di quello che ne ho avuto adesso da voi, ed io ho respinto con indignazione la di lui mano ch' egli stendeva supplicandomi perchè lo accettassi. Non arrossisco di riceverlo da voi, non come premio dei servigii che vi ho prestati (qual oro vale a pagarli?), ma bensì perchè è giusto che qualcuno pensi

a provvedere a quei bisogni ai quali tutti andiamo soggetti. Quanto a ricompensarmene in modo degno di voi, del vostro grado, dei miei talenti e della mia importanza,, il giorno in cui potrete farlo non è molto lontano. La stella che splende sul vostro orizzonte è brillante come l' astro del giorno ,, .

" Come sarebbe a dire, o Cornelio? domandò il Principe senza soverchia premura. Fate di mettervi a livello della limitata mia intelligenza ,, .

" Come, o Signore, rispose l' Astrologo sollevando alteramente la testa. Le mie parole hanno elleno bisogno di commenti per voi, per voi che già siete per ascendere all' apogèo delle umane grandezze ,, ?

" Io non ispingo tant' oltre la mia ambizione, disse Borbone con calma. La Provenza ed il Delfinato, sì, mi appartengono; e spero bene che l' Imperatore non restituirà Francesco alla libertà, se egli non acconsente di formarne un regno indipendente di cui io debba essere Sovrano: ciò nientemeno, io non posso fare di questo avvenimento un' applicazione troppo calzante alla vostra predizione ,, .

" Che ascolto! ripigliò Agrippa con

sdegno. Quali pensieri indegni di un Principe! Il più meschino gentiluomo di una delle provincie che avete nominato saprebbe mirare a maggiore elevatezza. Re di Provenza e del Delfinato! E che vi gioverebbe l'esservi messo in aperta ribellione, l'aver rinunciato al vostro grado, ai vostri agi, alle vostre ricchezze, al vostro nome? Che l'aver messo a repentaglio la vostra testa, se al fine non avete prospettiva migliore di quella del vedervi un giorno Re di due provincie che l'implacabile vostro rivale vi ritorrebbe, prima forse che vi venisse fatto di assumerne il possesso? Re di Provenza e del Delfinato! Ora, con quali armi la difendereste voi? Mettereste voi sulle vostre frontiere i buoni fittajuoli del Delfinato od i fabbricatori d'olii sopraffini della Provenza? Oppure, pensereste voi di cingere il vostro vastissimo regno con un muro simile a quello che circonda l'impero della China,,?

"Voi adesso scherzate, o Cornelio, ripigliò Borbone. Qual sarebbe dunque il vostro parere,,?

"Quale? Abbia la nostra vendetta tutta l'estensione di cui è capace. Francesco non deve più mostrare la sua fron-

te umiliata tra quelle che portano una corona. La Francia non può più obbedire ad un Re, le cui mani sono gravate dai ceppi della schiavitù. Usino i vincitori di tutt'i diritti della vittoria. Lo scettro dei monarchi francesi passi in mani più degne di reggerlo. Cessi, cessi una volta la vergogna del popolo più bravo del mondo, costretto ad essere governato da una donna fantastica e capricciosa, e da un Principe stordito, nel di cui animo si disputano la prevalenza, viziosi favoriti ed avvenenti donzelle ,,.

" Tutto questo può esser vero, Cornelio; ma perchè vero, non è per ciò più facile ad essere eseguito. Non accordiamo alla vittoria di Pavia un' importanza maggiore di quella ch'essa s'abbia. La Francia non è annichilata perchè il suo Re è prigioniero. D'altronde voi parlate come se io non avessi che a stendere la mano per pigliarmi questa bella porzione d' Europa ,,.

" E chi potrà vietarlo ,,? domandò Agrippa con un fuoco che riceveva alimento dalle più prepotenti passioni, l'ambizione e la vendetta.

" Non dirò di Volsey, riprese Borbone, non di Enrico d' Inghilterra, nè

degli Stati generali, nè dei Parlamenti di Francia, nè della nazione, di cui troppo conosco l' indole ed il carattere: bensì basterà l' assicurarvi che l' imperatore stesso anche potendolo, non favorirebbe mai un' usurpazione di questo genere ,,.

" Debolezze! timori da fanciullo! sclamò Cornelio coll' accento dell' ostinazione: ostacoli tutti che rimovete dormendo. Impegnatevi con Volsey di favorire l' elezione di lui al trono della Chiesa tosto che Medici ne lascerà vacante il seggio; e confortatelo con uno de' miei vaticinii che pronosticano a Clemente Settimo un regno che non deve ad esso durare oltre a sei mesi. Ad Enrico Ottavo voi cederete la Guienna, di cui da lungo tempo ambisce il possesso. Porgerete la mano di sposo alla sorella dell' Imperatore, la principessa Eleonora, ed accomunate in tal modo i vostri interessi con quelli del cognato ,,.

" Bene bene, ripigliò Borbone dandosi ad avvicinar le legna con indifferenza. Rifletterò a questi vostri consigli ,,.

" Che giova riflettere? soggiunse incalzando Agrippa. Voi dovete esser Re, e ciò che più importa, Re di Francia.

Così sta scritto in quegli astri, ai quali sono soggetti i destini degli uomini ,,.

Borbone divenne meditabondo. Egli teneva nelle mani un ferro a becco col quale avea attizzato le legna, e sbadatamente delineava sulle ceneri alcune linee curve. Cornelio gli trattenne il braccio, e soggiunse:

" Fermatevi, o signore, fermatevi. Mirate quello che le vostre mani stesse guidate dal segreto instinto che vi predomina, hanno disegnato su quella superficie. Non è questa una corona reale ,,?

" Oh per questa volta, ripigliò Borbone con qualche impazienza, scusatemi; ma non posso a meno di non trattarvi da pazzo. Che diancine vi passa per la mente? Perchè le mie mani hanno così alla spensierata delineato un cerchio, ciò vuol dire che gli astri mi destinano la corona di Francia? Sarebbe come se avessi disegnato un nodo scorsojo, e che per esso pronosticaste un laccio al mio collo: via, via: queste sono freddure, inezie indegne di voi e di me. Non vi adirate, Cornelio: io ho molta fidanza nella vostra scienza; sì, molta; e forse troppa; ma, s'intende sempre che consultiate il giro degli astri, e non le curve o le ob-

blique linee che in un momento d' inconsideratezza posso aver tracciato sulle ceneri. Però facciamoci a parlar chiaro. Agrippa, io intendo bensì che la Provenza ed il Delfinato sieno eretti in regno indipendente: quanto al modo di difenderle, e i fabbricatori d' olii dell' una, e i fittajuoli dell' altro sapranno farlo a dispetto di chiunque avesse l' audacia di attaccarli. Intendo inoltre che sieno restituiti a me ed a tutti i miei fautori i beni mobili ed immobili che ci furono confiscati, e che ci sia accordata piena indennizzazione pei danni sofferti. Ma io non tenterò mai di usurpare a mio cugino il suo regno. Francesco ha dei figli, e la corona di Francia è il loro retaggio. Le storie non diranno mai che Borbone abbia innalzato lo stendardo della rivolta per ambizione e per sete di regno. Io non accenderò nel seno della mia patria la face della guerra civile. Non ispingerò padri contro figli, fratelli contro fratelli. Già troppo mi rimorde il sangue che per me si è versato: potessi ricomprarlo a costo del mio! Bonnivet, lo stesso Bonnivet, la cagione fatale d'ogni mio disastro, oh valessi a rianimarlo col compenso della mia innocenza, come io il farei volentieri ,, !

Un sorriso infernale balenò sulle labbra di Cornelio a quei detti. Raccolse al seno ambe le braccia incrocicchiandole in atto più di stupore che di modestia, e rivolse gli occhi nel Principe, che desideroso di evitarli come se avesse temuto di esserne avvelenato, avea chinati i suoi verso il focolare, riposando la guancia destra sulla palma della mano.

,, Così dovea essere, ripigliò l'Astrologo dopo un momento di silenzio: oh sì, così dovea essere! Eccoti i Grandi! pusillanimi sino a ricusare di redimere una nazione perchè prevedono che l'opera esigerà qualche travaglio! Ebbene: compia ciascun di noi i suoi divisamenti. Non mancano a Cornelio Principi che lo proteggano. Addormentatevi travagliato dall'idea di aver versato sangue francese; o a furia di sedativi tranquillizzate la vostra coscienza a segno di sognare che sarete presto Re di Provenza e del Delfinato. Frattanto Francesco, galloppando sulla strada di Francia, penserà ad indennizzarvi della confisca dei vostri beni, e di quelli dei vostri fautori ,,.

" Che? cosa dici? disse con impeto Borbone. Francesco sulla strada di Francia ,,?

" Scuotetevi una volta, uomo timi-

do e dappoco, soggiunse Cornelio tutto fremente di uno sdegno imponente. Non respingete la mano che vi accenna di pigliar posto tra coloro che premono il soglio. Or sì: vedete la delicatezza di colui, del quale ricusate di *usurpare* la corona! Prigioniero di guerra egli si adopera per liberarsi dalle sue catene, e forse a quest' ora sono già a metà disciolte „.

“ Possibile! sclamò Borbone coll' accento della sorpresa „.

“ Sì, possibile sino al veder voi fra pochi giorni avverato quanto vi annunzio. Godete intanto della vostra male intesa riservatezza: godetene sino a tanto che i pugnali stipendiati di Francesco vengono a cercarvi le coste tra i ricami che vi brillano sull' abito per lavar l' onta della sofferta sconfitta. L' ira dei re, voi il sapete, l' ira dei re è terribile quanto la collera delle tigri. Tra voi e Francesco s' innalza una sbarra di diamante che la mano di colui che crollò le colonne del tempio di Filiste non varrebbe a piegare. La pace stessa dei sepolcri non terrà in quiete le vostre ceneri, quand' anche il mare separasse le tombe dove saranno riposte per dormirvi il sonno degli estinti „.

Queste veementi ed entusiastiche profezie, se non ebbero sullo spirito del Principe francese quell' effetto che se ne prometteva Cornelio, non tralasciarono però di scuoterlo da quella specie di apatia che l' Astrologo riputava forse troppo funesta ai proprii interessi, o almeno a quei fini ch' egli si avea proposti.

Borbone si alzò: fece alcuni passi in quella vasta sala alla volta dello scudiero, che non desisteva un momento dalle sue faccende, e dopo alcuni istanti di una pausa visibilmente prodotta dall' imbarazzo:

" Ebbene, Pomperant, disse, hai tu inteso? Credi tu realmente che le nostre coste abbiano a far conoscenza colle lame prezzolate di Francesco? ,,

" Menzogne, calunnie, sospetti ingiusti di una mente tanto assorta nella contemplazione dell' ideale e del falso, che non sa più dove stia di casa la verità, rispose lo scudiero coll' accento di una nobile indignazione. Cambiando quindi di tuono, ripigliò colla solita sua leggerezza: se qui fosse il mio professore del collegio reale, Budeo, paragonerebbe questa storiella ad un *argomento senza prove*, a quella sorta di argomenti cioè, che Aristotile nella sua dialettica chiamava . . . ,,

" Giovine (così lo interruppe l' Astrologo coll' espressione dell' amor proprio offeso), sei tu pazzo od inclinato a divenirlo? Ardisci tu mettere in dubbio quanto esce dalla bocca di Cornelio Agrippa ,, ?

" Non so nulla io , rispose Pomperant alzando le spalle. Dico bensì che vi sono al mondo tali impostori che se si spremessero sotto un torchio se ne otterrebbe una salsa da stuzzicare l'appetito al diavolo ,,.

" Se in tutt' altra circostanza , o giovine , ripigliò Cornelio , ti fossero sfuggite dalle labbra queste incaute parole , te le avrei ricacciate in gola colla punta del mio pugnale ,, .

Già Pomperant sfavillante di subito sdegno si rivolgeva a tai detti verso Cornelio , e la contesa stava forse per aver conseguenze assai serie , quando entrò di mezzo Borbone , il quale trattenendo con una mano lo scudiero , e stendendo l' altra a rincontro dell' Astrologo , i cui occhi lanciavano lampi di un cupo risentimento : " Olà , disse con momentaneo tuono di autorità ; Pomperant . . . Cornelio . . . Via , via , soggiunse tosto con cert' aria più confidenziale : amici ! bando ai frizzi ed alle minacce. Pomperant, continua a ripulire le tue pistole : vedo che

non è questo il momento d' innalzarti alla carica di consigliere. E voi, Cornelio, vi prego a spiegarvi con maggiore chiarezza. Che intendete voi col dire che Francesco galopperà presto sulla strada di Francia ,,?

" Nè posso, nè voglio dirvi di più in questo momento, ripigliò Cornelio con qualche cattivo umore. Ma ponete mente che voi tutti avete bisogno dell' opera mia come dell' aria che respirate. Ch' io solo so vegliare quando vi abbandonate in braccio al sonno: che i miei occhi penetrano nei più nascosti recessi del cuore umano, che, assistito da quelle celestiali potenze che per voi non sono nulla meglio delle lucciole che ingemmano l' erba nell' ardente luglio, o tutto al più come i ceri che brillano in una sala da ballo, posso prevedere l' avvenire; e l'avvenire, ve lo predico, sarà per voi terribile se cessate di prendermi per norma in ogni vostra azione. Ciechi, che brancolate sul margine di un precipizio come gli Egiziani fra le tenebre che coprivano le sponde del Nilo! Stolti, che scherzate colla fortuna come se valeste a regolarne i capricci! Senza la scorta della mia face, i vostri passi saranno più incerti e mal fermi che i primi passi di un bambino cui la nu-

trice sorregge colle striscie di guida ,, .

Così parlando, egli si ritirava a ritroso verso la porta d'ingresso, e allorchè giunto in quella parte della sala meno illuminata stendeva le sue braccia a rincontro di Borbone, animando in tal modo le mistiche sue parole, lo avresti detto l'ombra di Samuele in atto di minacciare a Saule l'estrema sua rovina. Ma il Principe francese, ch'era rimasto immobile contemplandolo sintantochè profetizzava, non appena si avvide ch'era intenzione sua di abbandonare la sala, che si alzò con impeto, e stendendo a sua volta il braccio verso di lui, disse, con tuono metà supplichevole e metà imperioso:

" Fermati, sciagurato! Cornelio, fermati (e così parlando gli si avvicinò di alcuni passi); tu non avrai impunemente gettato nel mio seno i semi del sospetto. Qual nemico minaccia di sfrondare i nostri allori? Quale congiura si trama a nostro danno? Quali pericoli ci sovrastano; e come le catene di Francesco sono elleno a metà disciolte ,, ?

" Cornelio si arrestò: fece quindi pochi passi a rincontro del Principe; e assumendo un tuono di ben mentita dignità:

" Signore, rispose, non posso per a-

desso, e, potendolo, non vorrei darvi una soddisfazione che dev' essere il premio di una illimitata confidenza nel mio potere. Vi basti il sapere che questa congiura esiste di fatto, e ch' io solo posso sventarla ,,.

" Dimmi almeno, ripigliò il Principe, se giungesti a questa cognizione mediante relazioni terrene, o se essa sia il frutto delle tue osservazioni sulle celestiali intelligenze ,,?

" Queste m' illuminano, soggiunse l'Astrologo lieto dell' accorgersi che avea ripigliato il sopravvento: queste m' illuminano, e quelle mi reggono. Dubitare che le stelle abbiano un linguaggio, è bestemmia orribile. Sì, Borbone, sappilo dalla bocca di colui che sa leggere nel gran libro celeste (continuò abbandonandosi per un momento ad un eccesso d' impostura quasi avesse voluto determinare i limiti della credulità di chi lo ascoltava). Ogni pianeta influisce principalmente sopra una parte determinata delle nostre azioni, e comunica loro l' influenza ch' egli riceve da un angelo, il quale è egli stesso sottomesso all' influenza particolare di uno *splendore*, o *sephirot*, come gli Ebrei chiamano in termine di cabala, l' emana-

zioni, perfezioni, o attributi della divinità; di modo che, come tu vedi, Dio influisce sugli *splendori*, gli splendori sugli angeli, gli angeli sui pianeti, e questi sull' uomo. Però, *astra inclinant, non necessitant*: la volontà dell' uomo è libera: sta a noi il piegarla agli avvisi delle celesti influenze: gli astri parlano, ma il loro linguaggio non è conosciuto che da quei pochi ai quali è dato di penetrarne il misterioso senso. I fautori di un Re abbattuto si aggirano nel silenzio dei boschi per rialzarlo dalla sua caduta. Stolti! Io vi afferrerò, io vi aggirerò a mia voglia come il vento solleva ed aggira le più umili festuche. Però (continuò egli avvicinandosi al Duca, destramente approfittando della sorpresa da cui lo vedeva dominato), però, veniamo a patti. Non chiuderete voi stesso il cammino ad un avvenire colmo di possanza e di onori: non volgerete le spalle alla sorte più brillante che lusingar possa l' ambizione di un mortale. Il trono di Francia sarà la sola meta della vostra ambizione. A queste condizioni io continuerò a proteggervi come il figlio mio prediletto, ed a distruggere i tenebrosi disegni dei vostri nemici,,.

" Io mi regolerò a seconda delle cir-

costanze, rispose Borbone con qualche alterezza, che mostrava come il suo orgoglio fosse ferito da quel tuono di superiorità, quantunque non potesse dargli tutta quella estensione che esigevano il suo grado ed il suo carattere. Cornelio! continuò egli, io so troppo che i tuoi interessi sono così collegati co' miei, che a disgiungerli non te ne tornerebbe che danno. Capisco che tu brillerai di maggiore splendore se puoi far di me un Sole; ed io, sì, mi sento capace di reggere le redini di questo carro di luce senza temere la sorte di Fetonte. Ma non precipitiamo le cose: ponderiamo prima ben bene se ci è possibile toccar la meta che mi poni dinanzi. Entrare in lizza per aver poi a tollerare l'umiliazione di farmi portar fuori coi denti rotti, non mi par cosa prudente. Or dimmi, quando potrai mettere nelle mie mani i fili di questa congiura ,,?

" Dentro pochi giorni, riprese l'Astrologo: forse prima che i pallidi raggi della luna sieno tre volte offuscati da vivi raggi del maggior pianeta ,,.

" Tornerai tu a rendermene conto ,,?

" Tornerò, o manderò un tale, da cui avrete ogni più minuto ragguaglio ,,.

" Addio dunque, o Cornelio ,,.

" Signore, addio ,,.

Così parlando, ed inclinando appena il capo quanto bastava ad accennare un saluto, a passo lento e grave egli sortì dalla sala.

Cadono qui in acconcio alcune poche riflessioni sullo strano impero che quest'uomo tenebroso avea sui personaggi della più alta sfera, quantunque affettasse con essi un'alterezza così insultante da meritarsi il trattamento usato da Ulisse a Tersite. Chi giudicasse dell'importanza dell'Astrologia secondo la ridicola idea che ce ne formiamo ai dì nostri, andrebbe non poco errato. All'epoca a cui si riferisce la nostra storia, questa scienza vana ed ingannatrice era talmente in favore, che, come osservano gli Storici francesi, sotto il regno di Francesco Primo, e alcuni anni dopo sotto quelli di Caterina dei Medici, di Enrico Terzo, ed anche di Enrico Quarto, nessuno ardiva intraprender cosa per poco che fosse di qualche importanza, senza aver prima consultati gli astri, e nei saloni della corte, come nei modesti abituri dei cittadini, non v'era tema che più di quello delle predizioni degli Astrologi venisse discusso con maggiore serietà. Al nascere di un fanciullo, era prima cura

dei parenti di farne ricavar l' oroscopo. L' oroscopo, o *cardo orientatis*, come dicevano allora, era *la parte di fortuna* concessa dal cielo ad ogni uomo; e si ricavava dall' *ascendente*, cioè a dire dal grado dell' eclittica che s' innalzava sull'orizzonte nel momento della nascita, momento che si spiava con un' attenzione particolare. Pretendevano gli astrologi di quei tempi, che questo grado avesse una influenza considerabile sulla vita e sulla sorte del neonato. Chiamavano altresì *l' ascendente* nel tema celeste *la prima casa*, *l'angolo dell' oriente*, o più enfaticamente *il significator vitæ*. Ne formavano poi il *nodo ascendente*, ed era il punto dell'orbita di un pianeta, nel quale questo pianeta si trovava quando attraversava l'eclittica per progredire verso il settentrione. È incredibile la venerazione di cui godevano gli astrologi in Francia, in Inghilterra, in Italia; ed innumerevoli erano gli abusi ch' essi faceano della credulità umana. Ma la loro sfacciataggine giunse a tale da richiamare l' attenzione, e poi la severità delle leggi, sì che più tardi, trar l' oroscopo di qualcheduno, cioè cercare pei calcoli il tempo ch' egli avea a vivere, era in Inghilterra un delitto che

si puniva collo stesso supplizio del delitto di fellonia, come si vede dagli statuti della regina Elisabetta.

Non è dunque da stupire se alcuni dei più ragguardevoli nostri Personaggi si mostrano soggetti a queste puerili superstizioni. Era lo spirito del secolo, la vertigine dei tempi: e niuno ignora che ogni epoca ebbe le sue, le quali poi nelle epoche successive risvegliarono le maraviglie di coloro che dominati da opinioni affatto opposte spargevano di ridicolo quelle che più godevano il favore dei padri loro. Nè sarebbe mestiere studiare ben addentro le cose di questo mondo onde persuadersi che anche ai dì nostri il volgo ed i semidotti hanno per fiore di verità certe sciocche millanterie degne di scherno e di sferzate. Nè a quella classe di lettori, a cui intendiamo parlare, abbisognano le prove.

,, Stolto, imbecille! O per dir meglio, impostore matricolato! sclamò Pomperant, tosto che Cornelio ebbe messo il piede fuor della sala. Se io non avessi ascoltato che l'ira mia, ti avrei spaccato il cranio col calcio di questa pistola ,,.

,, Zitto, zitto, Pomperant, rispose il Principe: non guastiamo gli utensili

prima di aver compita l' opera . Ad ogni modo , tu vedi co' tuoi occhi l' utilità di questa sorta di sapienti . Nè tu col tuo Aristotile e tutt' i suoi Peripatetici , nè io co' miei dodicimila Lanzechenecchi avremmo scoperti le fila di questa trama ,, .

,, Essa forse non sussiste che nell' immaginazione di costui , disse Pomperant . Scommetto che la congiura sta tutta nella di lui testa. Egli vuole spremervi ancora qualche centinajo di monete . Non vedete che ha l' ottima abitudine di assicurar bene i suoi piedi prima di alzar la testa per considerare gli astri ,, ?

,, Ciò potrebbe anche darsi , ripigliò il Principe ; ed è quanto vedremo. Non credere, Pomperant, ch' io gli presti una fede così illimitata da lasciarmi raggirare a suo senno. Nulladimeno , non sono lontano dal credere alla esistenza di questa trama : siamo circondati da mille pericoli , o Pomperant ; e nel castello stesso , tra i nostri più fidi potrebbero esservi dei traditori : conviene altresì non perder di mira il carattere audace ed ingegnoso del Re , e la determinata fermezza di Fondulo , che secondati dal bollente coraggio di Guasco ci turberebbero anche

in mezzo dei nostri trionfi, se ci abbandonassimo ad una cieca fidanza. Quanto a Cornelio, finora egli ci ha prestato dei servigi reali, e sono questi ch'io ho inteso di pagargli. Se per l'avvenire me ne renderà degl' immaginarii, lo soddisfarò con una moneta coniata nel paese dei poeti ,,.

,, O nella *casa delle ricchezze*, la seconda casa celeste al disotto dell' orizzonte, disse ridendo lo scudiero; giacchè, se voglio, so ancor io parlare il gergo astrologico. Ma, se non erro, è il tocco della mezza notte quello che mi rimbomba all' orecchio ,,.

,, Capisco, soggiunse Borbone: ebbene, ajutami soltanto a sbarazzarmi di questa pelliccia, e poi ritirati ,,. Pomperant eseguì, non senza lasciarsi scappar di bocca alcuni frizzi su Cornelio Agrippa, frizzi ch' egli frammezzò con alcune sentenze di Aristotile, e coi commentarii imparati nelle lezioni di Budeo, di Pomponaccio e di Nifo.

Borbone avea colto con piacere questa occasione per rimaner solo. Lo spirito leggiero e caustico di Pomperant non gli potea essere di nessun giovamento in quelle sue circostanze, tanto più che questo scudiero, come vedemmo, nudriva una

palese avversione per Cornelio, avversione ch' egli non si dava briga di nascondere. Tosto che il Principe si vide sbarazzato del suo consigliere, si diede a riandare le cose che avea udite dall' Astrologo; e più che il pensiero di divenire egli stesso Re di Francia, lo tormentava l' idea che Francesco potesse togliersi alla sua prigione per ricominciare con novello accanimento una guerra che avrebbe fatto colare torrenti di sangue. Un simile timore avea di nuovo allontanati dall' animo di questo Principe i rimorsi di aver tradita la patria, giacchè tale era la situazione sua, che non potea omai più pensare a riparare i mali da lui cagionati, fuorchè col persuadere alla nazione di avere inalberato lo stendardo della rivolta per liberare il Re dai funesti consiglieri, che sotto la maschera della virtù, e col fascino della gloria lo strascinavano alla sua perdita. Epperò, all' indomani, si concertò segretamente con Launoy e col Generale d' Alarçon per ovviare ai pericoli della fuga minacciata da Cornelio: e noi vedremo fra breve qual esito avessero le adottate precauzioni.

Fine del primo tomo.